POESIE MINORI

DI

GIACOMO LEOPARDI

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

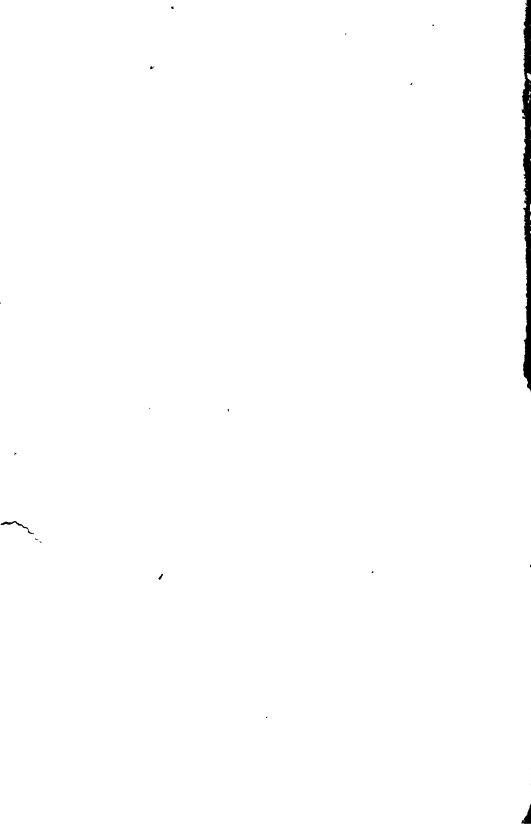
1889

POESIE MINORI

DI

GIACOMO LEOPARDI.

POESIE MINORI

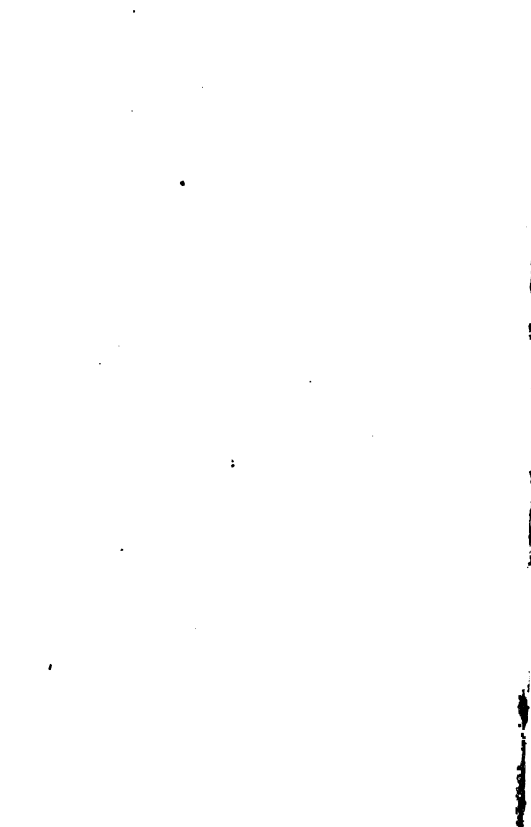
DI

GIACOMO LEOPARDI.

Il core mi gode nel veder sorgere nel nostro parnaso una stella, la quale se manda nel nascere tanta luce, che sarà nella sua maggiore ascensione?

Lettera ined. del Monti a G. Leopardi.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1889.

A MONALDUZIO DE' CONTI LEOPARDI.

PREFAZIONE.

Dopo aver dato all'Italia la prima edizione delle Poesie del Leopardi, quale era stata preparata dall'autore stesso innanzi la sua fine precoce, ubbidienti alle disposizioni di lui Felice Le Monnier e i suoi successori l'hanno per ben mezzo secolo così mantenuta. Intanto non poche edizioni apparvero, accresciute di altre poesie non approvate dall'autore, ma non meno ricercate per la storia dell'ingegno di esso. La forza delle cose ha quindi finalmente indotto a provvedere al giusto desiderio dei lettori di questa biblioteca, separato volumetto raccogliendo le *sie minori*, ma lasciando integro

quello de' *Canti*. Così del recanatese hannosi le *Poesie complete;* e mentre si serve al comodo non accogliendole in unico, informe e poco maneggevole volume, è anche soddisfatto alla necessaria divisione di esse. E ora non dirò di aver visto ed esaminato per questa edizioncina delle *Poesie minori* leopardiane tutte proprio le stampe e i manoscritti. Sarebbe un affermare cosa non pienamente conforme al vero, specie per le scritture, delle quali alcuna era per me troppo lungi, altre sono celate, intangibili, impenetrabili anzi, cosicchè manca perfino la certezza della loro esistenza. Ben posso dire però d'aver veduto quanti manoscritti e stampe niun altro vide mai; poichè, a tacer delle seconde, nessuno degli autografi del Nostro, che si conservano a Recanati e a Firenze, fu lasciato da me senza esame. Ciò non ostante sono ben lontano dal pretendere di aver dato un testo definitivo di queste poesie. Porto anzi ferma opinione che di alcu-

ne, quali l'*Inno a Nettuno*, la *Cantica sull'appressamento della morte*, il *Secondo libro dell' Eneide tradotto*, ec., debbano fra le carte lasciate dal Ranieri esistere esemplari più corretti. Ma come già il Giordani ed il Pellegrini (e di recente anche il Cugnoni, degno però di minore scusa) diedero gli scritti filologici del Recanatese, su copie, originali si, ma che non erano le approvate da lui, essendo queste in potere del De Sinner, lo stesso oggi accade per le *Poesie minori*, le quali così rimarranno, finchè si schiuda il tesoro lasciato dal Ranieri, di cui è ancor dubbio l'erede. A me basta per intanto aver fatto ciò che di meglio nel momento presente si poteva.

E, rispetto all' ordine cronologico dato alle poesie, nessuno credo potrà darmene biasimo; perchè se il Chiarini non lo trovò conveniente, e anzi aper-ente lo disapprovò nella prefazione sua raccolta fiorentina, il suo di-so non fa al caso mio, essendo qui

appunto riuniti tutti e soli i componimenti, nei quali egli a diritto non altro vede che la storia dell'ingegno del poeta. Quanto poi a questa distribuzione per tempi, è da osservare ch' essa è meno facile di quel che alla prima appare. Conciossiachè bisogna distinguere e il momento della prima concezione, e la più o meno lunga elaborazione, e finalmente la pubblicazione degli scritti. Non parmi siasi ciò osservato, o almeno non è stato spiegato nelle controversie sulla data d' alcuno di essi, e specialmente in quelle recentissime sul *Consalvo*. È vano per questo, come per altri componimenti, voler designare un anno, quale di essi principio e termine ad un tempo. La traduzione della *Batracomiomachia*, rifatta ben due volte per uno spazio di oltre dieci anni, è là a dar fede al mio asserto. Ora l'anno che ho assegnato a ciascuna poesia, è quello in cui appare essersi l' autore intorno ad essa specialmente occupato, non limitandovela però as-

solutamente. E chi saprebbe, a modo d'esempio, determinare con certezza, quando il Poeta concepì la *Palinodia* a Gino Capponi, e se in breve la condusse a termine? I sonetti contro l'insolentissimo Manzi, che al Giordani osò dare del pedante e del buffone, paragonandolo al giudice marchigiano del Boccaccio e al Tersite dell'*Iliade*, stettero senza veder la luce per ben due lustri.

Questo per ciò che riguarda la disposizione. Intorno al contenuto debbo avvertire che, seguendo l'intendimento dell'autore, ho tralasciato il lungo commento dell'*Inno a Nettuno*, com'egli si proponea di fare nell'edizione bolognese, dalla quale poi escluse affatto questa poesia. Veggasi perciò l'*Indice delle scritture* compilato dal prof. Pellegrini, ove è riportato il testo dell'avvertimento ai lettori, quale prima vo- si preporre a quella stampa. Del ıanente coloro che vorranno cono- re quelle note critiche, le hanno nel

volume degli *Scritti filologici*. I discorsi poi che sono preposti ad alcune delle poesie qui accolte, s'intende che non sono meno di esse rifiutati dall'autore. Ma se, per esempio, in quello su Esiodo, il giovane filologo mostra non saper verbo della questione omerica, d'altra parte parla del Milton in maniera degna, e il giudizio ch'ei diede sul poeta inglese parve a Bonaventura Zumbini meritevole di esser confrontato con ciò che dello stesso scrisse il Monti ad E. Q. Visconti.

Nella prima delle *Triopee* è un verso che il Pellegrini s'argomentò di restaurare, secondo è in una nota riprodotta dal Chiarini nella edizione livornese. Ma io l'ho mantenuto, visto che nella data lezione concorda anche l'autografo fiorentino. I pochi versi inediti che ho inseriti, mi parvero atti a far sempre meglio conoscere quale fosse fanciullo quegli che dovea poi divenire il poeta del dolore. Ampia mèsse avrei avuta ad accrescere il volume,

ma a me è parso sempre addirsi alla famiglia serbare a sè quei domestici cimelì, e non darli, senza pro, in pascolo al pubblico. Il polimetro alla nonna, i versi alla sorella Paolina, frutto di una spontanea vivacità, rivelano già una disposizione alla satira, mentre il buon umore e la festività sono qualità di un fanciullo sano e contento, anzichè di macilento e triste, *cui non risere parentes*. Non ho accolto qui pochi versi tradotti dagli *Amori* di Ovidio, che vidi divulgati in qualche giornale, perchè nulla mi consta della loro autenticità; e molto meno la breve poesia melica, evidentemente apocrifa, data dal De Gubernatis alla *Nouvelle Revue* di Parigi, che Prospero Viani ricorda d'aver letta nelle strenne milanesi, quand'era giovane, anzi gli va per la mente possa essere dell'amico e concittadino suo Agostino
" gnoli. Che dirò poi dell'epigramma
ıtro il Tommaseo stampato dal prof.
gnoni nel volume II delle opere ine-

dite leopardiane? Le ire fra il Leopardi ed il Tommaseo sono notissime, e il Ranieri ci narra pure nei *Sette anni di sodalizio*, che quegli un giorno avea cominciato a dettargli una indecente biografia del Sebenicano, tosto interrotta e fatta in mille pezzi. Prospero Viani attribuisce a questo un violento epigramma contro l'infelice recanatese:

> Natura con un pugno lo sgobbò,
> E, Canta, disse irata, ed ei cantò.

Ma quello dato dal Cugnoni, come cosa del Leopardi, parmi di nessun valore letterario. Quando poi si dice che questi a Napoli scrisse in un momento d'ira l'epigramma, e di poi, pentitosene, richiese l'originale a chi l'aveva da lui avuto, permettendogli la sola copia, io trovo fra il pentimento e la concessione della copia una contraddizione, indegna del Leopardi non meno di quel che sieno i versi, e mando l'epigramma a far compagnia alla canzonetta, la quale pure il De Gubernatis

ebbe da Napoli. In luogo di queste cose spurie ho chiuso il volumetto con alcuni stornelli, pochi ma genuini, dal Leopardi raccolti e conservati in una scheda autografa, ch' è fra le carte fiorentine.

Ma due cose principalmente aggiungono pregio a questa edizione. E prima, alcune varianti introdotte nella versione degli *Idilli* di Mosco, tratte da un esemplare dello *Spettatore* ch' è nella biblioteca domestica, corretto dall' autore a penna. Il secondo pregio, graziosissimo, è la versione poetica che delle due odi greche ad Amore e alla Luna, si compiacque fare per la presente raccolta l' esimia poetessa Maria Alinda Brunamonti. Nè m' era lecito di omettere le due anacreontiche, che il Leopardi aggiunse all' *Inno a Nettuno*, quando si pigliò gabbo dei filologi, nè in un libretto destinato ad andare per mani di tutti poteano darsi senza la traduzione italiana. E al bisogno mio soccorse la valentia somma, con-

giunta a pari gentilezza, della poetessa umbra, alla quale saranno grati i lettori dell' avere le due greche poesie, volte in modo degno veramente di Giacomo Leopardi.

G. PIERGILI.

POESIE ORIGINALI.

AL SIGNOR CONTE MONALDO LEOPARDI.

[1809].

Mentre tu godi le delizie amene
Del campo amico, o Genitor diletto,
Con rozza penna a te vergare io voglio
Un' Eliconia carta; onde a te possa
La mia stima svelare, e il mio rispetto.
Nel fonte d' Ippocren la penna intingo:
D' allòro cingo l' Apollinea cetra
E di mirto la fronte indi m' assido.
Ma che mai dico? che pretendo? io dunque
Udir farò della mia cetra il suono
Al dotto Genitor? no, che i miei carmi
Di te degni non son ma tu potrai,
Amato Padre, compatirli, e insieme
Gradirli ancor se ciò sperar mi è dato.

Avvertenza. — Questi primissimi versi al padre, benchè sieno assai povera cosa, nè poteano omettersi, essendo già divulgati per altre stampe, nè altro luogo poteano avere. ...amiglia del Poeta ne conserva gli auto...i, sui quali sono fatte le nostre correzioni.

G. P.

RISPOSTA DEL CONTE MONALDO.

—

IL GENITOR CHE SCRIVE - DALLE CAMPAGNE AMENE,
AL SUO DILETTO FIGLIO - INVIA SALUTE E BENE.

I versi tuoi mi giunsero - nello spirato mese,
Non ti risposi, e forse - io ti sembrai scortese.
Acerba forse parveti - sì lunga trascuranza,
E colla genitrice - ne festi già lagnanza.
Ma, Figlio, apprendi come - è il giudicar fallace,
Come la mente nostra - è di fallir capace.
I versi tuoi mi piacquero, - e il tuo pensier fù grato
Al Genitor, che gode - esser dal Figlio amato.
Sollecita risposta - io darti avrei voluto,
Ma farla a mio bell' agio - finor non ho potuto.
Le cure, il sai, mi stringono, - e dalle cure oppresso,
L'uomo non è padrone - del tempo, e di se stesso.
L' estro non è più vivido - come nei giorni aprici,
Sono i pensier poetici - di giovinezza amici.
Questa per me già scorse, - e per l'età matura
La strada del Parnaso, - strada non è sicura.

Pur come posso scrivoti, - per dirti in brevi accenti,
Che al sommo a me son cari - i tuoi componi-
[menti.
Che dello studio amico - sempre vederti io bramo,
Che fino ad or contento, - Figlio, di te mi chiamo.
Sì pago son, veggendoti - amico del sapere;
Giovin che studia - adempie metà del suo dovere.
Nel farlo a retto fine - l' altra metà consiste;
Deve un cristiano al Cielo - sempre drizzar le
[viste.
Ti vuò di gloria amico, - ti vuò d'onor seguace,
Ma non di quell' onore - che al mondo alletta e
[piace.
Di quell' onor bramoso - io voglio il Figlio mio,
Che a noi si spetta in Cielo, - che ci ha promesso
[Iddio.
Fuor della Gloria eterna, - ogni altra gloria è vana,
È vento, è fumo, è polvere - ogni grandezza
[umana.
Mira con fermo sguardo, - mira con lieto viso,
Figlio, la patria nostra, - l'eterno Paradiso
E fa ch' ogni momento - di studio e di fatica,
Unpasso sia per giungere - a quella stanza amica.
Così vivrai felice - in questa terra ancora,
Sinchè potrai coi Santi - fissar la tua dimora.
Addio, mio figlio, in breve - a te farò ritorno,
iando la campagna - al declinar del giorno.
Int alla tua madre - di', che salute io bramo,
'or di me sovvengagli, - che m' ami come
[io l' amo.

Dell' amor mio ragiona - a' tuoi germani ancora,
Digli che a tutti io penso - ben mille volte all'ora;
Che ognor vorrei tenervi - tra le mie braccia stretti;
Che tutti quattro siete - i Figli miei diletti.
Figli per me pregate, - come per Voi faccio io,
Tutti ci salvi il Cielo, - Vi benedico. Addio.

GIACOMO LEOPARDI

AL SUO AMATISSIMO GENITORE

CONTE MONALDO LEOPARDI.

Tornasti alfine a' tuoi paterni Lari,
O Genitor da noi tanto bramato,
Tornasti a rendere il contento amico
Al nostro albergo, ed a' tuoi figli insieme.
Possiamo infine su l'amata destra
Imprimer baci di contento e affetto.
Al suonante fragor del presto cocchio
Lieti esultammo e a noi balzava in petto
L'ansioso cor pel giubilo improviso
È terminato la mestizia, e il duolo,
E per goder di tua bramata vista
Termino anch' io poichè ristretto è il tempo,
In cui vergar mi è dato il breve foglio.
1° gennaio 1810.

ALLA SIGNORA CONTESSA PAOLINA LEOPARDI

DOTTA GRAMATICA E LETTERATA.

Giorno tanto desiato
Da me sempre sospirato
Giungi alfin, io già ti vedo,
Nella seggiola già siedo.
Dunque debbo esaminare
Delle donne l'esemplare,
L' immortal Dama erudita
Fin da Tullio riverita?
Non son degno, o precettore,
Di aver tale e tanto onore,
Ma lei vuole; incominciamo
Dunque, amica, e ci assidiamo.
Sta a sentire Cicerone,
Sta il Porretti in un cantone,
Ed il dotto e buon Donato
Sta a sedere al vostro lato.
Dunque attenta rispondete,
E contenta ne sarete.

ALLA SIGNORA CONTESSA PAOLINA LEOPARDI

ERUDITA TRADUTTRICE DI MARCO T. C.

Torno in campo a riverire
Con novello e grande ardire
L'erudita Signorina
Dei dottori alta Regina.
Ella in luogo decoroso
Abbia nobile riposo
Ne l'Arcadia alma e felice,
E si chiami Doralice.
Cicerone l'incoroni
E la scienza ad essa doni;
Fedro accanto sempre stia
Alla sua gran signoria;
E il Porretti faccia corte
Alla Donna amica e forte:
Ancor io l'onorerò,
Ed ognor l'ammirerò.

ALLA STESSA.

Mentre jeri errando gìa
Per l'amica Arcadia mia,
Fra que' boschi all'improvviso
Sorse un alto evviva, un riso,
E di cetre un grato suono
Si sentia tra quel frastuono,
Ed udii fra quel concento
Tali versi a grande stento.
Salve, o donna, amica, e forte,
Che temer non dei la morte,
Poichè sempre il nome tuo,
Farà fronte al ferro suo;
Quell'allor che t'incorona
Giustamente a te si dona,
E vedrai.... Qui un rumorio
Interruppe il vate, ed io
Più non volli ivi restare,
Ma men volli un poco andare
Ammirando fra me stesso
Questa donna onor del sesso.

ALLA STESSA.

—

Fuvvi un dì che si potea
Dirvi quel che si volea.
Si potea scherzare un poco
Senza farvi andare in fuoco.
Sentivate questo e quello
Senza prendere un cappello,
Senza andar tosto in curina
Coma il vin nella cantina.
Noi perciò nel quarto esame
Con le fette di salame
Vi facemmo una corona
Da portarsi in Elicona,
E mostrarsi a quei Poeti
Che sen van contenti e lieti
Di uno straccio sol d'alloro
Comperato a peso d'oro.
Or però non è così:
S'io volessi in oggidì
Dirvi un po' quattro facezie,
Schiccherar tre o quattro inezie,
Prendereste voi di botto

Un orribile fagotto
Pien di polve di cannoni
Da sparar per i calzoni.
Io però prendo il partito,
Umiliato ed avvilito
Di donare al vostro merto
Di melloni e fichi un serto
Da mostrarsi all'Educande
Di quel luogo che già spande
La sua fama in tutto il mondo,
Quanto è lungo, e largo, e tondo.
Ma non vo'sprecar più inchiostro.
Ora andiamo al sito nostro,
E poichè già pronti siamo
Attenzione. Incominciamo.

PREFAZIONE.

(PARLA IL POETA IN PERSONA DI PAOLINA).

Lacrimosa, irta, ed afflitta
  Abbattuta, e scarmigliata,
  L'alma e il cuor dal duol trafitta,
  Dall'affanno maltrattata,
Mi presento al vostro piede
  Di giustizia innanzi al letto,
  E vi faccio piena fede
  Che il mio studio fu perfetto.
Deh! perdon mi concedete,
  S'io commetto qualche sbaglio,
  Che sarà, come vedrete,
  D'un somaro eguale al raglio.
Spero un poco di pietade
  Per la mia piccola scienza
  Dalla vostra umanitade
  Dalla vostra gran clemenza.

ALLA SIGNORA CONTESSA

VIRGINIA MOSCA-LEOPARDI.

[1811].

Già salisco sul Parnaso
   Tutto pien di buon umore;
   Pria mi soffio un poco il naso,
   Ed asciugomi il sudore:
Poi la cetra appendo al collo,
   E m'assido in su l'erbetta
   Già mi siede al fianco Apollo
   Colla musa mia diletta.
Sotto un verde alloro ombroso
   Godo il fresco venticello,
   E m'ispira il mio riposo
   Estro grande, estro novello.
Odi dunque, Ava, il mio canto
   Che per te già sciolgo ardito,
   Esso avrà di gloria il vanto,
   Se da te sarà gradito.
      Venti tacete,
         Voi rattenete

O fiumi il corso.
Facciasi il dorso
Dell' Oceàno
Tranquillo e piano,
Onde cantare
Possa le rare
Doti ed i pregi
Nobili egregi
Dell' Ava amica.
Ogni fatica
Si adopri pure;
Tutte le cure
Per opra tale
Non fanno male.
Ma che dirò,
Che far potrò?
Non è bastante
Per tali e tante
Virtudi amate,
Virtù pregiate,
Tutto l'ingegno
Tutto l'impegno.
Ma è già stanca la mia Musa,
Non più sa sonar la lira,
D' Elicon la selva ha chiusa,
Nè più l'estro Ella m'ispira.
Umilmente la pregai,
Ma non volle essa ascoltarmi;
Dunque adesso aggradirai
Questi miei poveri carmi.

LA DIMENTICANZA.

[1811].

—

ARGOMENTO.

« Cleone, Lucio ed Eurilla, cioè Giacomo, Carlo e Paolina, in compagnia d' un *attempato e ruvido fattore* e d' un *pedante vermiglio, grasso, florido,* una sera tardi dalla villa, ov' erano stati a merendare ed ove il maestro, *per dare il buon esempio,* avea bevuto come un Lanzo, tornavano alla città. Cleone, *giovane astuto, ch' era il maggiore di loro, e fra gli altri vizi aveva un umor capriccioso,* precorre la comitiva, getta per terra l' abito e il cappello, si nasconde dietro un albero, e, ponendo l' ombrellino in resta contro il buon pretone che veniva lemme lemme, gli grida con voce orribile: O la vita o i denari! Quegli s' arre-
a spaventato e barcolloni, e domanda la
ta in dono!!! Scoppiano le risa: Cleone
nsola *il precettore,* che a poco a poco ri-
pera i sensi, e persuaso dello scherzo,

s' atteggia a coraggioso e a riprensore: O giovani incauti, dice, a qual pericolo vi siete esposti! Sorte ch' io non aveva in tasca un coltello! Facevo strage di voi! La paura cambiò domicilio: *i tre figliuoli attoniti* si pentono dell' error fatto, e si propongono di non far più simili burle. Raccontano l' avventura a casa, ringraziano Dio che nulla di sinistro fosse accaduto, e mogi mogi s' incamminano a letto, mentre *il precettore,* levandosi ogni arnese di tasca, ne tragge pur fuori *un suo coltello inglese!!!* Gli spettatori rimangono di stucco, e vanno a riderne sotto le lenzuola! »

Dall' *Appendice all' Epistolario e agli Scritti giovanili di G. Leopardi,* per cura di P. Viani, pag. XXXIV-V.

Nel tempo che dileguasi
All' orizzonte il rosso,
Quando più forte gracida
La rana dentro il fosso;
Allor che gli astri brillano
Nel cielo azzurro e puro,
E splendono le lucciole
Sul verde suolo oscuro;
Allor che ad ogni piccolo
Romor che fa il viandante,
Gl' inquieti cani abbaiano
Ai casolari innante;

Nella stagion più fervida
In una notte bruna,
Fresca, serena, placida,
Bella, ma senza luna;
Alla città tornavano
Da non lontana villa
Tre giovanetti nobili
Cleon, Lucio ed Eurilla.
D'un attempato e ruvido
Fattore in compagnia,
Vermiglio, grasso, florido
Pedante li seguia.
Lenti pel calle tacito
Traëan la pancia piena,
Che fatto al campo aveano
Una gioconda cena.
Frugali sempre e savî,
Di carne avean mangiato
Sol quanto sulla tavola
A caso avean trovato:
Rappreso latte candido,
E saporiti e buoni
Per Lodigiano cacio
Pugliesi maccheroni.
Con frutta e qualche intingolo
Di rustica cucina
Desta e sopita aveano
La fame vespertina.
Di quel licor vivifico,
Che l'alme allegra e bea,

La refezion gradevole
Mancato non avea.
Ed il Pedante rigido,
Per dare il buon esempio,
È fama che di calici
Facesse orrendo scempio.
Però, mentre moveasi
Con comodo, pian piano,
Dai due fratelli nobili
Si vide alfin lontano.
E quei con burle ingenue,
Figliuole del buon vino,
Allontanando givano
La noja del cammino.
Cleone, astuto giovine,
Che d'essi era il maggiore,
E avea tra gli altri vizî
Un capriccioso umore,
Con uno scherzo innocuo
Fitto s' aveva in testa
A quel Pedante macero
Far terminar la festa.
Di man di Lucio subito
Si tolse un ombrellino,
E di seguire ingiunsegli
Con l' altra il suo cammino.
In terra quindi l' abito
Ed il cappel depose,
E dietro ad un grand' albero,
Ridendo, si nascose.

Pel calle solitario
Stanco il Pedante, e caldo,
Veniva tranquillissimo
Ciarlando col castaldo.
Aspetta il furbo giovine
Che presso a lui sia giunto,
E, quando avvicinatosi
Lo vide a un certo punto,
Discostasi dall' albero,
Pone l' ombrello in resta,
E « Su » con voce orribile,
« Su » grida, « roba o testa. »
Il buon Pedante gelido
Confondesi, ristà,
E sclama in arretrandosi:
« La vita, per pietà! »
Scoppian le risa, accorrono
I giovani al romore,
Cleon con detti amabili
Consola il Precettore:
« Non tema nulla, » dicegli,
« Eh! veda, è stato un gioco! »
Il meschinel ricupera
I sensi a poco a poco.
E l' anca percotendosi
In tuono di pietate:
« Oh » dice, « incauti giovani!
Oh mal' accorta etate!
Se in tasca, il Ciel ne liberi;
Trovavami un coltello,

Di voi.... qual rischio barbaro!...
Facea crudel macello. »
I tre figliuoli attoniti,
Che replicar non sanno,
Si pentono, incamminansi
E ragionando vanno:
« Oh Dio! » fra lor diceano,
« Che gran periglio! io fremo....
Son burle che si pagano....
« Ma più non ne faremo. »
Alfin così com' erano
Del tristo error compunti
Dopo non lungo spazio
Alla città fûr giunti.
E allor che raccontavano
Il flebile accidente:
« Sien grazie al Ciel, » diceano,
« Non è successo niente. »
Per lor già necessaria
La mensa più non era,
Nè far due cene debbesi
In una stessa sera.
Per dar quindi rimedio
Alle sofferte pene,
Che tosto a letto andassero
Fu giudicato bene.
E il Precettor, dall'abito
Levandosi ogni arnese,
A trar di tasca vennesi
Un suo coltello inglese.

POMPEO IN EGITTO.

TRAGEDIA.

[1812].

Avvertenza. — Il giovinetto Leopardi, sul frontispizio del suo manoscritto, segnò l' anno 1812. Ma dalla lettera dedicatoria che è in foglio a parte, si vede che questa Tragedia fu compiuta pel Natale del 1811.

G. P.

A Monsieur Monsieur

Le Comte Monalde Leopardi.

A la Maison.

Tres-cher Pere,

Encouragè par vôtre exemple je ai entrepris d'ecrire une Tragedie. Elle est cette, que je vous present. Je ne ai pas moins profité des vôtres oeuvres que du vôtre exemple. En effet il paroît dans la premiere des vôtres Tragedies un Monarque des Indies occidentelles, et un Monarque des Indies orientelles paroît dans la mienne. Un Prince Roïal est le principal acteur du seconde entre les vôtres Tragedies, et un Prince Roïal soutient de le même la partie plus interessant de la mienne. Une Trahison est particulierement

l'objet de la troisieme, et elle est pareillement le but de ma Tragedie. Si je sois bien ou mal reussi en ce genre de poesie, ceci est cet, que vous devez juger. Contraire, ou favorable que soit le jugement, je serai toujours.

Vôtre

Tres-humble Fils
JACQUES.

De la Maison 24 decembre 1811.

POMPEO IN EGITTO.

TRAGEDIA.

—

ARGOMENTO.

Vinto Pompeo a Farsaglia partì per Larissa donde s' incamminò per la vallata di Tempe, e giunto ad Anfipoli fece pubblicare un editto; col quale comandò a tutta la gioventù della Provincia di portarsi armata appresso di lui. Avendo però inteso, che Cesare, il quale lo inseguiva non era molto lontano partì per Mitilene, dove giunto prese il cammino verso Rodi, ma essendo stato mal ricevuto da' suoi abitanti entrò in Attalia nella Panfilia, e passò quindi nel-

l'isola di Cipro.[1] Avendo risoluto di cercare un asilo presso il Rè di Egitto Tolomeo, il cui padre egli avea sommamente beneficato, mandò ad avvertirlo della sua venuta.[2] Potia, il quale avea l'autorità di primo Ministro adunò il consiglio, nel quale fu proposto, se dovesse, o nò riceversi Pompeo. Il retorico Teodoto fu di opinione che dovesse a lui permettersi di approdare, e quindi ucciderlo per così obbligarsi Cesare, e non aver di che temere dalla parte di Pompeo. Fu seguito il suo consiglio, ed Achilla uomo di singolare audacia incaricossi della esecuzione. Prese egli seco Settimio di nascita Romano, e Salvio con altri sgherri, e postosi in una barca avvanzossi verso Pompeo il quale nel suo vascello stava attendendo la decisione del consiglio.[4] Invitatolo ad approdare Pompeo inviossi verso la spiaggia, alla quale essendo giunto, nell'atto, che egli si levava appoggiandosi ad un suo liberto Settimio diedegli un colpo di

spada dietro alle spalle. Salvio ed Achilla unironsi a Settimio, e Pompeo vedendosi circondato da questi sicarj gittato un sospiro prese per coprirsi il volto i lembi della sua veste, e senza dir parola si lascia trucidare.[3] Sopra quest' ultimo fatto è fondata precipuamente la presente Tragedia, nella quale si son tolte alcune vere circostanze per sostituirvene delle altre più proprie e più adattate all' intreccio della medesima.

NOTE.

[1] Erat edictum Pompeji nomine Amphipoli propositum; uti omnes eius Provinciæ juniores, Græci, civesque Romani iurandi causa convenirent. CÆSAR, *Comment. de Bello Civili*, lib. III, cap. 32.

[2] Ipse.... cognito Cæsaris adventu.... Mitylenas paucis diebus venit. Biduum tempestate retentus, navibusque aliis additis actuariis in Cilliciam, atque inde Cyprum pervenit. CÆSAR, ibidem.

[3] Ad eum (Ptolemœum) Pompejus misit,

ut pro hospitio, atque amicitia patris Alexandria reciperetur, atque illius opibus in calamitate tegeretur. CÆSAR, ibidem.

[4] His tunc cognitis rebus, amici regis, qui propter ætatem ejus in procuratione erant regni, sive timore adducti, ut postea prædicabant, ne solicitato exercitu regio, Pompejus Alexandriam, Ægyptumque occuparet; sive despecta ejus fortuna, ut plerumque in calamitate ex amicis inimici existunt iis, qui erant ab eo missi palam liberaliter responderunt, eumque ad rem * venire jusserunt. Ipsi clam consilio inito, Achillam præfectum regium singulari hominem audacis, et L. Septimium tribunum militum ad interficiendum Pompejum miserunt. Ab his liberaliter ipse appellatus, et quadam notitia Septimii productus, quod bello prædonum apud eum ordinem duxerat, naviculam parvulam conscendit cum paucis suis; et ibi ab Achilla et Septimio interficitur. CÆSAR, ibidem.

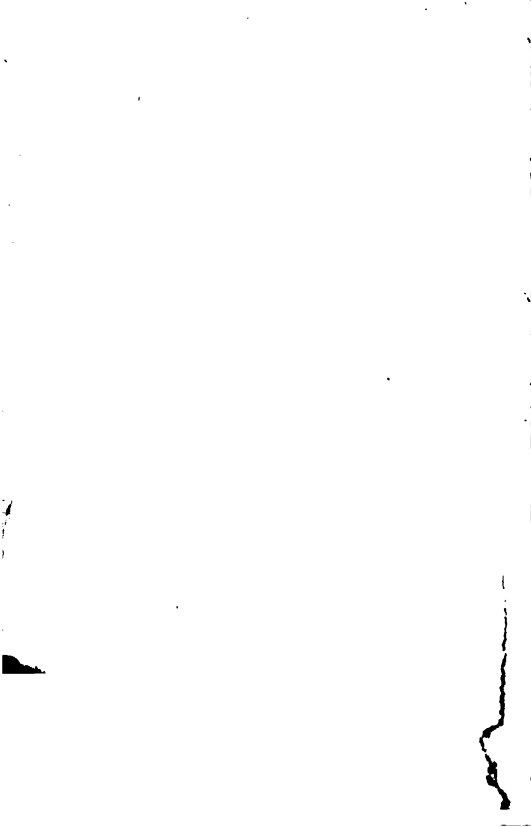
[5] V. ROLLIN, *Storia Romana*, t. 17, lib. 44, § II.

* Così nell' originale in luogo di *regem*.

INTERLOCUTORI.

TOLOMÈO Rè di Egitto.
TEODOTO Confidente di Tolomeo.
ACHILLA Confidente di Teodoto.
CNEO POMPEO Magno.
TEOFANE Confidente di Pompeo.
CAJO GIULIO CESARE.
FULVIO Ambasciadore di Giulio Cesare.

Guardie, e Soldati Egiziani.
Guardie, e Soldati del seguito di Pompeo.
Guardie, e soldati di Giulio Cesare.

La scena è in Alessandria nella reggia di Tolomeo.

ATTO PRIMO.

Appartamenti Reali.

—

SCENA PRIMA.

TEODOTO, *ed* ACHILLA.

TEODOTO.

Ah quale, amico a questo regno a questa
Città regal periglio è sopra! il forte
De' Galli domator Cesare invitto
Su Roma impera, e detta leggi al mondo:
Ei vincitor là di Farsaglia al campo
Trionfante mirò le schiere avverse
Volgere il tergo a vil terrore in preda.
Abbandonato, intimorito, errante
Sen fugge il gran Pompeo, qua volge i passi.
Qui cerca asilo, e qui sarà fra poco
Supplice, e mesto al regio piè: l' insegue
Il fiero vincitor, desìa vendetta,
Non la vuol che dall' armi, e queste mura

Cinte in breve vedrai da squadre ostili
Se al vinto presterem soccorso, aita.
Or che mai far dobbiam? rispinger forse
Lungi da noi la supplichevol turba?
Forse accoglierla amici, ed infra queste
Mura ad essa apprestar sicuro asilo?
Odioso al mondo tutto, odioso ai Numi
Il rifiuto sarà, sarà funesto
Il ricettarla, che su noi lo sdegno
Trarrà del forte vincitor guerriero.
Parla or dunque, consiglia, eh qual potremo
Via rinvenir, per cui serbar la pace
Tra queste mura, in questo regno, e salvo
Render l' Egitto?

ACHILLA.

Ascolta; a noi di troppo
Periglioso saria l' aver nimico
Cesare, e Roma; l' Universo trema
A nome tal, nè temerà l' Egitto?
Dunque da noi scacciar lungi dovremo
La supplichevol turba, e in truce aspetto
I suoi pianti sprezzar, sprezzar le grida?
Nò; del vinto Pompeo l' atroce sdegno
Potriaci un giorno esser funesto; il fato
È volubile il sai, forse la sorte
Un dì vorria volta l' instabil ruota
Cesare oppresso, e vincitor Pompeo.
Che dunque oprar dovrem? fallace aspetto
Ora vestir conviene, il vinto stuolo
Da noi si accolga, e in Alessandria trovi

Simulata pietà, mentita fede.
Del Dittatore ad evitar lo sdegno
Cada Pompeo per nostra man trafitto;
L'estinta salma ei veda, il suo nemico
Prosteso a' piedi suoi lordi di sangue
Questo suol, queste mura, omai si franga
Delle moleste, inopportune leggi
La catena servil, sprezzinsi i dritti
Della fede ospitale, unica via
Questa è di scampo al minacciato Egitto.

TEODOTO.

I tuoi consigli approvo, altronde invano
Salute cercheremmo, a noi sol puote
Scampo arrecar del vinto duce il fato.
S'armin dunque le turbe, al rege imbelle
Celar conviene il meditato inganno.
In giovin cuore, il sai, troppo degli avi
Puote l'esempio, [1] a' miei disegni opporsi
Egli potrìa, potrìa pur anco il folle
Quanto debba l'Egitto al vinto Duce
Rammentare in mal punto: [2] in petto adunque
A te si celi la tramata frode;
Vanne, Alessandria omai per le tue cure
Tra il comune terror viva tranquilla;
Tu ne assicura libertade, e pace,
Di armati, e d'armi questa reggia or cingi,
Forse potrìa la fuggitiva turba
Meditar qualche inganno, e quì raccolti
E spirti, e forze ad improvviso assalto
Muover furente, e d'Alessandria alfine

Con nero inganno reo farsi signora.
Tu i guerrieri disponi, in ogni dove
Salda presenti, ed inconcussa fronte
Questa regal cittade ad ogni ostile
Perfido agguato, ad ogni ascosa trama.
Vanne, di Egitto in te la speme è posta.

ACHILLA.

Quanto m'imponi eseguirò; ben presto
Veder potrai tranquillo il popol tutto,
Alessandria sicura, il regno in salvo....
Che miro o ciel!... Pompeo s'innoltra.

SCENA SECONDA.

POMPEO, *e detti.*

POMPEO.

Amici,
Pur vi riveggo alfin, di mie sventure
Un tal contento alleggerisce il peso.
Ah quale or vi rimiro! un dì temuto
Dal mondo inter, terror dell'Asia avversa
Dell'Affrica spavento, e dell'Europa
Sostegno, e difensor stender godea
L'amica destra a sollevar le oppresse
Nazioni supplichevoli, gementi,
E spesso con la man pietosa, e fida
Tersi ai Regi dagli occhi il mesto pianto:

Ora sconfitto, abbandonato, errante
Lungi dal patrio suol quì mi ritrovo
Sotto straniero ciel; pur non vien meno
In questo cuore il marzìal coraggio,
Il Romano valore, io son Pompeo,
Il sento, il sò, venga il nemico, affronti
Questa man, questo petto, a mille, e mille
Avverse schiere in faccia, io saldo, e forte
Mantenermi saprò, nò che Pompeo
Non sa che sia timor, se vinto ei cede
Colpa del fato è sol, non di viltade.
Tigrane il dica, e Mitridate altero
Per me sconfitto, il Medo parli, e il forte
Italo invitto, e il generoso Ibero.[8]
Tal fui tal son, che in me non langue estinta
La Romana virtude, il fier valore.

TEODOTO.

Sperar, signor, convien, del tutto avversa
Non ti è la sorte, in questo regno amico
Tranquillo troverai sicuro asilo;
Quì raccolte armi, e forze il tuo nemico
Sfidare in campo, ed affrontar potrai:
Se è da un Roman guidato, eh quali prove
Far non saprà l'Egizìan valore?
Molto resta a sperar, Cesare alfine
Invincibil non è, Roma t'invita,
Roma, ed il mondo, che a un tiranno impero
Mal soffre soggiacer, di libertade
Sarai tu difensor, tu de'Romani
Saldo sostenitor; paventi il fiero

Orgoglioso tiranno, ei vegga il seggio
Mal fermo, il trono vacillante, e tremi.
Ubbidiente al tuo voler l'Egitto
Ognor sarà: nò che non fugge il saggio
Di un infelice il volto; ardue sventure
Preman Pompeo, mostri la sorte a lui
Benigno aspetto, a Roma ognor fedele
Alessandria sarà, forse all'Egitto
Dovrà Pompeo la libertà latina.
Oda i miei voti il cielo, io volo intanto
Il rege a prevenir; tra brevi istanti
Quà ritorno farò; ma ei viene appunto
Eccolo a te.

SCENA TERZA.

TOLOMEO, *e detti.*

POMPEO.

Prence, al tuo piè tu vedi
Pompeo già grande un giorno, egli ha con Roma
Comune il fato, di ribelle spada
Al fulminar vinta del Lazio cadde
La libertà, me pur persegue irato
L'implacabil destin, la cruda sorte,
Ma non cadde Pompeo, ne frema il fiero,
Scellerato oppressor, Pompeo non cadde,
Nò, non fu vinto il suo valor dall'armi:
Ei spira ancor, forse a suo danno un giorno

Esso il vedrà fra cento squadre, e cento
Schernire il suo furor, di sangue sparso
Aprirsi a Roma il varco, e sulle estinte
Salme di mille, e mille empj ribelli
Di vittoria innalzar lieto il trofèo.
Quì son frattanto a te d'innanzi, io cerco
Un asilo in Egitto, odioso io spero
Ciò non ti fia, supplice quà non sono
Non imploro mercè, nò non paventa
Pompeo di morte il sì temuto aspetto:
Sol per la patria io vivo, e questo braccio
Sol per la patria pugnerà, tranquillo
Tra i perigli n'andrò, se me rigetti,
Nò pregar non saprò, sdegna un Romano
Le meste grida, e i sconsolati pianti.
Tra i nemici n'andrò sol contro l'urto
Di mille schiere ad affrontar la morte,
Se da te mi discacci.

TOLOMEO.

Amico, invano
Fingi in me tal viltà, resti Pompeo,
Ubbidisca a' suoi cenni ognor l'Egitto;
È tale il mio voler, tal la mercede,
Che a' beneficj tuoi rende il mio regno.
Nò che sol di Quirin tra l'alte mura
Non fa il valore, e la virtù dimora,
Nò che non vede solo il Tebro altero
Nascer gli Eroi, del Nilo ancor la riva
Di alcun Romano per valore è madre.
Tu fra poco il vedrai: nò non ignora

Che sia virtude Tolomeo, di Roma
Egli il fato compiange, ei di Pompeo
Sostegno farsi, e difensor desìa.
Tu vanne, Achilla, armati ovunque, ed armi
Disponi, aduna, ad ogni cenno omai
Sien del Duce Roman pronti i guerrieri,
Al suo coraggio, al suo valor commessa
Sia d'Alessandria la salvezza; a lui
Delle adunate, generose schiere
Il comando si affidi, ei vegga a prova
Quanto possa l'Egitto, e quale alberghi
Fede, e pietà tra queste avite mura.
Abbia con Roma omai comun la sorte
Grata Alessandria, o con lei vinca, o cada
Vinta con essa dai ribelli acciari.
(*Partono Tolomeo ed Achilla*).

SCENA QUARTA.

TEOFANE, TEODOTO, *e* POMPEO.

POMPEO.

Teofane, che rechi? eh quale in volto
Mostri terror?

TEOFANE.

D'infausti annunzi io vengo
Ingrato apportator. Tra mille schiere
Ver noi Cesare avvanza, io vidi, io stesso
Errar da lungi le nemiche insegne,

Splender gli scudi, e sfolgorar gli acciari.
Pe' vasti spazj già spargersi intorno
Veggonsi igniti lampi, un' alta messe
D'aste affollate, un ondeggiar confuso
D'alteri elmi criniti i sommi rami
Somiglian di boscosa, ampia foresta,
Che dall' urlante soffio di Aquilone
Agitati, e commossi all' acque immense
Del mar simili fluttuando ondeggiano.
L'Aquile altere minaccianti orrende
Spiegan ribelli il volo. Ognor più presso
Fassi il nemico stuol, fra brevi istanti
Assaliti sarem tra queste mura.
Nulla resta a sperar cadrem ben presto
Sotto il nemico acciar. Miseri! ah dove
Ci trasse il rio destin! sconfitti, erranti
Non ci volle egli sol; di morte in braccio
Ci spinge, e vuol del nostro sangue alfine
L'empia brama saziar....

POMPEO.

Vile, ti accheta.
Qual t' ingombra timor? sì presto adunque
Tu cedi alle sventure? ah non mostrarti
Dell' amicizia di un Romano indegno.
Quale insana viltà? Cesare adunque
Invincibil tu fingi? eh non rammenti
I campi di Dirrachio, e il dì felice,
In cui tremar tu l' oppressor vedesti,
Fuggir gli empj ribelli, [1] e sotto ai colpi
Delle romane spade a terra stesi

Farsi co' corpi estinti a' nostri passi
Orrido inciampo? ah se non cadder franti
Di libertade i lacci, e se in quel giorno
Non dispiegâr gloriose a Roma il volo
L'Aquile fide al vinto Duce in faccia,
Colpa fu del destìn: nò che il valore
Non mancò ne' Romani: e vil, tu puoi
Di Cesare temer, tu in faccia all'empie
Turbe ribelli inorridirti, e il volto
Mostrar coperto di pallor? nò ch'io
I nemici non temo, io più di loro
Temo il vostro timor, lieve tempesta
Al nocchier, che dispera è ognor fatale.
Dunque dovrà Pompeo veder tremanti
A Cesare d'innanzi i fidi suoi?
Ah tolga il ciel tanta viltade. Io volo
Tutto a dispor per la difesa, in breve
Alessandria vedrai sicura ovunque
De' nemici schernir lo sdegno, e l'ira.
Tu con speme miglior l'alma conforta,
Desta gli spirti omai, che sei rammenta
Del fier Pompeo guerrier, seguace, amico.

(*Parte*).

SCENA QUINTA.

TEOFANE, *e* TEODOTO.

TEOFANE.

Ohimè! che udii? dunque Pompeo disegna
D' opporsi armato all' inimico stuolo,
E del trionfo ancor nutre speranza?
Folle speranza! ah ch' ella sol di stragi
Causa sarà, sol di ruine e solo
Di spavento, e terror; folle è colui
Che contro il fato a cozzar prende. E dove,
E in che sperar? Nella difesa forse
Di nostre squadre indebolite, e stanche,
E molli ancora di sudor la fronte?
Scorra per ogni lato, ei vegga il pianto
In ogni ciglio, in ogni cor la tema.
Qual contro lui si adira, e quale il cielo
Malvagio accusa, qual non parla, e piange,
Qual corre, e ove non sà: come all' estreme
Fronde d' arida canna accesa fiamma
Si propaga, e si accresce, e appoco appoco
In vortici fumanti al ciel s' innalza;
Tal lo spavento ovunque scorre, e fatto
D' ogni animo signor confonde, e mesce
La città tutta. Ognun di già vicino
Teme l' ultimo istante, ognun tremando
Corre all' amico amplesso, e il crede estremo.

Eh qual difesa mai da tali schiere
Sperar puote Pompeo? d'Egitto forse
Nella virtude egli confida? ah questa
Troppo è folle lusinga: e qual dal forte
Vittorioso nemico oltraggio, o danno
Tolomèo ricevè?...

TEODOTO.

Nò, mal conosci
Del nostro Rege il cuor: si pugni e cada
Vinto l'Egitto, e che perciò? si serbi
La data fè, de' beneficj suoi
Questa a Pompeo mercè si renda, ei vegga
Quanto possa Alessandria, e quale alberghi
Pietade in questa Reggia: i sensi sono
Questi di Tolomeo; ma qual del forte
Invitto Dittator la possa, e l'armi
Quale affrontar vorrà? dunque l'Egitto
A un Romàno stranier sacrare il sangue
E la vita dovrà? privo di speme
Di vittoria, e trionfo indarno dunque
Ei pugnerà, cadran le genti estinte
Per appagar di un insensato il folle
Temerario desio? deh ceda alfine
Ceda al destino il Roman Duce, ognuno
Il riconosce Eroe, di sua virtude
Sparso è dovunque il grido: ah cessi omai
Di contrastar col fato, indarno ei spera
Di servitù togliere a Roma il giogo.
Vinta ella cadde di Farsaglia i campi
Parlan di sue sconfitte, in cielo è fisso;

Quella che serve tante genti rese
Serva essa stessa alfin. Tu vanne, amico,
Del Roman Duce in cuor destar procura
Men fieri sensi, ei ceda un giorno, e il sangue
Risparmi omai sì vanamente sparso.
(*Parte Teofane*).

SCENA SESTA.

TEODOTO *solo.*

Il tutto arride a' miei disegni, avvanza
Cesare il prode, ei d'Alessandria in breve
Signor sarà, ma sol per poco; il capo
Del fier Pompeo fia tra l'Egitto, e Roma
Di pace mediator, nulla si oppone
Al mio desir: forse.... ah da me va lungi
Troppo vana speranza.... ah forse un giorno
Lo stesso acciar, che del Romano Duce
Il sén passò, di Tolomeo potrìa
Farsi uccisor, forse su questa fronte
Il diadema regal.... nò nulla al forte
Impossibil fu mai: sì tutto puote
Magnanimo valor, marziale ardire.
Questo mio petto del secreto arcano
Sia geloso custode.... il regno, il trono
L'aureo scettro regal.... gradita immago,
Ah qual commuovi i sensi miei!... t'accheta
Ambizioso mio cor..., quanto d'un regno

Puote la speme! ah si fomenti un tale
Generoso desìo; lusinghe, e doni,
Armi, forza, costanza, ardir, valore
Tutto s'impieghi al desiato fine.
Forse non vana la mia speme un giorno
Veder potrò, forse di morte in braccio
L'odiato regnator.... basti se il fato
Con lieto aspetto a' miei disegni arride
Vedrà l' Egitto un dì quanto di un regno
Di Teodoto in cuor possa il desìo.

SCENA SETTIMA.

TOLOMEO, *e detto.*

TEODOTO.

Signor, ver queste mura armate schiere
Volgono i passi, il vincitor Romano
Lor Duce, e guida, omai tra brevi istanti
Assalirci vedrai, Signor d' Egitto,
D' Alessandria tiranno il forte, il prode
Cesare or or sarà; trema ciascuno
All' appressar delle nemiche squadre,
Inabile ai ripari ognun si asconde
Sotto il paterno tetto, e al petto stringe
L' amico, il genitore, il figlio amato;
Misero! e teme ad ogni istante il fiero
Duce Roman mirarsi appresso, il crudo
Barbaro acciar de' suoi più cari in seno

Veder paventa immerso, e mille morti
Prova ad un punto sol. Confuso, errante
Ciascun si aggira, nè sa ben se corra
In braccio a morte, o se fuggirla ei tenti.
Solo fra tanto orror tranquillo, immoto
Vedi il fiero Pompeo de' nostri mali
Abborrita cagion, nulla ei paventa
Il nemico vicin, di tanto lutto
Nulla il commuove la funesta immago.
Imperturbato con feroce aspetto
Cesare attende, e sol di sangue, e stragi,
Di vendetta, e di guerra è sol bramoso.
Che pensi, o Prence? ah degli Egizj ognuno
Supplice, e mesto a te le mani stende.
Qual nella guerra aver possiam salute?
Pace brama ciascun, pace ti chiede
Per bocca mia tutto l' Egitto: [5] ah il tuo
Popolo deh consola, o Rè....

TOLOMEO.

T' accheta
Non sedurre il mio cuor, lo speri invano.
Pace Alessandria non avrà, si avvanzi
Il crudele oppressor, la reggia, il trono
Atterri, incenerisca, arda, distrugga;
Si pugnerà, vinca Alessandria, o cada
Vittima infausta del Roman tiranno.
Che se pur anco all' empio Duce in faccia
Fugga l' infido stuolo, e insegne, ed armi
In preda lasci alle nemiche squadre
Sol me vedrà la turba ostile al suo

Insano, empio furor far fronte immoto
Me sol pugnar me sol cadere estinto
Del fier tiranno appiè; la fede è questa,
Che al vinto Duce io serbo, il vegga il mondo,
Cesare il vegga, e l'Egizian valore
Egli apprenda a temer, nò che Pompeo
Deluso non sarà, di sue sventure
Non teme Tolomeo l'odiato aspetto.
Tu vanne intanto, e noti a ognun procura
Rendere i sensi miei; vinca l'Egitto,
O con Pompeo soccomba: invan sedurmi
Spera ciascuno, il mio volere è questo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

—

SCENA PRIMA.

TEODOTO, ACHILLA.

ACHILLA.

Tutto disposi già, del vinto stuolo
Nulla a temer ci resta, esso atterrito
Pallido, palpitante, e l'armi obblia,
E alla fuga sol pensa; in ogni lato
Prodi guerrieri al cenno mio son pronti.
Ferree sbarre di già le aenee porte
Assicurar; fidi custodi all'uopo
Disposi ovunque, al mio comando a un tratto
Schiuder le porte al vincitor d'innanzi
Sarà lor cura, in ogni dove ad arte
Finsi di guerra marziale aspetto,
Onde dell'Egiziano imbelle Prence
Deludere così le vane cure.
Esulta il fier Pompeo, giubila, e crede
Di stragi sitibondo il crudo acciaro

Tinger fra poco nel nemico sangue.
Vana speranza! egli ben presto il ferro
Rosso farà nel sangue suo: già nulla
S'oppone, amico, a'tuoi disegni, in breve
Alessandria vedrem sicura, e lieta
Plauder gioconda all'opre nostre, e alfine
Quella pace goder, che or mesta, e afflitta
Chiede, e desìa, tu dell'Egitto, amico
Lo scudo il difensor sarai, te solo
Liberator, sostegno suo fra poco
Il popol tutto ammirerà.

TEODOTO.

Mio fido,
Ora al duce Roman conviene i nostri
Sensi far noti; il capo invan del fiero
Pompeo guerrier noi gli offriremo, invano
Schiuse le porte con amico aspetto
Lo accoglierem tra queste mura, invano
S'egli il tutto ignorando avrà le forti
Turbe feroci ad assalir quà spinte.
E chi potrà delle Romane schiere
L'impeto trattener? chi opporsi al cieco
Desìo sfrenato di ricchezze, e d'oro?
Qual mai potè di ruinoso fiume
Vincer la possa, allorchè gonfio il seno
Per le raccolte immense acque crescenti,
Ogni argin rotto, ed i natìi confini
Negletti, oltrepassati, i vasti campi
Ad assalir sen corre, e l'onde altere
I faggi ombrosi ad atterrar sospinge,

E a desolar le biade, e insiem travolti
Via trasportar veloci arbori, e belve?
Fido messaggio or dunque a noi conviene
Elegger tosto, al Dittatore ei vada,
Il suo giunger prevenga, a lui del fiero
Duce Roman, dell' Egiziano prence
Noti faccia i disegni, e a lui le nostre
Cure discuopra, e quanto oprammo ei sappia
Con arte disvelar, cauto a noi faccia
Quindi ritorno, e del Romano Duce
I sensi esponga onde possiam sicuri
I comandi sprezzar del nostro Prence....
Ma.... che vegg' io?... Fulvio s' appressa.

SCENA SECONDA.

FULVIO, *e detti.*

TEODOTO.

Oh quanto
Io godo, amico in rivederti alfine
Dopo sì grave lontananza, e tante
Aspre vicende, e impreveduti eventi.
Già ti conobbi in riva al Tebro un giorno
E appoco appoco in noi crebbe l' affetto
All' avvanzar degli anni, alfin ci volle
Disgiunti il fato, e te di Roma il suolo
Possiede ancor, me dell' Egitto il regno

Trasse il destino ad abitare. Eh quale
Ventura in Alessandria or te condusse,
Eh qual te, fido amico, il patrio tetto
Strinse ad abbandonar?

FULVIO.

Compagno a mille
Prodi guerrieri le paterne mura
Con la tenda marzial cangiar mi piacque.
Sfidare in campo le nemiche schiere,
Dar di fiero valor non dubbie prove
Fu mio desìo, già brama tal mi punse
Sin dai verd'anni, d'una spada il lampo,
Il balenar di un rilucente scudo
Di marzial valor vive scintille
Destavanmi nel cuor, cedetti alfine
Al fervido desìo, men corsi al campo:
Quivi al fragor delle guerriere pugne
S'accrebbe il mio valore, abile appena
A sostener fui d'una spada il peso
Di Cesare seguìi l'armi, e la sorte.
Contro i Galli pugnai, me di Farsaglia
Vide il campo guerrier nel giorno, in cui
Dal nemico valor sconfitto, e vinto
Cadde il fiero Pompeo, quà venni alfine
L'orme seguendo del Romano Duce
Del vinto stuolo in traccia; egli m'invìa
All'Egiziano Rè nunzio di pace.
Sol che renda Pompeo, sol che le vinte
Schiere abbandoni al fato avverso in braccio,
Nulla tema da noi, tranquillo, e lieto

Viva l'Egitto, al Campidoglio in breve
Farà ritorno il vincitor guerriero
Ma s' egli....

TEODOTO.

Ah taci, amico, assai compresi
Tutto previddi, e dell' Egizio Prence
La mente invano guadagnar cercai.
Guerra egli brama, e guerra sol desìa
Il fuggitivo Duce; or tu con arte
Mostrar sappi i perigli al Rege insano,
Pingi del fiero Dittator lo sdegno
Della guerra i tumulti, e le vicende
Orribili di Marte....

FULVIO.

Egli si appressa
Nulla in obblio porrò, minaccie, e preghi
Tutto impiegar saprò.

SCENA TERZA.

TOLOMEO, *e detti.*

FULVIO.

Per me, Signore,
Roma salute, e pace oggi t' invìa.
Degli odj antichi, e delle risse atroci
Al lungo corso omai brama por fine.
Cessin le stragi, o Rè, cessin gli sdegni.
Assai, t' è noto, di Romano sangue

Bebber le greche, e le latine arene.
Torni la pace omai, con saldi nodi
Di fede, e di amistade insiem congiunte
Siano le genti tutte, e questa alfine
Gloria coroni le Romane imprese,
Che per coloro sia felice il mondo,
Per cui più vivo arse di guerra il fuoco.
Tal di Roma è il desìo, tal dell'intero
Orbe commosso, che alla pace anela.
Ma come oprar se di Pompeo tuttora
Vive lo sdegno, e l'ambizione insana,
Se armato ancora, e da ribelli squadre
Cinto, e difeso alla vendetta aspira,
E stragi sol desìa, sol morti, e sangue?
Deh tu, che il puoi, tu del superbo Duce
Vano rendi lo sdegno, a Roma, al mondo
Ridona alfin la sospirata pace:
Il brama ognun, Cesare il chiede, e certo
Egli è che sol del comun ben bramoso,
Tu di giustizia, e di equità le voci
Consulterai, Signor, nè quelle leggi
Trasgredirai, quelle incorrotte leggi,
Che sacre ognor furo a' Monarchi ancora.

TOLOMEO.

Grato a Cesare io son, grato pur anco
All'opra tua, sol d'equitade i dritti
Ognor mi piacque consultar, nè Roma
Nulla tema da me: vedrà ben presto
L'altero vincitor, vedrà se in faccia
A mille rischi, di sue schiere a fronte

Sappia temer l' Egiziano Prence.
Di questa spada il balenar fra poco
Le sue pupille ferirà, nò questo
Non è de' Galli il suol, nè di Farsaglia
Potrà l'altero vincitor feroce
In Alessandria ritrovare il campo.
Tremi il ribelle stuol, Roma il ripeto
Nulla tema da me, sciolta da' lacci
D'infame servitù per me fra poco
Ella sarà, se pur benigno il fato
Lieto, e propizio a' miei disegni arride.
Vanne....

FULVIO.

Signor, perdona, ah questa dunque
Risposta al Dittator recar degg' io?
Impaziente egli dall' armi cinto
Tra mille schiere, e mille duci invitti
Il mio ritorno attende, ah questo fia
Della ruina d'Alessandria il segno!
Deh ti commuovi, o Rè: se nulla apprezzi
La tua vita, il tuo sangue, ascolta almeno
Del popol tuo le meste voci, e il pianto.
Cedi, o Prence, al destino, il vinto Duce
Abbastanza pugnò, dunque non mai
L'avida brama di battaglie, e sangue
Paga in esso sarà? deh cessi alfine
Il suo furore insano....

TOLOMEO.

Intesi assai,
Non più, ritorna al tuo Signore, a lui

Fa noti i sensi miei, sì grato, il dissi,
A Cesare son io, ma i dritti ognora
D' amistà rispettai, nò quella pace
Ch' offre all' Egitto il vincitor Romano
Di me degna non è, tranquillo il mondo
Fia solo allor, che d' equitade i dritti
Rispettati saran. Non odio, o sdegno,
Di vendetta desìo, di sangue, e stragi
Me non spinge a pugnar, la fè, le sacre
Voci sol di giustizia a me la destra
Arman del ferro a sostenere eletto
Di libertà, del vinto Duce i dritti.
Vanne, ritorna al campo, il fier tiranno
Muova all' assalto, e ferro, ed armi, e faci
In opra ponga ad atterrir le schiere
Fide all' Egitto, e al vinto Duce: immoto
Tolomeo resterà, sol quando il ferro
Avrà l' altero vincitore immerso
In questo petto, egli potrà sicuro
D' Alessandria Signor farsi, e di Roma
(*Parte*).

SCENA QUARTA.

FULVIO, TEODOTO, ACHILLA.

FULVIO.

Udisti, amico?

TEODOTO.

Udìi, tutto previddi;

Ma non però senza difesa, e scampo
Alessandria sarà, vano lo sdegno
Noi renderem del vinto Duce, al prode
Romano vincitor per noi le porte
Schiuse saran, fidi custodi ovunque
Disposti all'uopo dell'Egizio Prence
Deludere sapran la vigil cura.
D'Alessandria Signor sol ch'ei lo brami
Sarà fra poco il Dittator guerriero.
Nò che di tanti mali onde l'Egitto
Minacciato vegg'io l'aspetto orrendo
Sostener non potrei, dunque di tante
Genti Signora, generosa, e forte
Alessandria vedrò città reina
Alle spietate edaci fiamme in preda,
In cenere ridotta, al suol distesa,
Abbattuta, distrutta, e in ogni dove
Fatta albergo d'orror, di lutto, e morte!
Ah tolga il ciel tanto spavento! e quale
Danno maggior far ci potrebbe, o Numi,
Il più spietato, il più crudel nemico?
Tu vanne, o Fulvio, al tuo Signor sian noti
Di Teodoto i sensi, ei venga, ei regni
Su questo suolo, e a suo talento imperi
Su noi, sul mondo, e sulle genti tutte,
Vivi ei ci serbi sol, questa sol questa
Mercè di nostra ubbidienza, e fede
Renda Cesare a noi.

FULVIO.

Non più, t'intesi,

Al Dittator tutto a far noto io volo;
Tra mille schiere egli verrà fra poco
De' tuoi fidi in difesa; io parto, amico,
Nulla resta a temer tranquillo viva
Omai l'Egitto: ah non è già qual credi
Un tiranno crudel Cesare il prode.
Farsaglia il dica, e Italia tutta, e Roma,
Roma ribelle al Dittatore un giorno,
Ora a lui fida, ed a Pompeo nemica.
Nò non temer salva Alessandria in breve
Per l'opra mia sarà, per le tue cure.
Tu quì rimani, e allor che a questi tetti
L'Aquile altere scorgerai vicine,
Fa che ad un cenno tuo pronti i custodi
Schiudan le porte al Dittator d'innanzi.
Al campo io corro, tu l'arcano intanto
Custodisci geloso, inutil fora,
Mio fido, ogni opra se al nemico sguardo
Giungesse a trasparir l'ordito inganno.
(*Parte*).

SCENA QUINTA.

ACHILLA, *e* TEODOTO.

ACHILLA.

L'ora è già presso, o fido amico, in cui
Di Mitridate il domatore un tempo
Invincibil creduto a quella morte

Soggiaccia alfine, a cui cotanti ei trasse
Principi, e duci all' armi sue nemici,
E di Roma al poter; l' opra affrettiamo,
Fugge, e sen vola l' opportuno istante.
Fidi guerrieri a radunare io corro,
Del Roman Duce a prevenir lo scampo
Ora convien sacrificarlo all' ira
Del popolo commosso, e dell' Egitto
Alla salvezza.

TEODOTO.

Nò l' impresa, Achilla,
Sarebbe, il credi, intempestiva, a noi
Celare è d' uopo il meditato inganno
Finchè d' armi, e d' armati abbia la reggia
Cinta il Romano vincitor guerriero.
Sicuri allor nella difesa invitta
Delle marziali schiere il vinto Duce
Del Dittator sacrificar potremo
Al giusto sdegno, ed al furore. Il Prence
Ch' ora de' vinti alla vendetta anela
Opra di mano ostil, di avverso acciaro
Del fier Pompeo riputerà la morte.
Così salvo l' Egitto, e salvi a un tempo
Noi stessi renderem, così delusa
Di Tolomeo sarà l' inutil cura,
Così Cesare avremo amico, e Roma.
Periglioso sarìa di troppo, amico,
Privi di scudo, e di difesa all' ira
Dello sdegnato Egizio Prence esporci.
Chi dal furor....

ACHILLA.

Nell' ardir mio confida,
Nulla a temere avremo; inerme, e solo
Che mai potrìa l' Egiziano Prence
A nostro danno oprar? se a noi fedeli
Le schiere son, che già corrotte i nostri
Cenni attendono sol, che potrà mai
Contro noi Tolomeo?

TEODOTO.

Del Duce avverso
Opporsi all' armi, e le adunate schiere
Condurre ei stesso a battagliar potrìa,
Se prima ancor che d' Alessandria, amico,
Sia Cesare Signor l' ordito inganno
A conoscer giungesse.

ACHILLA.

E se frattanto
Dalle schiere a lui fide il fier Pompeo
Cinto, e difeso alle nemiche turme
Isbigottite all' improvviso assalto
Si fesse incontro; eh qual sarìa lo sdegno
Dell' ingannato Dittatore, eh quale
Questa regal città sperar salvezza
Potrebbe, amico, se la fè tradita,
E la sua speme il Dittator vedesse
Ingannata, e delusa?

TEODOTO.

Io volo il tutto
A provveder, tutto a disporre in breve
Vano il terror, che l' alma ora t' ingombra

Veder potrai se pur propizio il fato
Alle mie brame arride; io parto, intanto
Tu i miei disegni secondar procura.
(*Parte*).

SCENA SESTA.

ACHILLA *solo*.

Già tutto all' Egizian pace promette
Tutto tranquilla libertade a questa
Città regale assicurar vegg' io:
Nulla a temere abbiam, ma questa pace
Questa ch' io stesso ad Alessandria or dono
Per me tolta le fia; non soffre Achilla
Il giogo vil, che sul suo collo impose
Un imbelle tiranno, ei cada, e questa
Fronte sia cinta dal regal diadema.
Di Teodoto i sensi assai compresi;
Ei spera invan di Tolomeo sul soglio
Ascendere, e dettar leggi all' Egitto.
I suoi disegni secondar per poco
Fingasi ad arte, e allorchè già la destra
Stenda allo scettro, ei cada, e sull' estinta
Gelida salma il soglio mio s' innalzi.
Così dell' armi sue, delle sue frodi
Io valermi saprò. Ma.... dunque.... ah taci
Troppo vile mio cor, muoja chi puote
Giovar con la sua morte a' miei disegni.

Amicizía, virtù, diritto, e fede
Nomi vani per me, nò questo cuore
Suddito a voi non fia, tradirmi invano,
Alma imbelle, tu vuoi, ben sa chi nato
È ad alte, inusitate, eccelse imprese
Quei fulmini sprezzar, quei finti Numi,
Che solo di terror son vano oggetto
A vili anime imbelli, e al volgo ignaro.

SCENA SETTIMA.

TOLOMEO, *e detto.*

TOLOMEO.

È questo, Achilla, il dì, che pace a Roma,
E libertà, che al vinto Eroe guerriero
E gloria ridonar deve, e trionfo.
Omai, mio fido, della dubbia sorte
Sulle traccie corriam; l'Egizie schiere
Pronte siano a pugnar, prima che il sole
Nel profondo Ocean tuffi i destrieri
Me forse esso vedrà premere il dorso
Còlle vittrici, fulminanti spade
Al fuggitivo avverso stuol, che scampo
Di Cesare nel nome indarno spera.
L'opra affrettar convien, fervido in petto
Sento il valor, che mi commuove i sensi,
Perda il tiranno, empio oppressore alfine

D' invincibile il nome, ei vegga a prova
Quanto di Tolomeo possa nel core
La fede, la pietà. Dunque il mio regno,
Dunque la eccelsa di Quirin cittade
Ad un tiranno impero esser soggetta
Ognor dovrà? Dunque atterrito il mondo
Sol di Cesare al nome, a lui d' innanzi
Piegar dovrà vile il ginocchio, e farsi
Suddito imbelle a un oppressor superbo?
Ah nò che ver non fia, cada il tiranno,
O liberi moriam; questi d' un Prence
Nato alla gloria, e per l' onor nutrito
Esser debbono i sensi. Io dunque innanzi
A Cesare depor dovrò lo scettro,
Ed il regal diadema? ah non si soffra
Tal onta. Achilla, a bàttagliare io volo,
Tutto per te disposto or sia.

ACHILLA.

Già l' armi
Indossano i guerrieri, ognuno al campo
È a seguirti disposto, ovunque, o Prence,
Vive scintille di valor, di sdegno
Eccitare io cercai, già tutti a gara,
Paga omai resa la diurna fame,
Veston gli usberghi, e le fulgenti spade
Cingono, e al ferreo rilucente scudo
Stendon la destra marzial, ciascuno
Squassa l' aste appuntate, ed il piumoso
Splendente elmo crollando al fiero stuolo,
Che d' Alessandria alla rovina anela

Strage, eccidio minaccia, e a te promette
Marzial coraggio, e generoso ardire.

TOLOMEO.

Non più si tardi, andiam, mio fido, omai
Il regal cocchio ad apprestar ten vola,
Impaziente di pugnare io sono,
Vanne eseguisci i miei comandi, e tutto
Disposto, e pronto alla battaglia or sia.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

—

SCENA PRIMA.

TEOFANE, ACHILLA.

ACHILLA.

Di libertade, e di vittoria omai
Con certa speme il cuor consola, amico;
Oggi dell'empio stuol spenta la schiatta
Vedrai, lo spero, e la memoria, e il nome.
Già quel terror, che all'Egiziane schiere
L'alma, e il core ingombrò cedette alfine
Al coraggio, al valor, che in ogni petto
Destar cercai, già corre all'armi ognuno,
Già tutto è pronto alla battaglia, in breve
Lungi da questi tetti al campo ostile
Muover disegna Tolomeo; del sangue
Forse dell'empio stuol ribelle, infido
Tinti di libertade i franti lacci
Ei deporrà del tuo Signore al piede,

Tutto alle vinte schiere, a Roma, e al mondo,
Pace promette, al generoso Duce
Ch' alla nemica sorte or geme in braccio
Ognor sarà fido l' Egitto, invano
Volle il ribelle vincitor feroce
Sedurre il cuor dell' Egiziano Prence;
Egli di pace le insidiose offerte
Rigettò generoso, e in campo omai
Sfidar dispone le nemiche schiere.
Fausto destin le fide turme attende.
Molto a sperare abbiamo.

TEOFANE.

Ah taci, amico,
Questo mio cor non lusingare, invano
Tenti quest' alma confortar, del prode
Egiziano stuol troppo m' è noto
Il coraggio, il valor, ma qual col fato
Audacia, o forza è a contrastar possente?
In cielo è scritto; al Dittator Romano
Il Campidoglio ceda, e il mondo intero.
Egli sicuro nel favor del fato
Ogni periglio sprezza, e in mezzo all' armi
Si lancia audace ad incontrar la morte,
O de' nemici a trionfare, ei sembra
Dalle nubi scagliata, orrida, ignita
Folgore spaventosa, elmo non havvi,
Usbergo, o scudo, che resister sappia
Della sua spada alla terribil possa;
Urta, rovescia ogni suo colpo, atterra,
Piaga, squarcia, trafigge; in brevi istanti

Intorno a se di estinti corpi un monte
Alzare il vedi, ognun, che il mira il guardo
Ne paventa, e l' acciar, fuggon le schiere
Da un sol cacciate. Eh qual mai resta or dunque
Di libertà speranza, e di trionfo
Al vinto stuol, se di spavento, e tema
Cagione è ad ogni schiera il nome solo
Del fiero Dittator?

ACHILLA.

Nò sì funesta
Non fia qual credi di Pompeo la sorte,
Con speranza miglior conforta, amico,
L'abbattuto tuo cor, tra brevi istanti
Vinto il ribelle stuol, salva l'eccelsa
Di Quirino città forse vedrai.
Io parto e tu frattanto all' alma afflitta
L'audacia antica richiamar procura.
(Parte).

SCENA SECONDA.

TEOFANE, *e* TOLOMEO.

TOLOMEO.

Che n' arrechi, o guerrier? dì, questi tetti
Abbandonò di Cesare il messaggio?

TEOFANE.

Il vidi io stesso in sul lucente cocchio
Ascendere fremendo, in ogni dove

Armi disporsi, e generose schiere
Egli mirò, con minaccioso aspetto
Il tergo volse a queste mura. In breve
Cinta d' armati e di ribelli turbe
Alessandria sarà, già l' inimico
Esercito guerrier mosse all' assalto.
Più presso ognor fassi l' infido stuolo:
Il nitrir de' destrieri, e delle trombe
Il nemico squillar, gli urli, e le grida
Delle ribelli schiere insiem confuse
Formano orribil suon nunzio di guerra.
Chiuso nell' armi Cesare s' avvanza,
Con truce aspetto su destrier feroce
Scorre di schiera in schiera, e il fier valore
Co' detti accresce delle squadre ostili.
Tutto è tumulto, ma del fido stuolo
Non langue in petto il marzial coraggio
Il generoso ardir....

SCENA TERZA.

POMPEO, *e detti.*

POMPEO.

Prence, già tutto
Alla battaglia è pronto, al campo io volo
Le schiere infide ad affrontar, fia questo
Il dì fatal, cui di Pompeo la morte,

O la vittoria renderà famoso,
Prence, io parto non più....

TOLOMEO.

T' arresta, amico,
Di Tolomeo degno è il periglio, al campo
Le fide schiere io condurrò, fra poco
Trionfator delle ribelli squadre,
O del nemico al piè pallido, esangue
Me rivedrai. Tu queste mura intànto
Questa reggia difendi, e questi tetti;
Quì se il destin de' mali tuoi non pago
Vinta vuol Roma ancor, le fide schiere
Raccogli, aduna, del nemico stuolo
All' ira insana il tuo valore opponi,
Quì de' trionfi suoi la meta estrema
Ritrovi il fiero vincitor superbo,
Quì cada estinto, e l' Egiziane arene
Tinga dell' empio sangue, o stretto il piede
Da duri ceppi all' ambizione insana
Ei ponga fine, e di regnar la folle
Speme abbandoni: al tuo valor commessa
Sia d' Alessandria la salvezza. Io parto
A morir vado, o delle schiere avverse
A trionfar.

POMPEO.

Nò che il periglio, o Prence,
Di te degno non è, nò che il tuo sangue
Sparger non dei d' uno straniero Duce
I dritti a sostenere, a me commesso
Sia le guerriere, generose squadre

Condurre a battagliar, la vita, il sangue
A Roma io debbo, e potrei dunque allora,
Che per me pugnan generose schiere,
Che il destino del Lazio incerto pende
Tra il fulminar delle minaci spade
Tranquillo star fra queste mura, e il brando
Cheto mirare al fianco imbelle appeso?
Ah ver non sia, corro a pugnar, l'infido
Duce ribelle, e alter di questa destra
L'opre vegga, e ne tremi: ah se pietoso
A'miei disegni arride il ciel, fatale
Fia questo giorno all'oppressor tiranno.
Tu quì rimani, o Rè, la vita, il sangue
All'Egitto tu dei, sii d'Alessandria
Tu difensore, io pugnerò nel campo.
Troppo al tuo regno, al popol tuo fatale
Fora, o Signore, il tuo perir. Pompeo
Estinto cada, e che perciò? fecondo
Fia di Romani il sangue mio, nò meco
Non perirà la libertà latina;
Il feroce Caton, Metello il prode
Anime eccelse, e a libertà sol nate
Nò non caddero ancor, del sangue mio
Essi ritrar sapran vendetta... [7]

SCENA QUARTA.

ACHILLA, *e detti.*

ACHILLA
(a Tolomeo).
Il cocchio,
Signor, t'attende del regal palagio
Pronto alle soglie, a' cenni tuoi disposte
Son le guerriere squadre, in ogni volto
Un bellicoso ardir sfavilla, e sembra
Dell'inimico stuol chieder vendetta.

TOLOMEO.
Andiamo adunque un tal desir si compia
Pugnam da forti, e pria, che cada il sole
Egli ci vegga o vincitori o estinti.
(Trae la spada e parte insieme con Achilla).

SCENA QUINTA.

POMPEO, *e* TEOFANE.

POMPEO.
Si parta, omai dall' Egiziano Prence
Si secondi il valor, già tutto arride,
Amico, a' voti miei, forse in Egitto
Fia che dell' oppressor superbo il nome,

E la gloria, e la possa abbian la tomba.
Andiam, vedrai di questa spada il lampo
(*Trae la spada*)
Balenar del tiranno innanzi agli occhi;
Non più, si segua della sorte il corso
O vincitori il Ciel ci voglia, o vinti.

TEOFANE.

Deh voi del retto ognor, del giusto amanti
Ci difendete in tal periglio, o Numi.
(*Trae la spada e s' incammina per partire insieme con Pompeo*).
Ma....
(*Trattenendosi*).
Ciel che ascolto mai? .. quai grida, e quale
Improvviso tumulto?
(*S' ode strepito d' armi e si vedono alcune guardie del seguito di Pompeo, che fuggono attraversando il teatro*).

SCENA SESTA.

TEODOTO, *e detti.*

TEODOTO.

Amici.... oh Dei!..,

POMPEO.

Quale spavento?...

TEODOTO.

Ahi che già tutta inonda
Questa regal città lo stuol nemico,
Nò più speme non v' è; Cesare il fiero
Scellerato tiranno a questa reggia
È presso omai, le ignude spade ovunque
Scintillar vedi de' nemici, è chiuso
Ogni adito alla fuga, il popol tutto
Gemente palpitante i Numi invoca,
E il cielo avverso, il Rege istesso è cinto
Dalle squadre nemiche, a lui d' intorno
Mille scintillar vedi ostili acciari;
Ei pugna ancora invano, invano il ferro
Intorno ruota, invan di sangue il suolo,
E di nemici estinti corpi ingombra,
A lui ceder fia forza, e questa reggia
Delle fiamme sarà non dubbia preda.

TEOFANE.

Miseri noi!

POMPEO.

Corrasi, amici il forte
Prence si salvi, a lui la vita, il sangue
Si doni, il merta il suo valor, la fede,
La pietà, la virtù...., ma...., che vegg' io?...

SCENA SETTIMA.

ACHILLA
con spada nuda seguito da alcune guardie Egiziane, e detti.

POMPEO.

Achilla.... eterni Dei!... tu dunque ancora?...
(*Le guardie circondano Pompeo*).

TEOFANE.

Olà fermate, oh ciel!... così rispetta
Della fede ospitale Achilla i dritti?
Miseri noi!... dunque l'amico ancora
Ci tradisce, ci assal?... ma questo petto
Passar dovrete in pria.... barbari!... ah questa
Al gran Pompeo de' beneficj suoi
Mercè si rende? .. ma il mio braccio infidi.. .
(*Si scaglia contro le guardie*).

POMPEO.

Ah nò fermate, è a questo suol dovuto
Il mio sangue, o guerrier, di pace ah fosse
Cotesto il mediator! vana difesa
Sdegno, e non curo.... ah il Prence Egizio (adunque
(*Getta la spada*).
Deludermi così.... nò Tolomeo
Mentir non sà, viva in Egitto io lascio

La fede, la virtù: deh possa il cielo
Del sangue mio non ricercar vendetta. [8]
(*Le guardie secondate da Achilla spingono con impeto Pompeo dentro la scena ove esse pure l'accompagnano, e s'ode da quella parte uno strepito d'armi, e un dibattimento di spade*).

SCENA OTTAVA.

TEOFANE *e* TEODOTO.

TEOFANE.

Implacabil destin vincesti alfine!...
Ahimè!... qual giorno!... il Roman Duce al suolo
Dunque cadrà da infida man trafitto!
Ed io pur son quì neghittoso, e in tanto
Periglio il Duce abbandonar m'è forza?
Sventurato Pompeo! Roma infelice!
Eh qual tra queste ingannatrici mura
Sperar salute io posso?... ah tronchi alfine
Questa spada i miei dì.... si muora, io cedo
Al fato avverso omai; deh sorga, o Numi,
Alcun vendicator dal sangue mio. [9]
(*Si uccide entrando con impeto dentro la scena*).

SCENA ULTIMA.

CESARE *preceduto e seguito da alcune guardie*, *e* TEODOTO.

CESARE.

Olà guerrieri, il fido acciar posate,
Si risparmino i vinti, ognuno in traccia
Corra del Duce avverso, alcun non osi
Spargerne il sangue, egli di mia clemenza
Vivo si serbi all' immortal trionfo:
Andiam....

TEODOTO.

Nò più di tua pietade, o Duce,
Uopo non have il fier Pompeo superbo,
Egli per man fedel cadde trafitto
Vittima all'ira tua, da tal nemico
Libero alfin tu puoi stender la destra
Allo scettro regal prezzo di tante
Vittorie, e in tua possanza omai sicuro
Regnar su Roma, e sovra il mondo intero.
Soggetto ognora a' cenni tuoi l' Egitto. ..

CESARE.

Ohimè!... che ascolto?... ah m' invidiaste, o cieli,
Di perdonare al gran Pompeo la sorte! [10]
Misero me! dunque Signor del mondo,
Dunque trionfator di mille schiere

Tu mi persegui ancor barbaro fato?
Inumani, crudeli!... ah se cotanto
Costar mi dee lo scettro, il soglio, il regno,
Riprendetevi, o Numi, il vostro dono.[11]

FINE DELL' ATTO TERZO, ED ULTIMO.

NOTE.

[1] Tolomeo non era ancor giunto all' età di tre lustri, quando Pompeo andò a cercare un asilo in Egitto. Questa circostanza, per maggior comodità dell' intreccio, si è preterita nella presente Tragedia.

[2] Pompeo aveva sommamente beneficato il padre di Tolomeo. Di più il Senato avealo dato per tutore al giovine Principe. Queste ragioni furon quelle che determinarono Pompeo a cercare un asilo presso il Rè di Egitto.

[3] Si sa che Pompeo sconfisse Mitridate Rè di Ponto, e Tigrane genero di questo Principe, che penetrò vittorioso nella Media, e nell' Iberia, e sparse per tutta l' Italia la fama de' suoi trionfi.

[4] È noto che il fatto di Dirracchio, e la segnalata vittoria riportata in esso da Pompeo sopra di Cesare ritardarono per alcun tempo la totale sconfitta del partito della Repubblica.

[5] Parafrasi di quel verso

Nulla salus bello: pacem te poscimus omnes.

che trovasi nell' undecimo libro dell' *Eneide* di Publio Virgilio Marone.

[6] Cesare a molti suoi vizi accoppiò molte virtù. La clemenza da lui usata con i vinti del partito di Pompeo mostra quanto egli sapesse moderare il suo risentimento e la sua collera.

[7] Catone di Utica e Metello Scipione non lasciarono di verificare la predizione, che fa in questi versi Pompeo sostenendo contro di Cesare la guerra di Affrica, la quale sebbene tornasse in loro disavvantaggio, non diede piccolo impaccio, e non costò poco sangue al vincitore di Pompeo.

[8] Il desiderio che mostra in questo luogo Pompeo di non esser cagione colla sua morte di alcuna sventura all' Egitto non fu adempito. Questo regno sottomesso da Cesare pagò con la vita di non pochi de' suoi abitanti il fio del suo tradimento. Achilla fatto uccidere da Arsinoe, sorella di Cleopatra, e Teodoto fatto morire da Bruto tra i più crudeli tormenti, segnalarono ancor essi la vendetta del cielo contro l' empietà.

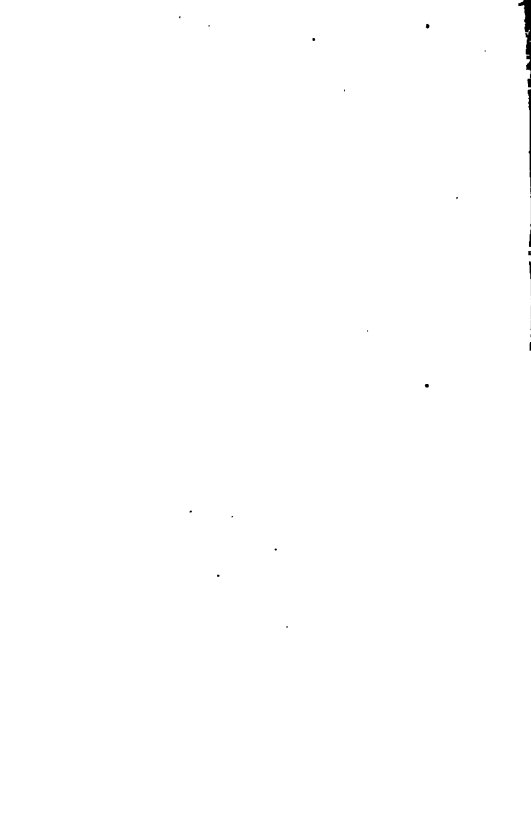
[9] Parafrasi di quel verso di Publio Virgilio Marone che il famoso Filippo Strozzi scrisse prima di uccidersi colla punta del suo stocco nella camera ov' era rinchiuso, cioè:

Exariare aliquis nostris ex ossibus ultor.

[10] Parole simili a quelle che pronunziò Giulio Cesare, allorchè udì narrarsi la morte di Catone di Utica uccisosi da se medesimo per non sopravvivere alla rovina della Repub-

blica, e per non cadere nelle mani del vincitore.

[11] Allorchè il retorico Teodoto presentò a Giulio Cesare il capo, e l' anello di Pompeo egli fece comparire il suo sdegno contro i traditori, e compianse la morte del suo nemico. Dicesi ancora, che egli versasse delle lacrime. Dione asserisce che queste erano finte, e sebbene Cesare conservasse sempre le apparenze esteriori di mestizia per la morte di Pompeo, ed ordinasse che il corpo di questo infelice Generale fosse abbruciato co' più preziosi profumi, e che le sue ceneri fossero onorevolmente deposte in un tempio, quasi tutti però s' accordano nel creder finto il suo dolore.

O soupirs! o respect! o qu'il est doux de plaindre
Le sort d'un Ennemi quand'il n'est plus a craindre.

EPIGRAMMI.

[1812].

Avvertenza. — Questi epigrammi veramente non sono tutti originali. Ve n' hanno alcuni tradotti, che avrebbero perciò dovuto esser collocati nella seconda parte del volume. Ma per far questo occorreva smembrare in certo modo il lavoro, che Leopardi quattordicenne lasciò in unico e nitido quinternetto. Quindi m' è sembrato meglio riprodurlo nella sua integrità, non tenendo conto della partizione generale.

G. P.

Omne epigramma sit instar apis; sit aculeus illi,
Sint sua mella, et sit corporis exigui.

DISCORSO PRELIMINARE

SOPRA L' EPIGRAMMA.

L' Epigramma vien definito da M. Lacombe un poemetto, che terminasi d' ordinario con un pensier vivo, vibrato, e inaspettato. Possonsi distinguere, segue egli, due generi d' epigrammi. Il primo raggirasi intorno dizioni unite, o contrarie infra loro: la seconda specie consiste nel giro de' pensieri. Di questi pensieri d' Epigrammi altri son vivi, e sorprendono, altri son puramente natii, e dilettano colla loro sola semplicità. L' arguzia, ed il sale dell' epigramma formano la sua dote principale. Lo stile vibrato, e racchiuso

in un breve giro di parole è quello, che lo caratterizza. Secondo Boileau

L'épigramme plus libre en son tour plus borné
N'est souvent qu'un bon mot de deux rimes orné.

Infatti i *bons-mots* de' francesi sogliono formar l'anima degli epigrammi. Senza questi egli non è d'ordinario, che un languido, e freddo giro di parole privo di ogni venustà, e d'ogni lepore. La natura di questi motti « è cotale, secondo il Boccaccio, ch'essi come la pecora morde così devon morder l'uditore, e non come il cane; perciocchè se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto ma villania. » Ed egli è certo diffatto, che que' sali pungenti, e satirici, di cui son ripiene le commedie del Macchiavello, del Bibiena, e di altri non sono altramente epigrammatici perchè privi di quella dote principale, che dee formarne il carattere.

Può dirsi, che tutte le colte nazioni abbiano sempre fatto gran conto dell'epigramma. Sin presso gli antichi Greci l'epigramma fu tenuto in gran

pregio, e narrasi diffatto, che un epigramma composto da Archimede[1] Ateniese sopra una nave costruita sotto alla direzione di Archimede celebre Matematico fu premiato da Jerone con mille misure di frumento chiamate medimne. Questo epigramma peranco si conserva. Presso i latini Marziale, Claudiano, Ausonio composero epigrammi. Il primo sebbene con una maravigliosa dolcezza faccia uso assai spesso de' sali epigrammatici, ha nondimeno degli epigrammi assai mediocri, e pieni di oscenità. Palesò egli medesimo il carattere delle sue opere allorchè scrisse in uno de' suoi epigrammi:

Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura.

Il secondo è di latinità non molto tersa, e sebbene assai dolci, ed eleganti siano i suoi epigrammi, essi sono bene spesso pieni di giovanili motteggi, che forse non molto degno lo resero della statua, che per ordine degl' Imperatori Arca-

[1] Leggi Archimelo. G. P.

dio, ed Onorio fugli innalzata. Il terzo si fu uno de' migliori, e più celebri poeti latini. Il solo suo epigramma di Venere armata, e di Pallade può essere bastante a formarne l'elogio.

Gli epigrammi però, che per l'acutezza, e brevità dello stile son capaci di farci conoscere il carattere del linguaggio, in cui sono scritti, non sono molto communi in Italia. Forse la copia de' sali irreligiosi, osceni, e satirici, di cui abbondano le opere di Macchiavello, Berni, Boccaccio, e d'altri fu quella, che la distolse dall' attendere all' epigramma. L' Alamanni tentò d' introdurli in Italia componendo egli medesimo un sufficiente numero d' epigrammi, i quali però per la loro insulsaggine, e per gl' inetti pensieri di cui son ripieni non furon capaci di risvegliare il genio degl' Italiani, ed il gusto de' *bons-mots* rimase sopito in Italia. Pure la lingua italiana è attissima a simili componimenti per l'energia, e vibratezza del suo stile, col mezzo del

quale il nostro Davanzati giunse a superare, o almeno a pareggiare in brevità di espressioni la stessa lingua latina. Non posson soffrirsi da un vero Italiano acceso di zelo per l'onore del linguaggio della sua patria quelle parole di Girard celebre pe' suoi sinonimi cioè: « La lingua francese è forse la più disposta alla perfezione; consistendo il suo carattere nella chiarezza, la purità, la finezza, e la forza. Propria ad ogni genere di scrittura ella è stata preferita a tutte le altre lingue d'Europa, come quella della politica generale di questa parte del mondo, e per conseguenza ella è la sola, che abbia trionfato della latina. » Lusingano il mio amor patrio quelle parole di Voltaire, il quale chiama la lingua francese « imbarazzata di articoli, sprovveduta d'inversioni, povera in termini poetici, sterile in giri arditi, schiava dell'eterna monotonia della rima, e con tutto ciò mancante di rime pei soggetti elevati, ec. » Ma per non entrare

in dispute di tal fatta, egli è fuor di dubbio, che la dolcezza, la fluidità, la precisione della lingua italiana la rendono attissima all' epigramma non meno, e forse ancor più della francese. Mi si perdoni la digressione, che ad un vero patriota non può non esser lecita, e torno in sentiero.

Non può negarsi, che i francesi abbiano quasi sempre avuta una sorprendente inclinazione ai *bons-mots*, la quale fece sì che i loro autori fossero considerati come i modelli dello stile epigrammatico. Boileau Despraux vien dai francesi riputato il miglior scrittore in tal genere. I suoi epigrammi, e le sue Satire qualora non trascorrano in uno stile troppo aspro, e pungente sono piene di bei motti, e di sali eleganti. Egli assai commenda nella sua arte poetica il celebre Marot, e giunge perfino a proporlo come modello del motteggio elegante. Questi si fu diffatto assai inclinato al piacevole, e palesa nelle sue opere, e ne' suoi epigrammi

un tal genio vivace, e giocoso. Se egli non avesse di tratto in tratto frammischiati a' suoi componimenti de' motti osceni, e ributtanti potrebbe forse venir considerato come uno de' migliori autori epigrammatici. Egli fu, che diede il nome ad un genere di poesia, che usavan sovente i francesi nell' epigramma, ed è quella, che vien nominata Marotica. Il celebre Francesco Malherbe, il famoso Maynard, Pellegrin, Racan, Ponsard, il primo, che abbia osato scrivere un poema epico in lingua francese, e quegli, che venne dichiarato poeta francese per eccellenza, Giambattista Rousseau, Saint-Evremont, Saint-Pavin, de la Fresnaye, Sarasin, Boudier, Boursault, Brebeuf, ed altri molti si segnalarono tra i francesi in varj tempi nell' epigramma. Moliere, Racine, la Mothe, Fontenelle, Dorat, Piron, Voltaire ambirono ancor eglino di esser detti epigrammatici. Una raccolta dei migliori epigrammi sì francesi, che latini, italiani ec. può vedersi nelle lettere

sopra gli epigrammi a Lesbia Cidonia di Saverio Bettinelli, le quali, secondo le parole di un Giornale « potran formare un trattato compiuto di tali componimenti. »

L'epigramma, che si pregiato vedemmo dai greci, dai Latini, e dai Francesi, non lo fu meno dagli Spagnuoli, dagli Alemanni, e dagl'Inglesi, essendo questo un parto del genio, nel quale visibilmente si manifesta il gusto, e il carattere dello scrittore. La nostra Italia farà ancor essa a gran senno se abbracciar vorrà un tal genere di componimento, il quale da più autori Italiani del presente, e del passato secolo venne già felicemente trattato.

EPIGRAMMI.

I.

Ben di Nume l' aspetto, e lo splendore
Può dirsi aver Damon mentre somiglia
Vulcan ne' piedi suoi, negli occhi Amore.

II.

Per una civetta.

Ecco l' augel di Palla; il suo pavone
Vago per mille, e mille almi colori
Ben può Giuno scordare al paragone.

III.

Epitaffio ad una cagnolina.

Morta Dorina è qui; l' irata Dea
La trafisse de' boschi, a sdegno mossa
Perchè in beltade i cani suoi vincea.

IV.

Sopra l' incendio del tempio di Diana in Efeso.

Breve per farsi al sommo onor la via
Arse taluno di Lucina il tempio:
Ben presto in fuoco, e fiamme il mondo andria
Se ognun seguisse un sì felice esempio.

V.

Traduzione dal latino.

Armatam vidit Venerem Lacedaemone Pallas;
Nunc certemus ait judice vel Paride.
Cui Venus: armatam cur me temeraria temnis,
Quae quo te vici tempore inermis eram?

AUSON. [1]

Venere in Sparta armata Pallade vide, e sia
Disse compiuta alfine or la vendetta mia.
Qui combattiam tra noi; sia del comun valore
Giudice ancor, se il brami, il Dardano Pastore.
Venere ad essa: invano cerchi vendetta irata
Se già ti vinsi inerme perchè mi sprezzi armata?

VI.

O celebre Pittor, facil ti fia
Bavio ritrar senza vederlo ancora,
Sol che dipinger sappi la pazzia.

VII.

Un compagno ha Filen di bruno ammanto
Emulator de' più canori augelli,
Che vinto è sol dal suo signor nel canto.

VIII.

Ben de' poeti dell' età d' Augusto
Sono Dafni, e Menalca imitatori
Se Mevio superar l' un de' migliori.

IX.

Ben sovente Coridone
Della gotta si lamenta;
Pur non è questo il sol male,
Che insoffribil lo tormenta
Mentre ognor co' creditori
La chiragra ei soffre ancor.

X.

Epitaffio al Sannazzaro.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni
Sincerus Musa proximus ut tumulo.

Spargi qui fiori ove a Maron vicino
Ha di giacere il vanto
Chi sì vicin di già fu a lui nel canto.

XI.

Niun presta a Tirsi fè pur noto è bene,
Che la data parola, in ogni incontro,
Infin che ciò gli giova, egli mantiene.

XII.

Di Dameta la tragedia
Ben commuove i nostri affetti,
E provato abbiam noi già
Qual pietade essa ci fa.

XIII.

Preso dal freddo Empedocle gittossi
Nell'Etna ardente: una simil pazzìa
Forse in estate fatta non avrìa.

XIV.

In morte di un Alchimista.

Dopo feroce, ed ostinato male
Uccise morte per isbaglio Elpino,
Scordandosi, ch' egli era un immortale.[1]

XV.

Per un canerino ad un poeta.

Ben di te stesso immago
Sì amabil augellin
Può dirsi; egli, che sempre
La sera, ed il mattin
All'aure gode spargere
Delle sue voci il suon.
Di te, che non mai stanco
Colla maestra man
Tratti le corde aurate
E al verde colle, e al pian
Delle tue voci armoniche
Insegni a risuonar.

XVI.

Nel far versi, o Mopso invero
Più di me veloce sei
Pure i tuoi pria, che tu mora
Forse morran mentre vivranno i miei
Giusto è ben nè alcuno il nega,
Che ciò, che costa più più duri ancora.

XVII.

In un pozzo gittossi or or Narcisso,
Nè biasimarlo io sò; forse egli volle
Clelia al fiume imitar, Curzio all'abbisso.

XVIII.

A Pirro Rè degli Epiroti
per una vittoria, la quale costogli moltissimi soldati.

Pirro che speri? ah che de' tuoi la morte
Sì breve non compensa aura di gloria:
Inerme in braccio alla nemica sorte
Potrà ridurti altra simil vittoria.

XIX.

Certo ben raro egli è di Tirsi il libro,
E tal, che un sol l'ha in mano,
E forse altrove invano
Ricercar lo vorresti:
Un sol l'ha in mano, ed il libraro è questi.

XX.

Con ogni studio, ed arte il saggio Orgone
Dipinse in tela vivamente un matto;
Così descrisse il vero suo ritratto.

XXI.

Di Tragico, e di comico alla volta
Volle Alceste acquistar la gloria, e in vero
Sopra d'ogni scrittor la palma ha tolta:

E tal, che ognuno è in asserir sincero
Se lacrimar commosso alla Commedia,
E rider poi sovente alla Tragedia.

XXII.

Epitaffio ad un viaggiatore.

Qui giace il vecchio Orgon, che fin che visse
Meta a' viaggi suoi mai non prescrisse.
Fissò qui morte alfin la sua dimora,
Se ciò non fosse egli errarebbe ancora.

XXIII.

Per Ottavio Poeta latino, che morì bevendo.[3]

Simile ad Ila Ottavio fu dagli Dei rapito
Quei dalle ninfe, e questi da Bacco in un convito.
Quei nelle fonti ascoso preda si fu dell' acque
Questi dal vino oppresso vittima esangue giacque.

XXIV.

Sommo poeta ben può dirsi Elpino
Mentre Tirteo ne' piè, negli occhi Omero,[4]
E Orazio imita nell' amor del vino,
Sol di questi non ha l' arte, e il pensiero.

XXV.

Sol d' Apollo, e delle muse
Vuol Niceste dirsi amico,
Nè le fonti a lui son chiuse
D' Aganippe, e d' Ippocren.
Pur di questi ei non si cura,
Nè sol acqua bever ama,
Quel liquor, che infonde ei brama
Estro insieme, e sanità.

XXVI.

Sopra un ulivo intorno a cui intrecciossi una vite.

Quid me implicatis palmites
Plantam Minervae non Bromii?
Procul racemos tollite,
Ne virgo dicar ebria.

Ahi qual me pianta di Minerva stringe
Di Bacco odioso ingombro!
Lungi da me di vite ogni racemo;
Ebra esser detta, oh ciel! pavento, e temo.

XXVII.

Per un losco.

Pingi, o Licida, Elpin, ma saggio imita
Il greco Apelle,[5] e nel fatal disastro
L'arte a natura così presti aita.

XXVIII.

Per il celebre Astronomo Ticone-Brahè, che avendo perduto il naso se ne rifece uno d'oro.

Di Mida la virtù, nè strano è il caso,
Ebbe da Bacco in dono il gran Ticone,
E tal, che in oro poi cangiossi il naso.

XXIX.

Per malattia di un medico.

Benchè infermo Damon cura non prende
D'opporsi a morte, che il suo nome istesso
Troppo da' colpi suoi sicuro il rende.

XXX.

Parrasio a Timante.

D'esser vinto da te nò non mi spiace
Ho duolo sol perchè ora fu di nuovo
Vinto da Ulisse il generoso Ajace. [6]

XXXI.

Di colomba innocentissima
Ha Niceste il bel costume
Mentre solo a torri candide
Ei rivolge le sue piume; [7]
Mio Niceste in te giammai
Innocenza simile io non bramai.

XXXII.

Per la specola di Padova.

Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras
Nunc Venetum auspiciis pandit ad astra viam

Quella, che un dì la strada all'ombre apria, [8]
Sotto gli Adriaci auspicii,
Or facile alle stelle apre la via.

XXXIII.

Hic est pampineis viridis modo Vesuvius umbris:
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.

Haec juga quam Nisae colles plus Bacchus amavit:
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes Lacedaemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, et tristi mersa favilla:
Nec superi vellent hoc licuisse sibi.

MARTIALIS.

Ecco il Vesuvio, ove beate un giorno
Ombre spandea la pampinosa vite
Ecco di Bacco il placido soggiorno,
Ecco le balze al Nume sì gradite.
Di Venere la sede, ed il diletto
Albergo è questo de' scherzosi amori;
Fu questo il luogo un dì cotanto accetto
De' Satiri giocondi ai lieti cori.
Tutto fu preda delle fiamme, e tutto
Al suol consunto, e incenerito giacque,
Avvolge il colle spaventevol lutto
A' numi istessi un tanto orror dispiacque

XXXIV.

Sopra le antichità delle stirpi.

D'Adam nous sommes tous enfans
La preuve en est connue,
Et tous nos premiers parens
Ont traîné la charrue:

Mais las de cultiver enfin
La terre labourée
L' une a detélé le matin
L' autre l' après-dinée.

Figli d' Adam tutti noi siamo, il vomere
Guidò ciascuno, e il suolo aprì perfino,
Che stanco volle alcun la rustic' opera
Abbandonar chi a sera, e chi al mattino.

XXXV.

D' un Orator lo stile abborre Orcone
E frutti dice ei prezza sol non fiori;
Sappi, io rispondo, amico,
Che senza fiori aver può solo un fico. [9]

XXXVI.

In morte di Catone.

Dopo di mille generose imprese
Diessi Caton la morte, ed in tal modo
Vivo per sempre il suo morir lo rese.

XXXVII.

Dialogo tra il Passeggero, e la Tortora.

PASSAGER.
Que fais-tu dans ce bois plaintive tourterelle?
TOURTERELLE.
Je gemis, j'ai perdu ma compagne fidelle.

PASSAGER.
Ne crains-tu pas que l'oiseleur
Te fasse mourir comme elle?
TOURTERELLE.
Si ce n'est lui ce sera ma douleur.

PASSEGGERO.
A che per questi boschi
Spargendo a' venti vai le tue querele?
TORTORA.
Ah ch'io perdei l'amica mia fedele.
PASSEGGERO.
Non temi o tortorella il cacciatore?
TORTORA.
Ah s'ei non è m'uccide il mio dolore.

XXXVIII.

Volte le vele alle remote genti
Bavio abbandona della patria il seno:
Possan or le procelle amiche, e i venti
Farci del suo partir giocondi appieno.

XXXIX.

Sopra un fonte.

Huius Nympha loci, sacri custodia fontis
Dormio dum blandae sentio murmur aquae.
Parce meum quisquis tangis cava marmora [somnum
Rumpere, sive bibas, sive lavere tace.

Ninfa del sacro margine
Custode al fonte io sono,
Qui dormo delle limpide
Onde cadenti al suono.
A chi si accosta il placido
Mio sonno non dispiaccia;
Della fresc' acqua gelida
Beva, si bagni, e taccia.

XL

In morte di Federico secondo Rè di Prussia.

C'en est fait, le ciseau de la cruelle Parque
Vien de couper le fil des jours de ce Monarque:
Qui guerrier, Philosophe et Poète a la fois
Fut l'ornement du siècle, et l'exemple des Rois.
Son trepas causé au loin les plus vives allarmes;
Privé d'un père on voit son peuple fondre en [larmes.
Dejà Themis, Pallas, et les Muses en deuil
Dans un morne silence entourent son cercueil.
Tous pleurent ce Nestor comblé d'ans, et de gloire
Ce Nestor qui vecut assez pour sa mémoire;
Assez pour ses esploits, trop peu pour ses sujets.
Muses, Pallas, Themis cessez les vains regrets;
Calmez peuple orphelin vôtre douleur extreme;
Un nouveau Frederic a ceint le diademe.

T' arresta.... oimè la forbice della funesta Parca
I dì recise, ahi barbara! di così gran Monarca.
Di lui, che saggio, e provvido, Vate, e guerriero
[insieme
De' regi fu l'esempio, de' sudditi la speme.
Pel suo perire or vedesi in braccio al duol più vivo
Gemere il popol misero d'un rè d'un padre privo.
Ecco già Temi, e Pallade, già l'Eliconio stuolo
La tomba sua circondano con taciturno duolo.
Cadde di palme carico colui, che invitto, e fiero
In campo fe' qual fulmine tremare il mondo
[intero.
Assai visse alla gloria, poco all'onor sovrano.
O Temi, o Muse, o Pallade, ah voi piangete
[invano.
Calmate orfano popolo la vostra doglia estrema,
D'un nuovo Eroe le tempia cinge il regal dia-
[dema.

NOTE.

[1] Quasi tutte le traduzioni italiane, che abbiamo di questo epigramma sono indegne di sì bell' originale. L'Alamanni lo tradusse così:

Vide Vener armata Palla, e disse:
Combattiam ora, e giudichi Parisse;
A cui Vener tu stolta armata spregi
Chi già nuda ti vinse, e porta pregi?

Subleyras così:

Pallade vide armata Citerea,
E disse vuoi combatter meco o Dea?
Rispose questa, e come osi sfidarmi?
Nuda io ti vinsi or che farei con l'armi?

Groto così:

Vide Minerva un dì di piastra e maglia
Venere armata gir pel mondo, a cui
Or, disse, entriamo a singolar battaglia
Con Paride anco giudice tra nui:
Cui Citerea rispose; adunque vui
Credete ch'io per vincervi non sia
Armata se vi vinsi ignuda pria?

Se quella che qui si presenta non è scevra di ogni difetto, essa non teme forse il confronto di queste.

[2] È nota la pazzia degli Alchimisti, i quali pretendeano poter trovare un elissir di vita, che li rendesse immortali.

[3] Sopra questo soggetto medesimo noi abbiamo il seguente antico epigramma.

Quis deus, Octavi, te nobis abstulit? an qua
Dicunt: ab nimio pocula dura mero?
Scripta quidem tua nos multum mirabimur, et te
Raptum, et Romanam flebimus historiam.

[4] Tirteo fu zoppo, e Omero cieco secondo molti autori.

[5] È noto, che Apelle dipinse il ritratto di Antigono in profilo nascondendo così la mancanza di un occhio, che questo Principe avea perduto.

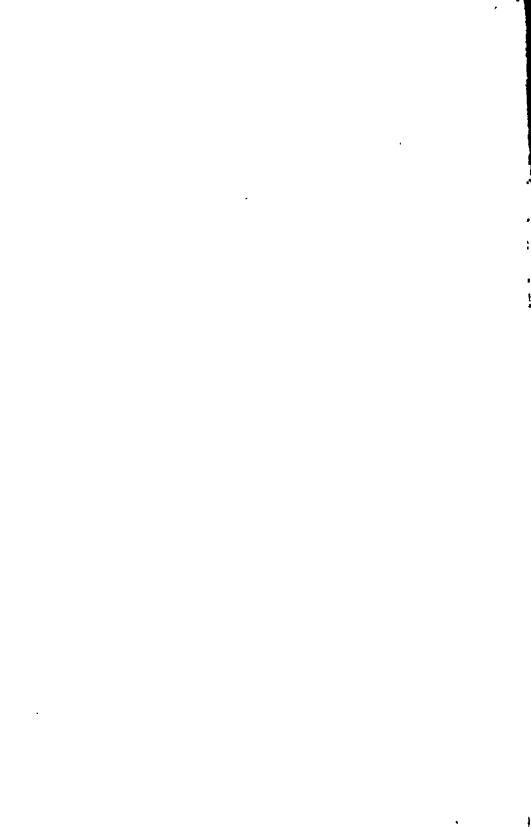
[6] Parrasio pittore fu vinto da un altro pittore Timante con un quadro, che rappresentava il giudizio pronunciato da' Greci sopra le armi di Achille. In questa occa-

sione egli disse quelle parole che sono espresse in questo Epigramma.

[7] *Donec eris felix multos numerabis ami-*
[cos:
Tempora si fuerint nubila solus eris:
Aspicis ut veniant ad candida tecta co-
[lumbae;
Accipiet nullas sordida turris aves.
OVIDIUS.

[8] La specola di Padova fu fabbricata da Ezzelino per farvi morire i suoi prigionieri.

[9] Il fico può dirsi l' unico frutto che nasce senza previa produzione di fiori. Quest' epigramma è ad imitazione di quello, che ritrovasi nella lettera XVII sopra gli epigrammi di Saverio Bettinelli, cioè:

Biasma l' ornato stile
Di Torniel gentile
Un Orator severo,
E grida in tuono austero
Di zelo ovver d' orgoglio,
Non fior ma frutti io voglio.
Ed io, ma i saggi tutti
Dicon, che senza fior non nascon frutti.

INNO A NETTUNO

E

ODÆ ADESPOTÆ

[maggio, 1816].

Aggiunta la traduzione dell'Odi

PER

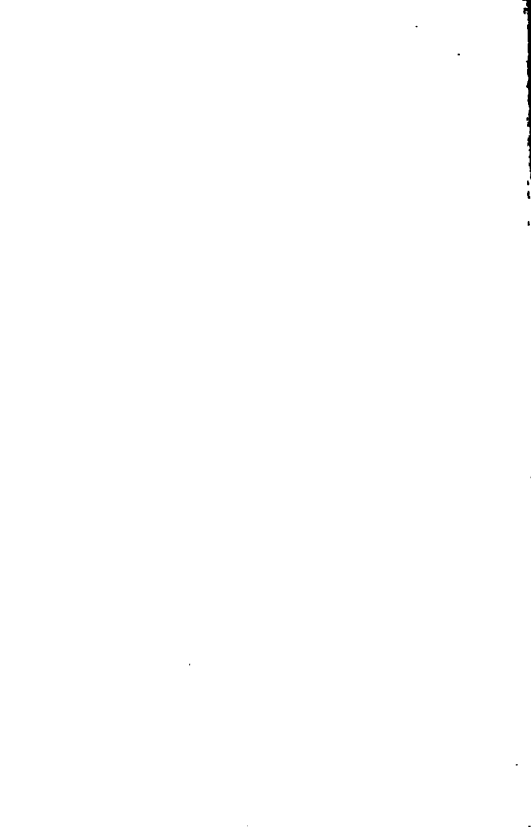
ALINDA BONACCI BRUNAMONTI.

Avvertenza. — È forse superfluo ricordare che il Leopardi è autore, non traduttore, dell'Inno e delle due Odi. G. P.

*Al sig.***,*

Ciamberlano di S. M. I. R. A., cavaliere dell' Ordine Gerosolimitano ec.

GIACOMO LEOPARDI.

Dando al Pubblico, per vostro comandamento, la traduzione del bell' Inno da voi scoperto, a voi lo intitolo, o mio diletto amico, che avete in certa guisa voluto donarmelo e farlo mio. Moltissimo rallegromi di potere con questo mezzo fare aperto che noi ci amiamo veramente, e che se non il vostro, certo l' amor mio è ben collocato. Avete voluto che tacessi il vostro nome, ed io vi obbedisco per ora: ma non so se potrò farlo, ove esso non appaia in fronte all' Opera vostra che io prometto ai letterati in questa piccola mia.

AVVERTIMENTO.

Un mio amico in Roma nel rimuginare i pochissimi manoscritti di una piccola biblioteca il 6 gennaio dell'anno corrente, trovò in un Codice tutto lacero, di cui non rimangono che poche pagine, quest'Inno greco; e poco appresso speditamene una copia, lietissimo per la scoperta, m'incitò ad intraprenderne la traduzione poetica italiana, facendomi avvisato che egli era tutto atteso ad emendare il testo greco, a lavorarne due versioni latine, l'una letterale e l'altra metrica, e a compilare ampie note sopra l'antica

poesia. Condussi a fine in poco d'ora l'opera mia assai meno faticosa della sua; ed egli, tuttochè io ripugnassi moltissimo, non volendo annunziare il primo la sua scoperta e farmi bello di cosa non mia, imposemi che dessi incontanente al Pubblico la mia traduzione; dicendo essersi già tardato anche troppo a far tutti consapevoli dell'accaduto, e tornar meglio con una versione della cosa scoperta far conto ai letterati lo scoprimento, che darne loro la secca novella in una gazzetta, da che eglino per lo più sono mossi ad impazienza, e stretti quasi a mormorare d'ogni indugio che trappon l'Editore, il quale non può spacciarsi così tosto. Fu forza cedere; ed ecco che io do ad un'ora al Pubblico la nuova della scoperta, la traduzione dell'Inno in compagnia di alcune note, e la promessa di un'altra molto migliore edizione dello stesso greco componimento.

L'Inno pare antichissimo, avvengachè il Codice non sembri scritto in-

nanzi al trecento. Comincia nel greco così:

Ἐννοσιγαῖον κυανοχαίτην ἄρχομ' ἀείδειν.

Termina con questo verso:

Ἀμφ' ἄρ' ἀοιδοῖς βαῖν', ὕμνων γὰρ τοῖσι [μέμηλε.

Il nome dell' autore non è nelle pagine che ci avanzano del Codice, già molto più ampio, e non si può di leggieri indovinarlo. L' Inno porta per titolo: Τοῦ αὐτοῦ Εἰς Ποσειδῶνα — Del medesimo: A Nettuno, — da che apparisce che avea nel manoscritto altri componimenti dello stesso poeta, e di questi si leggono a gran fatica nel Codice qua e là alcuni frammenti, che non mi è paruto necessario e manco possibile tradurre, ma che il mio dotto e generoso amico pubblicherà insieme coll' Inno, descrivendo il Codice troppo più minutamente che io non ho voluto fare. Simonide[1] e Mirone o Merone, poetessa

[1] Scholiastes Euripidis, ad Med. vers. 4.

di Bisanzio,[1] scrissero Inni a Nettuno. Ma l'autore di questo mi par sì bene istrutto delle cose degli Ateniesi, che io lo credo d'Atene, o per lo meno dell'Attica. Panfo Ateniese scrisse altresì un Inno a Nettuno, come si raccoglie da Pausania,[2] ma quello ora scoperto, benchè molto antico, non può essere di quel poeta che si dice vissuto avanti Omero; oltrechè quivi non ha ciò che Pausania lesse nel componimento di Panfo. Nulla dico dell'Inno a Nettuno, non più lungo di sette versi, che è fra gli attribuiti ad Omero. Ho adoperato molto per tradurre fedelissimamente, e non ho trascurato pure una parola del testo; di che potrà agevolmente venire in chiaro chi vorrà ragguagliare la traduzione coll'originale, uscito che sarà questo alla luce.

[1] Eustathius, a Hom., Il., lib. II, Boeot. vers. 218 seq.
[2] Pausanias, in Achaicis, lib. VII.

INNO A NETTUNO.

Γεράων δὲ θεοῖς κάλλιστον, ἀοιδή.
Teocr. Idill. 22, vers. ult.

Lui che la terra scuote, azzurro il crine,
A cantare incomincio. Alati preghi
A te, Nettuno Re, forza è che indrizzi
Il nocchier fatichevole che corre
Su veloce naviglio il vasto mare,
Se campar brama dai sonanti flutti
E la morte schivar: che a te l' impero
Del pelago toccò, da che nascesti
Figlio a Saturno, e al fulminante Giove
Fratello e al nero Pluto. E Rea la Diva
Dal vago crin ti partorì, ma in cielo
Non già: che di Saturno astuto nume
Gli sguardi paventava. Ella discese
A la selvosa terra, il petto carca
D' acerba doglia, e scolorite avea
Le rosee guance. Mentre il sole eccelso
Ardea su le montagne i verdi boschi,
E sul caldo terren s' abbandonava

L' agricoltor cui spossatezza invaso
Avea le membra (poi che di Semele
Dal sen ricolmo nato ancor non era
Il figlio alti-sonante, ed a gl' industri
Mortali sconosciuto era per anche
Il vin giocondo che vigore apporta),
Ella s' assise all' ombra, e come uscito
Fosti del suo grand' alvo, ti ripose
Su le ginocchia assai piangendo, e preghi
Porse a la Terra e a lo stellato Cielo:
O Terra veneranda, o Cielo padre,
Deh riguardate a me, se pure è vero
Che di voi nacqui, e questo figlio mio
Da l' ira di Saturno astuto nume
Or mi salvate, sì ch' egli nol veda,
E questi ben ricresca e venga adulto.
Così pregava Rea di belle chiome,
Poi che per te di fresco nato, in core
Sentìa gran tema: e per gli eccelsi monti
Ed il profondo mare errando giva
L' eco romoreggiante. Udilla il Cielo
E la feconda Terra, e nera notte
Venne sul bosco, e si sedè sul monte.
Ammutarono a un tratto e sbigottiro
I volatori de la selva, e intorno
Co l' ali stese s' aggirar vicino
Al basso suol. Ma t' accogliea ben tosto
La Diva Terra fra sue grandi braccia,
Nè Saturno il sapea, chè nera Notte
Era su la montagna. E tu crescevi,

Re dal tridente d' oro, ed in robusta
Giovinezza venivi. Allor che voi
Di Rea leggiadra figli e di Saturno,
Tutto fra voi partiste, ebbesi Giove,
Che i nembi aduna, lo stellato Cielo;
Il mar ceruleo tu; s' ebbe Plutone
De l' Averno le tenebre. Ma tutti
Tu de la terra scotitor vincevi,
Salvo Giove e Minerva. E chi potrebbe
Co l' Olimpio cozzare impunemente?
Il cielo tu lasciasti, e teco il figlio
De la bianca Latona in terra scese:
Ed al superbo Laomedonte alzavi
Tu de l' ampio Ilion le sacre mura,
Mentre ne' boschi opachi e ne le valli
De l' Ida nuvolosa i neri armenti
Febo Apollo pascea: ma Laomedonte,
Compita l' opra tua, la pattuita
Mercede ti negò: stolto, che l' onde
Biancheggianti del pelago spingesti
Contr' Ilio tu, che sormontar le mura
Con gran frastuono mormorando, e tutta
Empiero la città di sabbia e limo
Co' prati e le campagne. E tal prendesti
Del fier Laomedonte aspra vendetta.
Ma qual cagione a tenzonar ti mosse
Con Palla Diva occhi-cilestra? Atene
La Cecropia città, poi ch' appellata
Tu la volevi dal tuo nome, e Palla
Il suo darle voleva. E la ti vinse:

Che co la lancia poderosa il suolo
Percosse, e uscir ne fe' virente olivo
Di rami sparsi. Ma tu pur fiedesti
La diva terra col tridente d'oro,
E tosto fuor n' uscì destrier ch' avea
Florido il crine: onde a te diero i fati
I cavalli domar veloci al corso.
I pastori ama Pan, gli arcieri Febo,
Cari a Vulcano sono i fabbri, a Marte
Gli eroi gagliardi in guerra, i cacciatori
A la vergine Cinzia. A te son grati
I domatori de' cavalli; e primo
Tu de la terra scotitor possente
A' chiomati destrieri il fren ponesti.
Salve, equestre Nettuno. I tuoi cavalli
Van pasturando ne gli Argivi prati
Che a te sacri pur sono, e co la zappa
Il faticoso agricoltor non fende
Quel terreno giammai, nè co l' aratro.
Ma presti son come gli alati augelli
I tuoi destrieri, ed erta han la cervice,
Nè ci ha mortal che trarli possa innanzi
Al cocchio sotto il giogo, e co le briglie
Reggerli e col flagello e co la voce.
Qual però de le ninfe a te dilette,
Signor del mare, io canterò? la figlia
Di Nereo forse e Doride, Anfitrite?
O Libia chiomi-bella, o Menalippe
Alto-succinta, o Alòpe, o Calliròe
Di rosee guance, o la leggiadra Alcione,

O Ippotoe, o Mecionìce, o di Pitteo
La figlia, Etraocchi-nera, o Chione, od Olbia,
O l'Eolide Canace, o Toosa
Dal vago piede, o la Telchine Alìa,
Od Amimone candida, o la figlia
D'Epidamno, Melissa? E chi potrebbe
Tutte nomarle? e a noverar chi basta
I figli tuoi? Cercion feroce, Eufemo,
Il Tessalo Triòpe, Astaco, e Rodo,
Onde nome ha del Sol l'Isola sacra,
E Tèseo ed Alirrozio ed il possente
Triton, Dirrachio e il battaglioso Eumolpo
E Polifemo a nume ugual. Ma questo
Canto è meglio lasciar, che spesso i figli
Cagion furono a te d'acerbo lutto.
Polifemo de l'occhio il saggio Ulisse
In Trinacria fe' cieco: Eumolpo spense
In Attica Eretteo; ma ben vendetta
Tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto
Lui con un colpo del tridente, al suolo
La casa ne gettasti. E Marte istesso
Impunemente non t'uccise il figlio
Alirrozio leggiadro: i numi tutti
Lui concordi dannar. Salve, o Nettuno
Ampio-possente: a te gl'Istmici ludi
E le corse de' cocchi e de gli Atleti
Son sacre, e l'aspre lotte: e neri tori
In Trezene, in Geresto, e in cento grandi
Città di Grecia ogni anno a l'are tue
Cadono innanzi; e ne la Doric' Istmo

Vittime in folla traggono al tuo tempio
Le allegre turbe. O salve azzurro Dio
Che la terra circondi, alti-sonante,
Gravi-fremente. I boschi sulle cime
De le montagne crollansi, e le mura
De le cittadi popolose, e i templi
Ondeggiano perfino, allor che scuoti
Tu col tridente flebile la terra,
E gran fracasso s'ode e molto pianto
Per ogni strada. Nè mortale ardisce
Immoto starsi, ma per tema a tutti
Si sciolgon le ginocchia, e a l'are tue
Corre ciascun, t'indrizza preghi, e molte
Allor s'offrono a te vittime grate.
Salve, o gran figlio di Saturno. Il tuo
Lucente cocchio è in Ega, nel profondo
Del romoroso pelago: Vulcano
Tel fabbricò: divina opra ammiranda.
Ha le ruote di bronzo, ed il timone
D'argento, e d'oro tutto è ricoperto
L'incorruttibil seggio. Allor che poni
Tu sotto il giogo i tuoi cavalli, e volano
Essi pel mare indomito, fendendo
I biancheggianti flutti, e su i lor colli
Disperge il vento gli aurei crini; intorno
A te che siedi e il gran tridente rechi
Ne le divine mani, uscite fuori
De le case d'argento a galla tutte
Le guanci-belle figlie di Nereo
Vengono tosto, e innanzi a te s'abbassa

L'onda, e t'apre la via; nè l'alza il vento:
Chè tu del mar l'impero in sorte avesti.
Ma qual potrò chiamarti, o del tridente
Agitatore? altri Eliconio, ed altri
T'appella Suniarato. A Sparta detto
Sei Natalizio, ed Ippodromio a Tebe,
In Atene Eretteo. Chiamanti Elate
Molti altri, e molti di Trezenio o d'Istmio
Ti danno il nome. I Tessali Petreo
Diconti, ed altri Onchestio, ed altri pure
Egeo ti noma e Cinade e Fitalmio.
Io dirotti Asfaleo, poi che salute
Tu rechi a'naviganti. A te fa voti
Il nocchier quando s' alzano del mare
L' onde canute, e quando in nera notte
Percote i fianchi al ben composto legno
Il flutto alti-sonante, che s' incurva
Spumando, e stanno tempestose nubi
Su le cime degli alberi, e del vento
Mormora il bosco al soffio (orrore ingombra
Le menti de' mortali) e quando cade
Precipitando giù dal ciel gran nembo
Sopra l'immenso mare. O Dio possente
Che Tenaro e la sacra Onchestia selva
E Micale e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Geresto in guardia tieni,
Soccorri a' naviganti, e fra le rotte
Nubi fa che si vegga il cielo azzurro
Ne la tempesta, e su la nave splenda
Del sole o de la luna un qualche raggio

O de le stelle, ed il soffiar de' venti
Cessi; e tu l'onde romorose appiana,
Sì che campin dal rischio i marinai.
O nume, salve, e con benigna mente
Proteggi i vati che de gl' inni han cura.

Lo scopritore dell'Inno a Nettuno, dopo tutti gli altri frammenti rinvenuti nel Codice ove lo si contiene, hammi inviato due Odi che mi son parute degne d'esser porte ai letterati: e non avendo peculiare annotazione da farvi sopra, m'ha insieme trasmesso la sua letterale interpretazion latina e i suoi emendamenti, perchè qui li pubblicassi, sì come fo; mettendo quella accanto il testo greco, e questi a piè delle facce. Le Odi sono intere, se non che mancano forse pochi versi nel fine della seconda. M'appaiono assai belle, e di buon grado io le ascriverei ad Ana-

creonte. Voleva il mio amico che le trasportassi in versi italiani, ed io mi sono provato e ne ho tradotto una, e poi mi vi sono riprovato, e finalmente ho cancellato tutto. Colui che disse, rima e traduzione non esser compatibile, a miglior dritto avria potuto dirlo di una traduzione di Anacreonte; la quale se non è più che fedelissima, se non serba un suono, un ordine di parole esattissimamente rispondente a quello del testo, è piombo per oro forbito puro lucidissimo. Or come in tanta difficoltà di trovare e ben collocar le parole, gittar tra queste, rime che non siano stiracchiate e che appaiano spontanee? E già non si soffrirebbe una traduzione italiana delle Odi di Anacreonte senza rime. Ma queste non potranno dunque in verun conto voltarsi nella nostra lingua? Altri potrà farlo, non io: e questo basti; che le mie forze posso io sapere, non le altrui. Per mia parte, sosterrei volentieri togliersi tanto a quelle divine Odi con tor loro la lingua

di Anacreonte, che a chi non sa di greco sia possibil cosa conoscere (non dico intendere) Omero, Callimaco e qualche altro, ma Anacreonte non mai. I letterati d'alto ingegno possono, credo, colla loro testimonianza far che io non sia tenuto di scriver qui un trattato che non da altri sarebbe inteso che da loro.

ODÆ ADESPOTÆ.

ΩΔΗ Α.

ἰς Ἔρωτα.

Κομώσῃ ποτ' ἐν ὕλῃ
Εὕδονθ' εὗρον Ἔρωτα·
Κ' ἐξαίφνης μὲν ἐπελθὼν,
'Αναίσθητον ἔδησα
Δεσμοῖσιν ῥοδινοῖσιν.
'Ο κοῦρος δ' ἅμ' ἐγερθεὶς,

Δεσμοὺς ἔκλασε, κ' εἶπεν·
'Αλλ' οὕτως ἂν ἀπέλθοις [1]
Σὺ, δήσαντος ἐμεῖο.

ODE I.

In Amorem.

Comata quondam in silva
Dormientem Amorem deprehendi;
Et subito quidem adventans,
Nec sentientem vinxi
Roseis vinculis.
Puer vero ut experrectus est,
Vincula fregit, aitque:
Ast non ita sane abires
Tu, si te ego vincirem.

I.

AD AMORE.

Per folta selva, un dì, sorpresi Amore
Addormentato. Rapido sovr' esso
Mi chino, e lui, che non sentia, costringo
In vincoli di rose. I nodi infranse,
Desto appena, il fanciullo, e mi derise
Con queste parolette: o tu, del pari
Non fuggiresti, s' io t' avessi avvinto.

[1] *Lego:* 'Αλλ' οὐχ ὣς ἂν ἀπέλθοις.

ΩΔΗ Β.

Εἰς Σελήνην.

Βούλομ' ὑμνεῖν [1] Σελήνην.
Σ' ἀναμελψομεν, Σελήνη,
Μετέωρον ἀργυρῶπιν.
Σὺ γὰρ οὐρανοῦ κρατοῦσα,
Ἡσυχοῦ τε νυκτός ἀρχὴν
Μελάνων τ' ἔχεις ὀνείρων.
Σὲ δὲ κ' ἀστέρες σέβονται
Οὐρανὸν καταυγάζουσαν.
Σὺ δὲ λευκὸν ἅρμ' ἐλαύνεις
Λιπαροχρόους τε πώλους
Ἀναβάντας ἐκ θαλάσσης·
Χ' ὅτε πανταχοῦ κάμοντες [2]
Μέροπες σιωπάουσι,
Μέσον οὐρανὸν σιωπῇ
Ἔννυχος μόνη θ' ὁδεύεις,
Ἐπ' ὄρη τε κἀπὶ δένδρων
Κορυφὰς δόμους τ' ἐπ' ἄκρους
Ἐφ' ὁδοὺς σὲ [3] κἀπὶ λίμνας
Πόλυ δυ [4] βαλοῦσα φέγγος.

[1] *Legendum, quo constet metri ratio:* ὑμνέειν.
[2] *MS. Codex habet:* κομῶντες.
[3] Ἐφύδους τε *habet Codex.*
[4] *Lego:* Πολιὸν.

Τρομέουσι μέν σε κλέπται
Πᾶν τὸ κόσμον εἰσορῶσαν·
Ὑμνέουσιν ἀδόνες δὲ,
Πάννυχον θέρους ἐν ὥρῃ
Μινυρίσματ' ἠχέουσαι
Πυκινοῖσιν ἐν κλαδοῖσιν.
Σὺ δὲ προφιλῆς ὁδίταις
Ὑδάτων ποτ' ἐξιοῦσα.
Σὲ δὲ καὶ θεοὶ φιλοῦνται,
Σε δὲ τιμῶσιν[1] ἄνδρες,
Μετέωρε κ' ἀργυρῶπι
Πότνα παγκάλη φεραυγές.

ODE II.

In Lunam.

Lunam canere lubet.
Te, Luna, canemus
Excelsam, os argenteam.
Tu enim cœlum habens,
Quietæ noctis imperium
Nigrorumque somniorum tenes.
Te et sidera honorant
Cœlum collustrantem.
Tu candidum agitas currum

[1] *Legitimo sono gaudebit versus, si legeris:* τιμάουσιν.

Ac nitidos equos
E mari adscendentes;
Et dum ubique fessi
Silent homines,
Medium per cœlum tacite
Nocturna solaque iter facis;
Super montes arborumque
Cacumina et domorum culmina
Superque vias et lacus
Canum jacens lumen.
Te fures quidem reformidant
Universum orbem inspicientem,
Lusciniæ vero celebrant,
Totam per noctem æstatis tempore
Exili voce cantilantes
Densos inter ramos.
Tu grata es viatoribus
Aquis aliquando emergens.
Te Dii quoque amant,
Te honorant homines,
Excelsa, os argentea
Veneranda pulcherrima lucifera.

II.

ALLA LUNA.

Vo' la Luna cantar. Te chiama il canto,
O eterea Luna, dall' argenteo riso,
Che i bruni sogni e la quïeta notte

Dall' olimpo governi. A te, che schiari
Colla vigil pupilla il firmamento,
S' inchinano le stelle, allor che il bianco
Carro conduci ed i nivei cavalli,
Elevantisi su dalla marina.
Quando ai stanchi mortali, in ogni parte,
Sonno e pace la tarda ora concede,
Segui in silenzio la notturna via,
A mezzo il ciel, solinga; e sulle cime
Degli alberi, de' monti e pei sentieri,
Sui tetti delle case e sovra l' acque
De' laghi, posi il tuo candido raggio.
Trema il cauto ladron della tua vista,
Cui tutto l' universo si rivela;
Ma con lene armonia canterellando
Per tutto il corso delle notti estive,
Di te si loda sui frondosi rami
L' usignoletto. Al vïator sei grata,
Quando dall'acque cristalline emergi;
Cara agli uomini sei, cara ai Celesti,
O eterea Luna, dall' argenteo riso,
Veneranda, bellissima, lucente.

APPRESSAMENTO DELLA MORTE.

Cantica.

[1816].

Certi non d'altro mai che di morire.
Vittoria Colonna.

Avvertenza. — Nel volume delle Poesie approvate dal nostro autore può vedersi il frammento N°. XXXIX, che è il principio appunto di questa Cantica modificato e migliorato. G. P.

CANTO I.

Era morta la lampa in Occidente,
E queto 'l fumo sopra i tetti e queta
De' cani era la voce e de la gente:
Quand' i' volto a cercare eccelsa meta,
Mi ritrova' in mezzo a una gran landa,
Bella, che vinto è 'ngegno di poeta.
Spandeva suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch' a quel loco eran ghirlanda.
I rami folti gian cantando al vento,
E 'l mesto rosignol che sempre piagne
Diceva tra le frasche suo lamento.
Chiaro apparian da lungi le montagne,
E 'l suon d'un ruscelletto che correa
Empiea 'l ciel di dolcezza e le campagne.
Fiorita tutta la piaggia ridea,
E un' ombra vaga ne la valle bruna
Giù d'una collinetta discendea.
Sprezzando ira di gente e di fortuna
Pel muto calle i' gia da me diviso,
Cui vestia 'l lume de la bianca luna.

Quella vaghezza rimirando fiso,
Sentia l'auretta che gli odori spande,
Mollissima passarmi sopra 'l viso.
Se lieto i' fossi è van che tu dimande.
Grand'era 'l ben ch'aveva, ed era 'l bene
Onde speme nutria, di quel più grande.
Ahi son fumo quaggiù l'ore serene!
Un momento è letizia, e 'l pianto dura.
Ahi la tema è saggezza, error la spene.
Ecco imbrunir la notte, e farsi scura
La gran faccia del ciel ch'era sì bella,
E la dolcezza in cor farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto
Che non si vedea più luna nè stella.
Io 'l mirava aggrandirsi d'ogni canto,
E salir su per l'aria a poco a poco,
E al ciel sopra mia testa farsi manto.
Veniva 'l lume ad ora ad or più fioco,
E 'ntanto tra le frasche crescea 'l vento,
E sbatteva le piante del bel loco,
E si facea più forte ogni momento
Con tale uno stridor che svolazzava
Tra le fronde ogni augel per lo spavento.
E la nube crescendo in giù calava
Ver la marina, sì che l'un suo lembo
Toccava i monti e l'altro il mar toccava.
Pareva 'l loco d'ombra muta in grembo,
Di notte senza lampa chiusa cella,
E crescea 'l bujo a lo 'ngrossar del nembo.

Già cominciava 'l suon de la procella,
E di lontan s'udiva urlar la pioggia
Come lupi d'intorno a morta agnella.
Dentro le nubi in paurosa foggia
Guizzavan lampi e mi fean batter gli occhi,
E n'era 'l terren tristo e l'aria roggia.
I' sentia già scrollarmisi i ginocchi
Ch' i tuoni brontolavano a quel metro
Che torrente vicin che giù trabocchi.
Talora i' mi sostava e l'aer tetro
Guardava spaurato e poi correa
Sì ch' i panni e le chiome ivano addietro.
E 'l duro vento col petto rompea
Che gocce fredde giù per l'aria nera
Soffiando, sopra 'l volto mi spignea.
E 'l tuon veniami 'ncontra come fera
Rugghiando orribilmente senza posa,
E cresceva la pioggia e la bufera.
E ne la selva era terribil cosa
Il volar foglie e rami e polve e sassi,
E 'l rombar che la lingua dir non osa.
I' non vedeva u' fossi ed u' m' andassi:
Tant'era pien di dotta e di terrore
Che non sapea più star nè mover passi.
Era 'l balen sì spesso che 'l bagliore
S'accendea sempre e mai non era spento,
Perch' al fine i' ristetti a quell'orrore,
E mi rivolsi indietro; e 'n quel momento
Si stinse 'l lampo e tornò buia l'etra
Ed acquetossi 'l tuono e stette 'l vento.

Taceva 'l tutto, ed i'era di pietra
E sudava e tremava che la mente
Come 'l rimembra, per l'orror s'arretra;
E 'l palpitar si facea più frequente:
Quando com'astro che per l'aer caggia,
Un lume scese e femmisi presente.
Splendeva in quella tenebria selvaggia
Sì chiaro che vincea vampa di foco,
Qual fornace di notte in muta piaggia,
E splendendo cresceva a poco a poco;
E 'n mezzo vi pareva uman sembiante
Vago sì ch'a 'l ritrar mio stile è roco.
Ed i' tremava dal capo a le piante,
Ma pur dolcezza mi sentia nel petto
In levar gli occhi a quel che m'era innante.
Bianco vestia lo Spirto benedetto
Raggiante come d' Espero la stella,
E avea 'l crin biondo e giovenil l'aspetto.
Io l'Angel son che tua natura abbella,
Tua guardia, (e su i ginocchi allor cascai)
Cominciò quegli in sua santa favella.
La gran Signora da' sereni rai
Mandommi ch' ha di te pietade in cielo.
Poco t'è lunge 'l dì che tu morrai.
I' mi fei bianco in volto e venni gelo,
Attonito rimasi e mi sentia
Ritrarsi 'l core ed arricciarsi 'l pelo.
E muto stetti, e pur volea dir: Sia,
O Signor, quel ch'è fermo in tuo consiglio,
Ma voce de la strozza non uscia.

E sol potei chinar la fronte e 'l ciglio,
E caddi al suol boççone; e quegli allora
Levommi a un tratto e, Fa cor, disse, o figlio.
Non ti dolga di tua poca dimora
In questa piaggia trista, e non ti caglia
Ch'ancor del quarto lustro non se' fora.
Or ti parrà da quanto aspra battaglia
Voler sia dell'Eterno che for esca,
E come umana gente si travaglia,
E quant' è van quel che le menti adesca,
Ed ammiranda vision vedrai
Perchè gir di qua lunge non t' incresca,
E poi soggiunse: mira, ed i' mirai.

CANTO II.

Parve di foco una vermiglia lista
A l'orizzonte a galla sopra 'l mare,
Ch'atava in quell'orror la dubbia vista:
Come di state dopo 'l nembo pare
Sul mar la notte luce di baleno
Che lambe l'acqua e l'ombre fa più rare;
O come ride striscia di sereno
Dopo la pioggia sopra la montagna,
Allor che 'l turbo placasi e vien meno.
Ed i' vedeva gente molta e magna
Passar non lunge innanzi a quel chiarore,
Che n'era piena tutta la campagna.

E primier vidi sogghignando Amore
Svolazzar su la gente di suo regno
Tanta ch'e' di quaggiù parea signore.
Iva misera turba che fu segno
A suoi strali roventi, e parea tutta
Atteggiata di doglia e di disdegno.
Questi son que' che ne la fera lutta
Di nostra vita vinse la gran possa
Di quel desio che pïanto e morte frutta.
Quest'è la turba che nel mondo ingrossa
Al volger d'ogn' istante, e non vien manco
Per volar d'ora o spalancar di fossa.
Fermo i' guardava, e quel che m'era al fianco
(E 'l potea ben senza mirarmi in viso)
Scorse 'l dubbiar de lo 'ntelletto stanco.
E disse: Questa è gente che di riso
Non ebbe un'ora in vostra vita lassa.
Pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso.
E nutrì speme pazza e voglia bassa,
Locando suo desire in cosa vana,
Ed amò ben che quando giugne, passa.
Quel vergognoso là che s'allontana,
È 'l Prence tristo per lo cui delitto
Tant'alta venne la virtù Romana.
Appio è quel là che conto a voi fe' 'l dritto,
Pel cui malvagio amore un' altra volta
Roma fu lieta e suo tiranno afflitto.
Antonio è quel che lamentar s'ascolta,
E di suo fato no ma par si lagne
Sol che sua donna scaltra gli sia tolta.

Vedi Parisse più vicin che piagne
  Ilio in faville e la reggia diserta
  E morti i frati e serve le campagne
E d'erba e sassi la città coverta:
  E fu cagion di tanta doglia Amore.
  E vedi quel ch'ha sì gran piaga aperta.
È Turno, e per Lavinia è 'l suo dolore,
  Per chi di morti fe' sì gran catasta
  Quel ch'al Tebro menò le Teucre prore.
Vedi Sanson colà che mal contrasta
  A Dalila, e 'l gran Re ch'anco si dole
  Che sapïenza contr'Amor non basta.
Mira quell'alme quivi che van sole
  Con la faccia scarnata e 'l ciglio basso,
  E movon lente e senza far parole.
Vestali furo, e sotto flebil sasso
  Menolle dura legge e crudo foco
  Di per loro a compor lo corpo lasso.
Vedi quanti ha malconci 'l tristo gioco,
  E perduti ha il furor di voglia insana,
  Che tempo lungo a noverargli è poco.
Guata quel truce là ch' a la Cristiana
  Fede aprì 'l lato, e che nel suol Britanno
  Di giusto sangue fe' tanta fontana,
E per Amor, di Re venne tiranno,
  E mandò giù tant' alme a l'aria bruna,
  Sì ch' ancor dura e sarà eterno 'l danno;
Per chi d' Anglia tal frotta si rauna
  E mugulando s'addossa e si preme
  Qual sozzo gregge a la 'nfernal laguna.

D'infinita sciaura Amor fu seme,
Che non sua sol ma van mill'alme ognora
Per lui 've 'l tristo eternamente freme.
Oh miser' Anglia che tanta dimora
Fai ne l'Errore, e non ti basta 'l lume
De la mental tua lampa a uscirne fora,
E già tutto conosci forchè 'l Nume,
E cieco nasce e non vi pensa e more
Tuo popol gramo vinto dal costume.
Poi sospirando disse: Or vedi, Amore
Com'è crudele al mondo, e com'è duro
Far ch' e' non giunga a palpeggiarti 'l core.
Sapienza non è sì saldo muro
Che nol dirompa forza di suo strale,
E chi men l'ha provato è men sicuro.
E se l'alma infermò di tanto male
E sente l'aspra punta, ov'è la pace?
E se pace non è, viver che vale?
Sì come chi per poi soggiunger tace,
Quel tacque, ed i' mi vidi un mesto avante
Giovane e tal che d'ello anco mi spiace.
Tanto mi vinse suo flebil sembiante
Che l'Angel di suo nome interrogai,
Benchè mio dir sonava ancor tremante.
E quel rispose: da sua bocca udrai
Contar suo fallo e di suo fallo i danni.
E l'approcciammo, ed i' l'addimandai.
Ugo fui detto, e caddi in miei verd' anni,
E me Ferrara tra suoi forti avria,
Se non fosse 'l mio padre infra' tiranni,

Disse, e ristette e quasi si pentia,
Poi seguitò: mi trasse al punto estremo
Non so se di mio fato o colpa mia.
I' membro l'ora, ed in membrarla fremo,
Che prima vidi le sembianze ladre
Per ch'in eterno fra quest' alme gemo.
Vidi la donna misera che 'l padre
Erasi aggiunta, ma che 'l tristo letto
Non fe' bello di prole e non fu madre.
E cura inquieta mi sentii nel petto
Che parea dolce, ma la voglia rea
Vanezza e tedio femmi ogni diletto.
I' fea contesa e forse ch' i' vincea,
Ma un dì fui sol con quella in muto loco,
E bramava ir lontano e non volea,
E palpitava, e 'l volto era di foco,
E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
Tanto ch' i' dissi: t'amo, e 'l dir fu roco.
Vergogna allor sul ciglio mi s'impresse,
E la donna arrossar vidi e gir via
Senza far motto, come lo sapesse.
Poi nulla i' fei, ma tanto più che pria
Divampò 'l foco al soffio di speranza,
Ch' arder le vene e i polsi i' mi sentia.
Allor che tratto di mia queta stanza
Fui d'armato drappello in su la sera
Con ferità ch'ogni mio dire avanza,
E dentro muta torre in prigion nera
Chiuso che 'ndarno il genitor chiamava,
Immobil tra catene come fera.

Stupido e sol rimasi in quella cava
Ricercando mia colpa, ed oh dolore
In ricordarmi di mia voglia prava!
Era giunta la notte a le tard'ore
Che tace e per le vie gente non passa,
Quando fioco romor sentii di fore.
(O Italia mia dolente, o patria lassa
Che quant'alta a' bei giorni tanto cruda
Fosti a' più neri, e tanto ora se' bassa,
Ben sei di luce muta e d'onor nuda,
Che tigre fosti quando era tua possa
E or se' pietosa ch' uom per te non suda!)
Orrendo un gel mi sdrucciolò per l'ossa,
E mancar sentii 'l fiato e 'l cor serrarse
Quand' a l' uscio udii dar la prima scossa.
Sonaro i ferri al suo dischiavacciarse,
E seguì di persona un calpestio,
E di lontana fiamma un chiaror parse.
Come chi vide 'l lampo che fuggio,
Aspetta lo fragore e sta sospeso,
Tal senza batter ciglio mi stett'io.
E 'l genitor entrar che tenea steso
Il destro braccio e ne la man mirai
Un ferro e 'n la sinistra un torchio acceso.
Morta è, disse, tua druda e tu morrai.
Su le ginocchia i' caddi in quel momento:
Piagneva e volea dir: mio padre, errai.
Ma la punta a mia gola e' ficcò drento,
E caddi con la bocca in su rivolta,
E 'l vital foco tutto non fu spento.

Parvemi che l'acciaro un' altra volta
  Alzasse, e di vibrarlo stesse in forse;
  Poscia com' uom che di lontano ascolta,
L' udii cercar de l'uscio: indi ritorse
  Il passo, e 'n cor piantommi e lasciò 'l brando,
  Perchè l'ultimo ghiaccio là mi corse,
E svolazzò lo spirto sospirando.

CANTO III.

I' lagrimava già per la pietate
  Di quella miser'alma che perduta
  Avea suo fallo e altrui crudelitate,
E 'l ciglio basso e la bocca era muta,
  Quando 'l Celeste, Guata là quel duce,
  Disse, ch'ha man grifagna ed unghia acuta.
È l'Avarizia, e dietro si conduce
  Gregge che 'n vita fu de l'oro amico
  Non perchè val tra voi ma perchè luce.
Del nome di que' duri io non ti dico,
  Che non sudar perchè 'l sapesse 'l mondo
  Quando lor tempo avria chiamato antico.
Ve' ch' han sul collo di gran soma pondo,
  E van carpone e 'l capo in giù pendente,
  Sì che lor faccia è presso d' ogn' immondo,
Però che prona al suolo ebber la mente,
  E di gloria e del ciel non ebber cura,
  Vivendo in terra come morta gente.

Or vedi quanto è trista e quanto è dura
  Vostra vita mortal, che 'l fango e 'l fimo
  Più che la gloria e 'l ciel per voi si cura.
Ben sete fatti di terrestre limo,
  Che tanta gente cerca morta terra,
  Per lo suo fine e per l'autor suo primo.
E pur bell'alma vostro corpo serra
  Perchè ricerchi e trovi 'l sommo Amore,
  Che pace è vostro fin, non questa guerra.
Qui tacque, e venne pallido 'l chiarore,
  Ch'iva aliando fosca tenebria
  Come nottola oscena, in quell'orrore.
Venia Gigante altissimo, e 'l seguia
  Lunghissim'ombra piena di spavento,
  Cieco così che brancolando gia.
Correa da prima ratto come vento,
  Poi tenne 'l passo per lo buio calle,
  Sì ch'iva al fine come neve lento.
Gli era infinito esercito a le spalle,
  E di voci facea tanto certame
  Che tutta piena d'eco era la valle.
Ivan latrando quelle genti grame,
  E su lor crespa fronte e su la cava
  Lor mascella parea seder la fame.
Al lume i' gli scorgea che s'avventava
  Da le Angeliche forme ai visi smorti,
  E men chiaro e più fioco ritornava.
Questi tenner sentieri oscuri e torti
  In cercar verità, lo Spirto disse,
  D'errar volonterosi, o malaccorti.

Vedi colui che così presto visse,
Zoroastro inventor di scienza vana,
E quel che 'nsegnò tanto e nulla scrisse:
I' dico 'l Samio mastro che l'umana
Mente fe' vil così che la ridusse
A starsi con le fere in bosco e 'n tana:
E quel da Citte che tanta produsse
Gente al dolor sì come al piacer dura,
E l'Abderita che la mente strusse,
E la Cinica turba che sicura
Da error non fu sotto 'l cencioso panno,
E 'l lercio duce de la mandra impura.
Ve' come soli e pensierosi vanno
Socrate e Plato e 'l magno di Stagira,
Sdegnando 'l gregge e lo comun tiranno.
Guata là que' nefandi pieni d'ira
Contra l'Eterno, sopra la cui testa
Solcàto da baleni un turbo gira.
E sentigli ulular come foresta
Allor che 'nfuria 'l vento, e che rimbomba
Per l'aer fosco voce di tempesta.
Oh quanta gente è qui che ne la tomba
Non è fatta anco polve, oh quanta gente
Al disperato lago or tra lei piomba!
Come brulica giù l'onda bollente
Per color cui fe' vano il grande acquisto
Spietato inganno di corrotta mente!
Oh menti sciagurate, oh mondo tristo
Cui lo pensier del vero tanto spiace
Che par vergogna il ragionar di Cristo!

Già contra 'l ciel latrava, ed or si tace
   Tua gente in guisa d' uom che non si cura,
   Come a Dio conceduta abbia la pace.
Vedi, soggiunse, o figlio, com' è scura
   Vostra terrena via piena di doglia,
   E com' è fral quaggiù vostra natura.
Che tanta gente di seguir s' invoglia
   Quel Gigante colà ch' è 'l tristo Errore,
   E tanta ignara il fa contra sua voglia.
Quanti cercar saggezza e saldo onore
   Che trovar fama tetra e falsitate,
   E lor fu vano il trapassar de l' ore!
Oh savissime sole oh avventurate
   L' alme che ricercar del sommo Bene!
   Fumo già non trovar nè vanitate.
Dier soda meta a lor non dubbia spene,
   Bramando uscir di questa terra bassa
   U' torpe Error che così presto viene.
Però 'l Gigante che tant' ombra lassa
   Sopra 'l dolente esercito seguace,
   Venne sì ratto e così lento passa.
Già la piaggia parea tornare in pace
   Pel lontanar di quella turba folta
   Sopra cui 'l lume eternamente tace.
Da lungi la s' udia come talvolta
   Di nembo cui sul mar lo vento caccia,
   L' urlar tra l' onde e 'l mormorar s' ascolta;
O notturna del mar cupa minaccia
   Perchè 'l villan che presso il turbo crede,
   Si desta e sorge ed al balcon s' affaccia.

Allor ch'a un tratto sì come si vede
Campo di secche canne incontr' al sole,
Quand' e' co' rossi raggi a sera il fiede;
O come andar tra noi di faci suole
Notturno stuol, di Cristo appo 'l feretro,
Il dì che di sua morte il ciel si dole:
Cotal si vide in mezzo all'aer tetro
Un lampeggiar di scudi e lance e spade
Che tremolava intorno a fero spetro.
Sua scossa asta parea grandin che cade
Con alto rombo giù da nugol nero
Su i tetti rimbalzando e per le strade.
Tentennava sua testa atro cimiero,
E pendea 'l brando nudo in rossa lista,
Digocciolando sangue in sul sentiero.
Iva 'l membruto mostro e facea trista
Tutta sua via, che dietro si lasciava
Foco ch' ardea tra l' erbe in fera vista.
Ve', l' Angel disse, la crudel che lava
Col sangue i campi, e col brando rovente
Fa tante piaghe e tante fosse scava.
Altro costume de l' umana gente:
Cacciar lo ferro gelido e la mano
Del prossimo nel corpo e del parente:
Correre e disertar lo monte e 'l piano,
E 'n un giorno e 'n un punto l' opra e 'l frutto
Di sudor molto e molta età far vano:
Strugger mura, arder tempi e farsi brutto
Di cenere e vestirsi di terrore,
E 'ngojar le cittadi come flutto:

Guastar campagne e al pavido cultore
  Messa la man tra le sudate chiome,
  Di sua casuccia strascinarlo fore:
Brillar tra morti e 'nsanguinati come
  Lion che 'n belva marcida si sfama;
  Rider tra genti lagrimose e dome.
Dunque far solo il mondo è vostra brama,
  E 'l viver vostro è per l'altrui morire,
  E sì tra voi si viene in seggio e 'n fama?
Ve' di quegli aspri le sembianze dire
  Lo cui passaggio al mondo fu guadagno,
  E 'l natale e la vita fu martire.
Mira colui che nome ebbe di Magno,
  E fe' di sangue Egizia frode rossa;
  E 'l Pelide che piange suo compagno,
E Guerra maladice e la sua possa,
  E presso ha 'l re de' re che 'l Teucro lido
  Coprì di spoglie sanguinose e d'ossa,
E vincitor perì di ferro infido,
  E per Guerra perdè la luce e 'l regno;
  E quel che 'nvan divenne a tanto grido:
Il Macedone i' dico ch' ha disdegno
  Però ch' ir vana da la morte valle
  Di sua man l' opra vide e di suo 'ngegno:
E Ciro e Brenno e Pirro ed Anniballe
  Che grandi un tempo e fur meschini allora
  Che fortuna lor dato ebbe le spalle;
E come Sol per nembo si scolora
  Vider lor fama intenebrarsi, e poi
  Venir pallida e muta l' ultim' ora.

Così passa fortuna degli Eroi,
E la gran mole in un sol dì fracassa
Che tanto pianto fe' versar tra voi:
Com' onda a gli astri sorta che s' abbassa
E cade in un baleno e al pian s' agguaglia,
E di suo levamento orma non lassa.
Tacque, e cadeva 'l suon de la battaglia
Che giva di colei per lo sentiero
Che tutto 'l mondo misero travaglia.
E mostro altro pareva onde più fero
Non vede orma stampar su neve o sabbia
Lo Scita algente o 'l divampato Nero.
Aveva umane forme e umana labbia,
E passeggiar parean la guancia scura
L' invidia fredda e la rovente rabbia,
E a suo passaggio abbrividir natura,
Seccarsi l' erbe, e tremolar le piante
Scrollando i rami come per paura.
Nel buio viso l' occhio fiammeggiante,
A carbon tra la cenere, che splenda
Solingo in cieca stanza era sembiante.
Al crin gli s' attorcea gemmata benda,
E scendea regio manto da le spalle
Com' acqua bruna che di rupe scenda.
Sprizzato era di sangue e per lo calle
Di sangue un lago fea la sozza vesta,
Che in dubbia e torta striscia iva a la valle.
Seguialo incerto rombo di tempesta,
Ed egl' iva sospeso, e ogni momento
Il serto si cercava ne la testa.

Parea pien di sospetto e di spavento,
Guardavasi d' intorno, e tenea 'l passo
Al suon de' rami e al transito del vento.
Ecco 'l gran vermo d' uman sangue grasso,
Lo qual però che 'l mondo ha 'n sua balia,
Ben si conviene andar col ciglio basso.
Ecco 'l figliol di vostra codardia,
Cominciò quegli, ecco la belva lorda,
Ecco la perfid', ecco Tirannia.
Quella che sempre vora e sempre è 'ngorda,
Quella ch' è cieca come marmo al pianto,
Quella ch' è al prego come bronzo sorda.
O mondo gramo, e se' codardo tanto
Ch' uom su tuo' seggi può seder sicuro
Di sangue intriso la corona e 'l manto?
E quando etade ha suo passar maturo,
Passa 'l tiran già sazio, e allor pur anco
Trovar chi 'l biasmi e chi l' accusi è duro?
E di soffrir quest'orsa non se' stanco
Che ti ficca e rificca l' unghia e 'l dente
Nel rosso petto e 'n lo squarciato fianco?
Oh sciagurato mondo, oh età dolente,
Oh progenie d' Abisso atri tiranni,
Oh infamia eterna de l' umana gente!
Quest' è la bestia che da' tuoi verd' anni
T' arse di rabbia, e del cui lercio sangue
Tinta bramasti aver la mano e i panni.
Quest' è l' orribil idra, quest' è l' angue
Che gonfia sopra 'l mondo alza la cresta,
Perchè virtude è morta e 'l saper langue.

Vedi come la piaggia si fa mesta
Al passar de la fera, e ve' 'l pugnale
Ch' ha per iscettro, e 'l sangue che calpesta.
Vedi 'l nefando stuol che fu mortale
A lo sgraziato mondo, e da cui 'l mondo
Non ebbe che 'l campasse brando o strale.
Vedi Tiberio là, vedi l' immondo
Gregge di que' che ne l' età più nera
Italia tua gravar di tanto pondo.
Ve' 'l furbo più vicin che spinse a sera
La libertà Romana, e n' ebbe fama,
E ancor d' amici al mondo ha tanta schiera.
Ve' Periandro lo tristo che brama
Tenne d' aver tra' Greci saggi onore,
E sua Corinto misera fe' grama.
Pur ve' che di vergogna e di furore
Arse talor la gente, ed avventosse
Col ferro nudo del tiranno al core.
Allora Armodio vidi ch' avea rosse
Le man de l' empio sangue, e per man rea
Cadde, e per fama a un punto rilevosse.
E 'l gran Corintio vidi che piangea
Sul prosteso fratel che venia manco
Pel colpo onde suo brando lo spegnea.
E Bruto del tiranno aprir lo fianco,
E del Romano Imperador primiero
Squarciato 'l petto vidi e 'l volto bianco.
I' tenea 'l guardo fiso ed il pensiero
A quella truce vista, allor che sparse
Ogni chiarore, e 'l ciel si fe' più nero.

E 'n un momento 'l vidi spalancarse:
 Uscinne un tuono, e un fulmine strisciosse
 Per l'etra, e su la fera cadde e l'arse,
E misto di faville un fumo alzosse.

CANTO IV.

Tornò la piaggia queta: allor che sopra
 Oscuro carro apparse un che si stava
 Immoto in guisa d'uom cui sonno copra.
Sedeva, e sopra 'l petto gli cascava
 La testa ciondolante, e 'l carro gia
 Come va carro cui gran pondo grava.
Testuggini 'l traeano, e per la via
 Moveasi taciturno e così lento
 Che suon di rota o sasso non s'udia.
Vedi, 'l Celeste disse, quel ch' ha spento
 La fama e 'l grido di que' magni tanti
 Lo cui rinomo è gito come vento.
Vedi che 'ntorno al carro e dietro o innanti
 Va quella gente trista lo cui volto
 Tutto è 'nvoluto entro suoi lunghi manti.
Questa die' tempo lungo e sudor molto
 Per viver dopo 'l passo, e tutto 'l frutto
 De l'opra sua quel suo signor gli ha tolto.
Or muto di suo nome è 'l mondo tutto:
 Pur die' la vita perch' eterno fosse,
 E 'l mertava quant' altri, e que' l' ha strutto.

O sventurata gente, e che ti mosse
  A ricercar quel che da Obblio si fura,
  Sì che giace tua fama entro tue fosse?
Oh vita trista, oh miseranda cura!
  Passa la vita e vien la cura manco,
  E 'l frutto insiem con lor passa e non dura.
Quando posasti il moribondo fianco,
  Dicesti: Assai vivemmo, e non fia mai
  Che nostro nome di sonar sia stanco.
Misera gente, ah non vivesti assai
  Per trionfar d'Obblio che tutto doma:
  Invan per te vivesti e non vivrai.
Quanto me' fa colui che non si noma
  Al mondo no, ma nomerassi in cielo
  Quando deposto avrà la mortal soma.
Lui dolcezza sarà lo final gelo,
  Nè teme Obblio, ch'avrà la terra a sdegno
  Quando vedrà 'l gran Bello senza velo.
Or ti rafforza, o mio povero 'ngegno,
  E t'aiti colui che tutto move,
  Che dir t'è d'uopo di suo santo regno.
Or prendi a far quaggiù l'ultime prove,
  Ora a mia bocca ispira il canto estremo.
  Cose altissime canto al mondo nove.
Ve', quel soggiunse, e 'n ripensarvi io tremo,
  Che solcando si va questo mar tristo
  Con iscommessa barca e fragil remo.
Assai travaglio assai dolore hai visto:
  Or leva 'l guardo a le superne cose,
  Or mira 'l frutto del divino acquisto.

I' sollevai le luci paurose
  Inver lo cielo, e vidi quel ch' appena
  Mie voci smorte di ridir son ose.
Come quando improvviso si serena
  Il ciel già fosco sopra piaggia bella,
  E 'l sol ridendo torna e 'l dì rimena,
E 'l loco sua letizia rinnovella
  Mentre in ogn' altra parte è 'l ciel più nero
  E tutto intorno chiuso da procella:
Così lassuso in mezzo a l' emispero
  Fendersi vidi i nugoli e squarciarse,
  E disfogando i rai farsi sentiero.
E poi l' aperta vidi dilatarse,
  E crescer lo splendore a poco a poco,
  Sì che lucido campo in cielo apparse.
Lume di Sole a petto a quello è fioco
  Che rifletteasi 'n terra e 'l suol fea vago
  Brillando tra le foglie del bel loco,
Qual da limpido ciel su queto lago
  Cinto di piante in ermo loco il Sole
  Versa sua luce e sua tranquilla imago.
Qui vengon manco al ver le mie parole,
  Ch' i' vidi cose in mezzo a quel fulgore,
  Cui dir non può la lingua, e 'l pensier vole.
Vidi distesa piaggia onde 'l colore
  E 'l fiorire e 'l gioire a la beltate
  M' aprir la mente e dilatarmi il core.
Canti s' udian sì dolci che di state
  Men caro è sul meriggio in riva a un fiume
  Udir gli augelli e l' aure innamorate.

Splendean l' erbette di sì vago lume
  Che luccicar men vaghi a la mattina
  I rugiadosi prati han per costume.
E la luce era tanta che la brina
  Al Sol men chiaro splende, e men raggiante
  Splende al Sol bianca neve in piaggia alpina.
Intrecciavansi i raggi tra le piante,
  E rifletteansi in onde tanto chiare
  Che quel fulgor quaggiù non ha sembiante.
Come se viva lampa a un tratto appare
  In tenebrosa stanza, chi v' è drento
  Forz' è che 'l lume con la man ripare:
Sì mi vinser que' raggi in un momento:
  Perchè l' umide luci i' riserrai,
  Che 'l poter venne manco a l' ardimento.
E l' Angel disse: mira, ed i' levai
  Lo sguardo un' altra volta, e vidi quanto
  Nostra sola virtù non vide mai.
Alme vestite di lucido manto
  Ivan per quelle vie del Paradiso,
  Sciolte le labbra al sempiterno canto.
Oh che soavi lumi, oh che bel viso,
  Oh che dolci atti in quel beato stuolo,
  Oh che voci, oh che gioia, oh che sorriso!
Allor mi parve abbandonato e solo
  Questo misero mondo, e 'l dolor molto
  E 'l piacer nullo in questo basso suolo.
Più ch' astro fiammeggiante era lor volto,
  E 'n guisa d' uom che placido si bea,
  E' 'l tenean fermo e tutto in su rivolto.

S'allegrava 'l terren quando 'l premea
Alcun de' Santi cō l'eterno piede,
E ogn' erba da lor tocca più lucea.
Mira de' Giusti la beata sede,
Mira la patria, mira 'l sommo regno
Cui non cura 'l mortal perchè nol vede.
Or sì lo tristo suol verratti a sdegno,
Disse 'l Celeste, or sì ti saria duro
Drizzar la mente a men beato segno.
O 'ntelletto mortal, come se' scuro,
Che cerchi morte e duol, per questa terra
Che da doglia e da morte fa sicuro!
Vedi color che 'l santo loco serra
Com' or son lieti ne l'eterna pace,
Vinta presto quaggiù la mortal guerra.
Mira 'l vate regal che sì ferace
Ebbe di canti sua divina cetra,
E tra gli altri lassuso or già non tace.
Vedi 'l magno Alighier che sopra l'etra
Ricordasi ch' ascese un' altra volta,
E del dir vostro pose la gran pietra.
E vedi quel vicin ch' anco s' ascolta
Lagnarsi che la mente al mondo tristo
Ebbe a cosa mortal troppo rivolta.
Mira colui che lagrimar fu visto
Tutta sua vita, e or di suo pianto ha 'l frutto
E cantò l' armi e 'l glorioso acquisto.
Oh dolce pianto, oh fortunato lutto,
Oh vento che 'l nocchier sospinse al porto
U' nol conturba più vento nè flutto!

I' stava in quella vista tutto assorto
Quando repente correr come strale
Un lampo vidi da l' occaso a l' orto.
Allor per l' aria tutta batter l' ale
Rugghiando i quattro venti, e 'l tuon mugghiare
Dal boreal deserto al polo australe,
E sbattersi da lungi e dicrollare
Lor cime i monti, e dal profondo seno
Metter continuo cupo ululo il mare,
E l' aria farsi roggia in un baleno
Come le nubi a sera in occidente,
E sotto a' piedi ansando ir lo terreno,
E 'l ruscel che venuto era torrente,
Spumar fumar con alto gorgogliò
Sì come in vaso al foco onda bollente.
Quando con suon vastissimo s' aprio
In mezzo al santo loco il ciel più addrento,
E allor cademmo al suol l' Angelo ed io.
E tra sua luce sopra 'l firmamento
Apparve Cristo e avea la Madre al fianco,
E tutto tacque e stette in quel momento.
Così smarrissi lo 'ntelletto stanco
Quando l' Angel mi fe' levar lo viso,
Che 'n lo membrar la voce e 'l cor vien manco.
Vidi Cristo, e non sono in Paradiso?
E Maria vidi, e 'n terra anco mi veggio?
E vidi 'l cielo, e altrui pur lo diviso?
O Cristo, o Madre, o sempiterno seggio
U' celeste si fa nostra natura,
Che narrar di voi posso e che dir deggio?

T' allegra omai, che tua stagion matura,
Disse lo Spirto, e sei presso a la sede
Ove letizia eternamente dura.
Cristo e la Madre vede, e sol non vede
Tuo mortal guardo quel che veder mai
Non può da questo mondo altro che fede.
Quella nube tel cela da' cui rai
Lo fiammeggiar di cento Soli è vinto,
Dove pur di mirar forza non hai.
Dico la somma Essenza inver cui spinto
È dal cor suo ma ch' a mirar non basta
Uom da suo corpo a questa terra avvinto.
Conto t' è 'l mondo omai, conta la vasta
Solitudin terrena ov' uomo ad uomo
Ed a se stesso ed a suo ben contrasta.
Vedesti i frutti del piagnevol pomo,
E 'l cercar gioia che 'n dolor si muta,
E le vane speranze e 'l van rinomo:
Come dietro ad Error sen va perduta
Tanta misera gente, e come tanti
Visser per Fama di cui Fama è muta.
Vedesti i feri guai vedesti i pianti
Che reca armato chi ragion non prezza,
E i crudi giochi e i luttuosi vanti.
Che far nel mondo vostro dove spezza
Sue leggi e suo dover lo rege ei pure,
E misero diviene in tant' altezza,
Se non cercar del cielo ove sicure
Son l' alme dal furor de la tempesta,
E tema è morta e le roventi cure?

E lo ciel ti si dona. Omai t' appresta,
  Che veduto non hai sogni nè larve:
  Certa e verace vision fu questa.
Presso è 'l dì che morrai. Qui tutto sparve.

CANTO V.

Dunque morir bisogna, e ancor non vidi
  Venti volte gravar neve 'l mio tetto,
  Venti rifar le rondinelle i nidi?
Sento che va languendo entro mio petto
  La vital fiamma, e 'ntorno guardo, e al mondo
  Sol per me veggo il funeral mio letto.
E sento del pensier l' immenso pondo,
  Sì che vo 'l labbro muto e 'l viso smorto,
  E quasi mio dolor più non ascondo.
Poco andare ha mio corpo ad esser morto.
  I' mi rivolgo indietro e guardo e piagno
  In veder che mio giorno fu sì corto.
E 'n mirar questo misero compagno
  Cui mancò tempo sì ch' appien non crebbe,
  Dico: misero nacqui, e ben mi lagno.
Trista è la vita, so, morir si debbe;
  Ma men tristo è 'l morire a cui la vita
  Che ben conosce, u' spesso pianse, increbbe.
I' piango or primamente in su l' uscita
  Di questa mortal piaggia, che mia via
  Ove l' altrui comincia ivi è finita.

I' piango adesso, e mai non piansi pria:
  Sperai ben quel che gioventude spera,
  Quel desiai che gioventù desia.
Non vidi come speme cada e pera,
  E l' desio resti e mai non venga pieno,
  Così che lasso cor giunga la sera.
Seppi, non vidi, e per saper, nel seno
  Non si stingue la speme e non s' acqueta,
  E 'l desir non si placa e non vien meno.
Ardea come fiammella chiara e lieta,
  Mia speme in cor pasciuta dal desio
  Quando di mio sentier vidi la meta.
Allora un lampo la notte m' aprio,
  E tutto cader vidi, allor piagnendo
  A miei dolci pensieri i' dissi: addio.
Già l' avvenir guardava, e sorridendo
  Dicea: Lucida fama al mondo dura,
  Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.
Misero 'ngegno non mi die' natura.
  Anco fanciullo son: mie forze sento:
  A volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'n ver lo ciel m' avvento,
  Ardo fremo desio sento la viva
  Fiamma d' Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
  Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
  Tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch' ad alte imprese il cor mi chiama.
  A morir non son nato, eterno sono
  Che 'ndarno 'l core eternità non brama.

Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
Tutto dispare, e mi vien morte innante,
E mi lascia mia speme in abbandono.
Ahi mio nome morrà. Sì come infànte
Che parlato non abbia i' vedrò sera,
E mia morte al natal sarà sembiante.
Sarò com' un de la volgare schiera,
E morrò come mai non fossi nato,
Nè saprà 'l mondo che nel mondo io m' era.
Oh durissima legge, oh crudo fato!
Qui piango e vegno men, che saprei morte,
Obblivion non so vedermi allato.
Viver cercai quaggiù d' età più forte,
E pero e 'ncontr' a Obblio non ho più scampo,
E cedo, e me trionfa ira di sorte.
Morir quand' anco in terra orma non stampo?
Nè di me lascerò vestigio al mondo
Maggior ch' in acqua soffio, in aria lampo?
Che non scesi bambin giù nel profondo?
E a che se tutto di qua suso ir deggio,
Fu lo materno sen di me fecondo?
Eterno Dio, per te son nato, il veggio,
Che non è per quaggiù lo spirto mio,
Per te son nato e per l' eterno seggio.
Deh tu rivolgi lo basso desio
Inver lo santo regno inver lo porto.
O dolci studi o care muse, addio.
Addio speranze, addio vago conforto
Del poco viver mio che già trapassa:
Itene ad altri pur com' i' sia morto.

E tu pur, Gloria, addio, che già s' abbassa
Mio tenebroso giorno e cade omai,
E mia vita sul mondo ombra non lassa.
Per te pensoso e muto alsi e sudai,
E te cerca avrei sempre al mondo sola,
Pur non t' ebbi quaggiù nè t' avrò mai.
Povera cetra mia, già mi t' invola
La man fredda di morte, e tra le dita
Lo suon mi tronca e 'n bocca la parola.
Presto spira tuo suon, presto mia vita:
Teco finito ho questo ultimo canto,
E col mio canto è l' opra tua compita.
Or bianco 'l viso, e 'l' occhio pien di pianto,
A te mi volgo, o Padre o Re supremo
O Creatore o Servatore o Santo.
Tutto son tuo. Sola Speranza, io tremo
E sento 'l cor che batte e sento un gelo
Quando penso ch' appressa il punto estremo.
Deh m' aita a por giù lo mortal velo,
E come fia lo spirto uscito fore,
Nol merto no, ma lo raccogli in cielo.
T' amai nel mondo tristo, o sommo Amore,
Innanzi a tutto, e fu quando peccai,
Colpa di fral non di perverso core.
O Vergin Diva, se prosteso mai
Caddi in membrarti, a questo mondo basso,
Se mai ti dissi Madre e se t' amai,
Deh tu soccorri lo spirito lasso
Quando de l' ore udrà l' ultimo suono,
Deh tu m' aita ne l' orrendo passo.

O Padre o Redentor, se tuo perdono
  Vestirà l'alma, sì ch'io mora e poi
  Venga timido spirto anzi a tuo trono.
E se 'l mondo cangiar co' premi tuoi
  Deggio morendo e con tua santa schiera,
  Giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,
Mi copra un sasso, e mia memoria pera.

ELEGIA.

[1817].

—

Dove son? dove fui? che m' addolora?
  Ahimè ch' io la rividi, e che giammai
  Non avrò pace al mondo insin ch' io mora.
Che vidi, o Ciel, che vidi, e che bramai!
  Perchè vacillo? e che spavento è questo?
  Io non so quel ch' io fo, nè quel ch' oprai.
Fugge la luce, e 'l suolo ch' i' calpesto
  Ondeggia e balza, in guisa tal ch' io spero
  Ch' egli sia sogno e ch' i' non sia ben desto.
Ahimè ch' io veglio, e quel che sento è il vero;
  Vero è ch' anzi morrò ch' al guardo mio
  Sorga sereno un dì su l' emispero.
Meglio era ch' i' morissi avanti ch' io
  Rivedessi colei che in cor m' ha posto
  Di morire un asprissimo desio:

Ch' allor le membra in pace avrei composto;
Or fia con pianto il fin de la mia vita,
Or con affanno al mio passar m' accosto.
O Cielo o Cielo, io ti domando aita.
Che far debb' io? conforto altro non vedo
Al mio dolor, che l' ultima partita.
Ahi ahi, chi l'avria detto? appena il credo:
Quel ch'io la notte e 'l dì pregar soleva
E sospirar, m'è dato, e morte chiedo.
Quanto sperar, quanto gioir mi leva
E spegne un punto sol! com' egli è scuro
Questo dì che sì vago io mi fingeva!
Amore, io ti credetti assai men duro
Allor che desiai quel che m' ha fatto
Miser fra quanti mai saranno o furo.
Già t' ebbi in seno; ed in error m' ha tratto
La rimembranza: indarno oggi mi pento,
E meco indarno e teco, amor, combatto.
Ma lieve a comportar quello ch' io sento
Fora, sol ch' anco un poco io di quel volto
Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m'è tolto,
Ella si parte: e m' ha per sempre un giorno
In miseria amarissima sepolto.
* Intanto io grido, e qui vagando intorno,
Invan la pioggia invoco e la tempesta
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
* Pure il vento muggia ne la foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
In sul dì, poi che l' alba erasi desta.

*O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia; pietà, se trova
Pietate al mondo un infelice amante.
*Or prorompi o procella, or fate prova
Di sommergermi o nembi, insino a tanto
Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
*S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m'ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi o Ciel; se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto.
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch'io ti porto, non sai, nè te n'avvisa
L'angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre; e non sia mai divisa
Teco mia doglia; e tu d'amor lontana
Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
Angoscia non la tocchi: a me si dia
Sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piango, o donna mia,
Che m'abbandoni, ed io solo rimagno
Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di chi mi lagno?
Poi che seguir nè ritener ti posso,
Io disperatamente anelo e piagno.

E piangerò quando lucente e rosso
  Apparrà l'oriente e quando bruno,
  Fin che 'l peso carnal non avrò scosso.
Nè tu saprai ch'io piango, e che digiuno
  De la tua vista, io mi disfaccio; e morto,
  Da te non avrò mai pianto nessuno.
Così vivo e morrò senza conforto.

NOTA.

* Nel volume delle Poesie approvate può vedersi il Frammento segnato col n. XXXVIII, di sole cinque terzine, che sono queste della presente elegia: cioè dal verso 40 al 54 inclusivi, mutato il primo e qualche piccola cosa negli altri.

G. P.

SONETTI

IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO.

[1817].

Questi Sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un Giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l'allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l'allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla Cronica di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

SONETTO I.

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
 Cozza col muro e vi si dicervella,
 Con la coda si scopa e si flagella,
 Scote le corna e mugge e soffia e razza.

Con l'unghia alza la polve e la sparnazza;
 Bassa 'l capo, rincula e s'arrovella,
 Stira la corda, strigne la mascella,
 E sbalza e salta e fin che può scorrazzā.

Dàlle al muro: oh per certo e' gli vuol male.
 Ve' come gli s'avventa: animo: guata
 Se non par ch'aggia a farne una focaccia.

Oh gli è pur duro, Manzo, quel rivale.
 Va, Coso, e 'l tasta d'una tentennata,
 E gli 'nfuna le zampe e glien' allaccia.

 E s'oggi non gli schiaccia
 Il maglio quelle corna e quel capone,
 Vo' gir sul cataletto a pricissione.

Sonetto II.

Su, scaviglia la corda. Oh ve', gavazza
E tripudia e ballonzola e saltella:
Non de' saper che 'l bue qui si macella:
Via, per saggio, lo tanfana e lo spazza;

Via gli fruga la schiena e gli spelazza:
E' dà nel foco giù da la padella.
Le corna gl' impastoia e gl' incappella;
Ammanna la ferriera, e to' la mazza.

Su, Cionno, ravviluppati 'l grembiale,
Gli avvalla il capo, cansa la cozzata,
E giuca de la vita e de le braccia.

Ve', s' arrosta e s' accoscia: orsù, non vale:
Gli appicca, Meo, sul collo una bacchiata,
Fa che risalti in piede, e gli t' abbraccia,

E 'l tira, e gli ricaccia
Le corna abbasso, e senza discrezione
Gli accomanda la testa a l'anellone.

Sonetto III.

Ve' che 'l tira, e s'indraca e schizza e 'mpazza:
Dagli 'n sul capo via, che non lo svella;
Su, gli acciacca la nuca e la sfracella.
Ma ve' che 'l maglio casca e non l'ammazza.

O che testa durissima, oh che razza
Di bestia! i' vo' morir s'ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
S'avesse la barbuta e la corazza.

Leva 'l maglio, Citrullo, un'altra fiata,
E glien'assesta un'altra badiale,
E l'anima gli sbarbica e gli slaccia.

Fagli della cucuzza una schiacciata:
Ve' che basisce, e dice al mondo, vale;
Suso un'altra, e 'l sollecita e lo spaccia.

In grazia, Manzo, avaccia:
A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
Passando per li denti a le persone.

Sonetto IV.

E' fa gheppio. Su l'anca or lo stramazza,
L'arrovescia; e lo sgozza e l'accoltella.
Ve' ch'ancor trema e palpita e balzella,
Guata che le zampacce in aria sguazza.

Qua, chè già 'l sangue spiccia e sgorga e sprazza,
Qua presto la barletta o la scodella;
Reca qualcosa, o secchia o catinella
O 'l bugliuolo o la pentola o la cazza:

Corri pel calderotto o la stagnata,
Dà di piglio a la tegghia o a l'orinale;
Presto, dico, il malan, che ti disfaccia.

Di molto sangue avea quest' animale:
Mo fagli fare un'altra scorpacciata,
E di vento l' impregna e l'abborraccia.

Istrigati e ti sbraccia:
Mano speditamente a lo schidone;
Busagli 'l ventre, e 'nzeppavi 'l soffione.

SONETTO V.

Senti ch' e' fischia e cigola e strombazza:
Gli è satollo di vento: or lo martella,
E 'l dabbudà su l' epa gli strimpella
E ne rintrona il vicolo e la piazza.

Ve' la pelle, al bussar, mareggia e guazza:
Lo spenzola pel rampo a la girella:
Lo sbuccia tutto quanto e lo dipella;
E 'l disangua, lo sbatti e lo strapazza.

Sbarralo, e tra' budella e tra' corata,
Tra' milza, che per fiel più non ammale,
E l' entragno gli sbratta e gli dispaccia.

D' uno or vo' ch' e' riesca una brigata:
Gli affetta l' anca e 'l ventre e lo schienale,
E lo smembra, lo smozzica, lo straccia.

Togliete oh chi s' affaccia:
Ecco carni strafresche, ecco l' argnone:
Vo' mi diciate poi se saran buone.

PER UNA DONNA MALATA

DI MALATTIA LUNGA E MORTALE.

[1819].

—

CANZONE.

Io so ben che non vale
Beltà nè giovanezza incontro a morte,
E pur sempre ch'io 'l veggio m'addoloro:
Che s' i' nol veggio il mio desir prevale
Tanto ch'io spero pur che l'enea sorte
Altrove ad altri casi ad altri tempi
Riservi i tristi esempi,
Fin che dal mal presente è sbigottita
La misera speranza.
Com'or ch'a l'occidente di sua vita
Veggio precipitar questa dogliosa,
Poi ch'altro non m'avanza,
Già mai di lagrimarla io non fo posa.
Ed è pur tanto bella
E tanto schietta e in così verde etate,
E poco andrà ch' i' potrò dire, è morta,

È morta, e non risponde; ahi poverella!
Che dolor, che lamento, che pietate,
Chiusi quest' occhi, e morto questo volto.
E 'l popolo raccolto
Dirle per sempre addio, ch' esser doveva
Tanto tempo fra noi,
Or non so chi nè come ce la leva:
Solo a pensarlo mi si schianta il core,
Ben ch' i parenti tuoi
Son d' altro sangue, e tu sei d' altro amore.
Quando de l' infelice
Viemmi talun recando aspre novelle,
Mi studio quanto so farle più levi:
Chi sa, dunqu' esser puote, or chi tel dice?
Tal patteggiando vo con quello e quelle,
Ma d' ogni patto il nunzio si disdegna,
E quanto può s' ingegna
Ch' io creda ch' ei non dica altro che vero,
E provando mi scaccia
D' ogni rifugio in sin ch' io mi dispero,
E veggio ben che tu ci lasci soli,
E la tua bella faccia
Poco può che sempre a noi s' involi. *
Deh che mostra per Dio
Quel sospiroso e languido sembiante,
Che par che dica, io di pietà son degna
Che nacqui sfortunata. Io 'l so ben io,
Tristo me, tristo me, questa di tante
Sventure ch' i' sostenni è la più dura.
Ahi, ahi, ma così pura

E così vaga, dì, forse ti stai
Temendo di morire?
Non temer, non temer, che non morrai.
Non può mai far. Non vedi? io pur saria
(Che t'ho certo a seguire)
Vicino a morte, e son quello di pria.
Dico che t'ho per certo
A seguitar, che s'a la tua non viene
Dietro la vita mia, partir non puote;
Nè so perchè, ma pur mi sembra aperto,
Ben che d'amarti il vanto altri si tiene.
Ch'io dica, è morta quell'istessa, quella
Ch'io veggio e mi favella?
Or s'ella è morta, ed io come son vivo?
Questo io so che mai vero
Non fia, ch'a intender pure io non l'arrivo.
Fa cor, fa cor, che senza fallo alcuno
Passato il tempo nero,
Conterem questi affanni ad uno ad uno.
Misero me ch'invano
Lusingando me stesso un tempo e lei,
Rinforza il male, e 'l gran dolor s'accosta.
Deh per pietà non sia cor sì villano
Che non si mova a sovvenir costei,
Deh troviam qualche via, troviam qualch'arte,
Che questa se ne parte,
E s'altri non l'aita ha poco andare.
Oimè nulla non giova!
Io non so far che 'l creda: io vo' provare
Io stesso, io vo' vedere. E 'l veggio bene

Sciaurato per prova,
Che disperarmi al tutto mi conviene.
Poveri noi mortali
Che contro al fato non abbiam valore.
Sta come sconcio masso, e noi ghermito
Meglio che può, con queste braccia frali
Poniam di sbarbicarlo ogni sudore,
Ma quello è tal da poi qual fu davante:
Ed io pregando quante
Possanze ha 'l cielo, e tutto foco in faccia,
E ambasciato e sudato,
E stese fortemente ambe le braccia,
Morir vedrotti, ch' io nulla non posso
A contrastarlo, e 'l fiato
Tardar che da' tuoi labbri in fuga è mosso.
Dunque, o donna, morrai?
Sì certo, sì, nè cosa altra mi resta
Se non che moribonda io la consoli.
O cara mia, confortati; se mai
Tua gente, e me non lei, tutta funesta
Vorrà far Dio, ripiglia cor: natura
N' ha fatti a la sciaura
Tutti quanti siam nati. Anima mia,
Non pianger; gli occhi gira,
Qual puoi veder che misero non sia?
Ben che ti par, non ti verrà trovato.
Or poi che si sospira
E piange invano, offriamci al nostro fato.
Vero è che la fortuna
È teco più spietata che non suole,

Che 'l flor di giovanezza ti rapisce.
Pur datti posa; han di piacere alcuna
Sembianza i mali estremi. Or vedi il sole
Non andrà molto ch' io sarò sotterra.
Che se 'l veder non erra
Anche a me breve corso il ciel misura.
E pur di mia giornata
Son presso a l' alba, nè di morte ho cura.
Che qual mai visse più, quei visse poco,
E chi diritto guata
Nostra famiglia a la natura è gioco,
Ma questo ti conforti
Sopra ogni cosa, ch' innocente mori,
Nè 'l mondo ti spirò suo puzzo in viso.
Tutti tuoi pari andran tosto fra' morti,
E avranno il più di lor fracidi i cori;
Che questo mondo è scellerata cosa,
E quel mal che non osa
Candida gioventude, è scherzo al vile
Senno d' età provetta,
E nefanda vecchiezza, e in cor gentile
Quel che natura fe spegne l' esempio,
Tanto che poco aspetta
Quel giusto ed alto a farsi abbietto ed empio.
E te pur tocca avria
L' indegna mota, che sei tanto bianca;
Tutti, qualunque ha più robusto il petto,
Io de' malvagi, io fora, o donna mia,
E sarò pur, se 'l tempo non mi manca,
Che virtù prezzo più che gioventude,

E se virtù non chiude,
Fuggo beltà che pur m' è tánto cara;
Me, s' io non ho già presso
L' estremo sol, me di sua pece amara
Imbratterà la velenosa etade,
E questo core istesso
Fia di malizia speco e di viltade.
Or ti rallegra, o sventurata mia,
Tutto ti toglia l' implacanda sorte,
Non l' innocenza de la corsa vita
Non ti torrà, nè morte
Nè 'l cielo nè possanza altra che sia.
Fra nequitosa gente,
Qual se' discesa, tale a la partita,
Cara, o cara beltà, mori innocente.

NOTA.

* Il Viani così restaurò questo verso:
Poco *andar* può che sempre a noi s' involi.
G. P.

LE RIMEMBRANZE.

[1819?]

IDILLIO.

Era in mezzo del ciel la curva luna
E di Micon la povera capanna
Sol piccola da un lato ombra spandea.
Chino sul destro braccio, ed appoggiando
Alle ginocchia il cubito, dell' uscio
Sul facile gradin sedea Micone.
Egli era triste, e muto. Il tenerello
Dameta il figliuolin, che ad ogni istante
Temea la mamma udir chiamarlo al sonno,
Scherzavagli d' intorno, e saltellando
La mano gli prendeva, or d' una cosa
Or d' altra il ricercava: un panierino
Mostravagli talor da lui tessuto,
Talor raccolto un fresco fior, talora
Nella socchiusa man lucido insetto
Sorpreso in aria dal sagace colpo:
E il rimirava in faccia, e avidamente

Plauso chiedea col guardo, e col sorriso.
Quel serio, e taciturno a stento ai detti
O a fuggitivo riso i labbri apriva.
Alfin proruppe:

MICONE.

O amabile Dameta
Dì, figlio mio, del tuo maggior fratello
Non ti ricordi tu? più non rammenti
Il tuo Filino? Ei t' ha lasciato, e un anno
È che nol vedi più. Le prime rose
Spuntavano come or su quella fratta,
Quando i suoi giuochi abbandonati, il vidi
Seder pallido, e muto. Io gli chiedea:
Figlio perchè qui sei? perchè non giuochi?
Perchè non vai con tuo fratello al prato?
Su scendi a sollazzarti. Hai forse male?
Nò, padre, ei mi dicea, nò, nulla io sento,
Ma stanco io sono, e qui riposo; or ora
Tornerò con Dameta a trastullarmi.
Così sempre ei dicea, ma sempre il male
Più gli apparia sul viso. Un dì di Festa
Alfine ei si levò l' ultima volta
Poi più non sorse. Oh come allor, che a casa
La sera mi vedea tornar dal campo,
Lieto in chiamarmi mi tendea le mani,
E la mia mi baciava, e mi chiedea
Se stanco fossi, e sempre a sè vicino
M' avria voluto. Un giorno alfin (dimani
Quel dì funesto riconduce il sole)

Mi levai, corsi a lui, chino sul letto
Gli diedi un bacio, e come stasse il chiesi.
Ei più non rispondea: l'occhio mi volse,
Cui luccicante lacrima copria:
Ma nulla dir potè, più non dischiuse
Il moribondo labbro. Un oppòrtuno
Rimedio al male, il vecchio Alcon, quel Saggio,
Cui si spesso vedesti, e cui sì spesso
Della villa consultano i pastori
Indicato ci avea. Per procacciarlo
Impaziente alla città mi volsi.
Saliva il sole in cielo, e la marina
Di lontano splendea: Ma la campagna
Era tacita ancor. Passai non lungi
A quell' alto palagio, che alla luna
Or vedi biancheggiar dietro alle piante,
Colà vicino alla maestra via.
Della villa i Signori eran sepolti
Nel dolce sonno del mattin. Pur vidi
Aperta una finestra intorno a cui
Sporgea ferrea ringhiera, e dentro l' ampia
Camera Signoril, sul pavimento
E il lucido apparàto, che l' opposta
Parete ricopria, dal sol dipinta
L' immagine mirai della finestra:
A cui dinnanzi con negletta veste
Un dei servi passar vidi, che intento
Sulla scopa pendea. Quanto lugubri
Per me fur quei momenti! Alla cittade
Giunsi, tolsi il rimedio, e qua tornai.

Fra speme, e fra timor, tremante, incerto
Entrai sospeso.... Morto era Filino.
Pallido il rimirai: finito io vidi
Il respirar sulle gelate labbra:
Serrate le palpebre, e rilucenti
Pel ghiacciato sudor l'umide chiome.
Ahi mio Filino! Da quel tempo ancora
Quel mesto orror, quei funebri momenti,
Quel tristo dì dimenticar non posso.

DAMETA.

Ben men sovvengo anch' io, che nel levarmi
Quella mattina, oltre l' usato io vidi
Triste la mamma. Al mio Filino io tosto
Correr voleva: ella il vietò, mi disse
Che ancor dormiva, e uscir mi fece al prato.
Ma nel tornar con festa, e saltellando
Pianger la vidi. Io m' acchetai, pian piano
Le venni appresso, e presale la gonna,
Mesto le dimandai perchè piangesse.
Ella china abbracciommi, ed appoggiando
Alla mia la sua fronte, ah figlio, disse,
Caro Dameta mio, Filino è morto.
Allor piansi ancor io. La mamma invano
Trattenermi volea: poich' ella il guardo
Rivolse altrove, al letticiuolo io corsi
Del mio caro Filin. Fiso dapprima
Il rimirai, poi sullo smorto viso
Mille baci gli diedi, e colla mano
Toccai la fredda guancia, e gli occhi chiusi

Di riaprirgli cercai. Deh quanto io piansi
In veder come più non si movea!
Filin! fratello! io gli diceva, oh Dio!
Tu non mi vedi più.... Che far giammai
Potrò senza di te? Quanto t'amava!
Quanto m'amavi! alla selvetta, al prato
Sempre eravamo insieme: oh quante volte
Corremmo a gara, e a gara tra le foglie
Cogliemmo i più bei fior! quante sull'erba
La sera assisi al raggio della luna
Cantammo insiem! Tu m'insegnavi il suono
Sopra le canne a modular, che spesso
Di tua man mi apprestavi; o a far panieri
Per empirli di fiori; o a lanciar sassi
A un albero lontan. Spesso nel bosco
Tendemmo insidie agli augelletti, e insieme
Ci partimmo la preda. Entro un canneto
Spesso nascosto, io l'amor tuo cercai
Deludere un momento: ansioso allora
Tu di me givi in traccia. Il riso mio,
A lo scrosciar delle vicine canne
Mi tradiva talor: tu mi scoprivi,
E lieto a me correvi, e in abbracciarmi
Del mio crudo piacer mi riprendevi.
Oh quanto ci amavamo! Ah tutto tutto
È finito per noi. Caro fratello
Tu mi lasciasti.... Al giuoco, in casa io sempre
Solo restar dovrò? Nò, che la vita
Menar più non potrei.... Caro Filino
Ah tu moristi, ah morir voglio anch'io.

Egli piangea; tra le ginocchia il prese
Il buon Micone, e gli asciugava il pianto,
E consolando il gia.

MICONE.

Diman condurti
Alla cittade io vo', diman la tomba
Ti mostrerò di tuo fratello, e voglio
Che venga insiem con noi la mamma ancora.
Ah figlio! ah tu sei morto! il padre tuo
Che sì t'amò, dimenticar sapresti?

———

VOLGARIZZAMENTI.

QUATTRO ODI D'ORAZIO.

[1809].

I

Ode saffica a Cesare Augusto.

Enumera le calamità, che aveano afflitto i Romani per la strage di Cesare. Dice che il solo Ottavio potea ristorar la Repubblica.

(Lib. I, Ode II).

Assai di neve, e grandin ruinosa
Giove versò sulla città latina;
E i tempj colla destra imperiosa
Mandò in ruina.

Avvertenza. — Queste quattro Odi, già innanzi divulgate, furono tolte da un quaderno di scuola, autografo tutto, che si conserva dalla famiglia del Poeta, ed è così intitolato: *Odi* | *di Orazio* | *tradotte* | *da Giacomo Leopardi* | *nell' anno decimo dell' età sua* | *Essendo precettore* | *Don Sebastiano Sanchini* | *Libro primo* | *1809.* | Lo stesso titolo si ripete per il libro secondo. La numerazione delle Odi risponde, ben s'intende, all' edizione espurgata. Il *Preludio* del 16 gennaio 1882 ha un mio articolo in proposito.
G. P.

Afflitte, e tinte di pallor le genti
Temèr che il secol tristo risorgesse
Di Pirra che doleasi de' portenti,
Che morte impresse:

Allorchè il numeroso de' delfini
Stuolo condusse Proteo a pascolare,
E costrinse su gli alti gioghi alpini
Esso ad andare,

I pesci si posàr degli olmi in cima,
E le Damme sull' onde procellose,
Contrario a quel, che far soleano in prima,
Nuotar paurose.

Il biondo Tebro dall' Etrusca sponda
Rivolte l' onde, demolì il vetusto
Atrio Real con piena furibonda,
E un tempio augusto;

Mentre indulgente alla cruciosa moglie
Furioso troppo il traboccante fiume
Volge a sinistra, ad appagar sue voglie
Le ondose spume.

I pochi giovanetti ascolteranno,
Che i cittadini immersi in pianto amaro
Contro di loro stessi, a loro danno
Volser l' acciaro;

Lo stesso acciar per cui con miglior dritto
Perir doveva il fiero, e crudo Perso,
Per cui cadere egli dovea trafitto,
Nel sangue immerso.

E qual de' Numi dell'imperio ai mali
Chiamar potrà il Roman con voce mesta?
Con quai prieghi le Vergini Vestali
Chiameran Vesta?

Dal gran Giove a chi mai sarà commesso
D'espiar sì gran colpa?... Or vieni vinto
Dai nostri prieghi, Apol, vieni tu stesso
Di nube cinto.

Or discendi, Ericina, se tu il vuoi,
A cui scherzan d'intorno amore, e riso,
O, Marte, vieni tu, se a' figli tuoi
Rivolgi il viso;

Già sazio ahimè d'assai lunga tenzone,
O tu, che godi del fragor guerriero,
E del feroce altier Marso Pedone
Il volto fiero.

O tu, mutato il tuo divino aspetto,
Vieni fra noi dalla magion de' Dei,
Mercurio, tu, che sei di Cesar detto
Vindice, e il sei.

Abbi qui fra di noi lungo soggiorno,
Nè mai aura leggier t'inalzi a volo,
Nè nostre colpe affrettino il ritorno
All'alto Polo.

Qui d'alloro immortal cingi la chioma,
Piacciati d'esser detto, e Prence, e Padre,
Non lasciar, che de' Medi inulte in Roma
Vadan le squadre.

II.

AL SERVO.

Gli comanda che prepari senza lusso il convito.

(Lib. I, Ode XXIX).

L'altiero fasto Persico
Ho in odio, o servo vigile;
Sdegno corone nobili
Strette da nastro roseo.
Non ricercar purpurei
Fiori in giardino fertile;
Sol questo, o fante, aggradami.
Il mirto deve rendere
Contento me, che bevere
Il vino in tazze concave
Sotto una vite voglio.

III.

A POMPEO GROSFO.

Non bastar le ricchezze per esser tranquillo.

(Lib. II, Ode XI).

Pace richiede ai Numi
Nocchier da venti spinto, e da tempeste,
Tostochè vide dalle nubi infeste
La luna, e gli astri ascosi;
L' ozio domanda il bellicoso Trace,
L' ozio l' armata nazion Persiana
Cui donarla non può gemma indiana.
Non sgombran la tristezza
L' oro, e gli augusti consolari fasci,
Nè discacciar si può l' affanno e il duolo,
Che move intorno ai regj tetti il volo.
Mensa frugal conforto
Apporta a l' uom, nè il gelido timore,
O rea cupidità turba il sopore.
Perchè nel breve tempo
Che a viver dassi a noi molto cerchiamo?
Perchè clima cangiam? Chi può sè stesso
Fuggir se in patria a lui non è concesso

Il piè ripor? l' affanno
Poggia su' navi e il cavalier non lascia,
De cervi più veloce, e del furioso
Affrico avverso ognora e tempestoso.
Un cuor contento, e lieto
Il torbido avvenir punto non cura,
E pago resta ognor di sua ventura,
E il duol col riso calma.
Niuno è felice appien, l' illustre Achille
Presta morte rapì, noia, e stanchezza
A Titone apportò lunga vecchiezza,
E a me daranno i Numi
Quello, che forse a te sarà negato.
Intorno a te muggisce il pingue armento,
E nitrisce il caval destro, e non lento.
Tu cinto vai di un panno
Di murice affricano [1] cosparso e tinto
Ville a me die', che care mi saranno
Il fato amico, e l' Apollineo instinto
Mi accese entro del cuore
Con fuoco almo, e gentile,
E conoscer mi fece il volgo vile.

[1] Così nell' autografo.

IV.

A MECENATE.

La metamorfosi del Poeta in cigno.

(Lib. II, Ode XV).

Con le penne inusitate
Sopra il suol m' innalzerò,
E biforme ardito vate
Le cittadi io lascierò.
E per sempre il rio livore
Da me vinto ora sarà,
E il funesto aspro dolore
Da me ognor lontano andrà,
Non io figlio di mendico
Genitor potrò perir,
Nè di te diletto amico,
All' Averno dovrò gir.
Già di scabra mi rivesto,
Aspra pelle, e in bianco augel
Son cangiato, agile, e presto
Già m' innalzo, inverso il ciel.
Più di Dedalo veloce
Verso il Bosforo n' andrò,
E sciogliendo la mia voce
L' aspre sirti io mirerò.

Mi vedranno il Daco altero
E l' Asiatica nazion,
Sarò noto al dotto Ibero,
Ed al Gallo ed al Gelon.
Cessa omai da' tuoi lamenti,
Dolce Amico, e dal dolor,
Che de' funebri concenti
Più non curo il mesto onor.

L'ARTE POETICA DI ORAZIO

TRAVESTITA,

ED ESPOSTA IN OTTAVA RIMA.

[1811].

L'ARTE POETICA DI ORAZIO

TRAVESTITA.

I.

Se ad un Pittore, a cui mancasse un poco
Di quel giudizio, che nel mondo è raro
Venisse nel cervel di unir per giuoco
Al capo d' uom la testa d' un Somaro,
O mostrar mezza donna, ed in tal loco
Un pesce insiem più sporco d' un caldaro:
Tener potreste, o amici, il varco chiuso
Al ridere in mirar sì brutto muso?

II.

Credetemi, o Pisoni, a tal pittura
Un' elegìa somiglia, ovvero un' oda,
Ed ogni altra poetica scrittura,
Che ad un pensier non da capo nè coda,
In cui rassembra un mostro di natura,
Oppure a meglio dir sembra una broda
Qualunque miserabile concetto
Eguale a' sogni miei quando sto in letto.

III.

Ma vedo già, che alcun con faccia fresca
Mi oppon, che tutto il vate, ed il pittore
Può sempre ardir sebben non ci riesca;
Questa licenza io dò di tutto cuore,
E la richieggo ancor, ma non v' incresca
Di dirmi, se vi par, che uno Scrittore
Possa a suo piacimento unire all' uopo
La mosca al ragno, ed alla gatta il topo.

IV.

Gonfio come un pallone opra ingegnosa
Talun comincia, e spesso avvien, che appunti
Ad una tela lacerata, e rosa
Di porpora uno straccio; unti, e bisunti
Gli alberi descrivendo, e la famosa
Di Cuccagna cittade, e insiem congiunti
Di latte, e di butirro i sacri fonti,
Di cascio i boschi, e di frittate i monti.

V.

Forse un cipresso ancor con bei colori
Tu dipinger saprai, ma ciò che vale
Se quì non era il loco suo? gli orrori
Se del mar tu ritraggi al naturale,
E fra questi colui, che i suoi tesori
T' aprì perchè il pingesti, uno stivale
Non ti dirà vedendo egli sott' occhio
Nuotar l' immagin sua come un ranocchio?

VI.

Un orciuol cominciò con presto giro
Veloce ruota; eh che mai dir dovrei
Se mentre attento un tal lavor rimiro
N' escisse un orinal? Tutto tu dei
Semplicemente espor: penso, e sospiro
Onde scoprire il ben; se i versi miei
Brevemente talor scriver procuro
Mi si fa notte, e batto il capo al muro.

VII.

Patisce poi di molta debolezza
Chi dietro corre a cosa vana, e lieve,
E in terra casca come pera mezza
Chi tropp' alto vuò gir: mai non si deve
Un concetto variar per più vaghezza
In mille forme, e chi, per dirla in breve,
Ciò non cura d' un bosco in tra le fronde
Dipinge un pesce, ed un majal ne l' onde.

VIII.

Se da Somaro un mettesi a fuggire
Nè la sua fuga copre attentamente
Uno sciocco parrà se il vogliam dire.
Con occhi neri, e insiem senza alcun dente
Io piuttosto amerei di comparire,
Che far ne' versi miei rider la gente
Come colui, che sol l' unghie, e la chioma
Sa nel bronzo imitare, o il bel di Roma.

IX.

Se a un peso sottopor si vuole il dorso
Si veda in prima come stan le spalle,
E chi ciò ben farà drizzare il corso
Potrà di poi per l' Eliconio calle,
E da tutte le Muse avrà soccorso
Onde non caschi nella bassa valle,
E data al suol meschino una gran botta
Non torni a casa con la testa rotta.

X.

Chi vuol l' ordin serbar deve aver l' occhio
A por tutto al suo loco: un gran Dottore
Quegli sarà, che insiem pulce-pidocchio
Verbigrazia unirà. Non poco onore
Acquistar può chi non sarà capocchio
Una nuova parola in tirar fuore;
Poichè per qual ragion Plauto, e Cecilio
Può far ciò che non può Vario, e Virgilio?

XI.

Perchè quella vecchiaccia scarmigliata,
Che dal popol Roman vien detta invidia
Con quella bocca sua brutta, e sdentata
Mi vieterà soltanto per perfidia
Di aggiunger quattro nomi alla bennata
Lingua, che senza aver timor d' insidia
Catone accrebbe, ed Ennio? Io voglio fare
In questa occasion quel, che mi pare.

XII.

Come ne' boschi al rotolar degli anni
Cadon le foglie, e mutano colore
Gli alberi tutti, o come i grossi panni
Io lascio allor che la stagion migliore
Ver noi rivolse i colorati vanni,
E più freddo non ho; così l'onore
Perdono a poco a poco i nomi antichi,
E i pomi detti un dì si chiaman fichi.

XIII.

Tutti morir dobbiamo, o venga in terra
Nettuno, e scacci via co' calci il vento,
O un lago, che molt' acqua in se rinserra
Util divenga, e secco in un momento,
E dall' aratro una molesta guerra
Si senta fare, e la sopporti a stento,
Nè scacciar possa quel seccante impiccio
Come scacciam le mosche da un pasticcio;

XIV.

E nulla val, che a forza di sassate
Venga il maestro al Tebro a dar lezione,
E non giovando poi le bastonate
Fra quattro pietre mettalo in prigione;
Tutto perir dovrà: se le addottate
Parole un giorno nel civil sermone
Ora adoprar tu vuoi contro dell' uso
Di tutto Rè ti rideran sul muso.

XV.

Le battaglie de' sorci, e delle rane
Come dobbiam cantar mostrocci Omero;
Con zoppi versi le miserie umane
Descritte furo un giorno; in modo fiero
S' accapiglia qualcun con liti strane
L' Autor dell' Elegia reale, e vero
Onde trovar nè il dotto tribunale
Sciolse tal causa ancor nè ben nè male.

XVI.

Archiloco arrabbiato scappò fuora
Con un giambo alla man come un bastone
Scelse tal verso in sulle scene ancora
Lo stivaletto, e insiem lo stivalone,
Poichè con lui parlar poteasi ognora
Nel Teatro da tutte le persone
Con i lirici poi suonanti, e chiari
Lodansi i Dei, le pugne, ed i Somari.

XVII.

Per qual cagion dovrà chiamarsi Vate
Lui, che fa versi da fugare i cani?
Con gravi carmi, e scelte, e ricercate
Ampollose parole, e nomi strani
Non si ponno eccitar mai le risate,
Nè d' un majal la strage, e l' empie mani
Tinte del sangue suo pianger faranno,
Se degni versi allor non si useranno.

XVIII.

Talora nondimen Creme sdegnoso
Parla, e si stizza con altera voce,
Ed il Tragico pur fà da vezzoso
Nel basso stil: quando fortuna atroce
Pel ciuffo abbranca Telefo doglioso
Non deve egli con bocca alta, e feroce
Sue sventure narrar, se vuel commossi
Gli Uditori veder con gli occhi rossi,

XIX.

Come il candito ognor dolci esser denno
I nobili Poemi, e allor se ridi
Ancor io riderò, solo al tuo cenno
Lacrimar mi vedrai; dai patrj lidi
Lungi Peleo se il duol privo di senno
Esprime, e piange invan tu gemi, o stridi,
Che una tal quiete m' occupa, e sì grata,
Che non mi sveglierebbe una sassata.

XX.

Chi è mesto deve star con grugno basso,
Chi è lieto dee mostrar la faccia tosta,
Se nò l' illusione andranne a spasso,
E fuggirà dal palco per la posta,
E nel Teatro un suon farà fracasso,
Che a' Recitanti troppo non si accosta,
Ed è quel sibilar soave, e grato,
Che proprio ad ogni attor rimette il fiato.

XXI.

Dissimile esser dee sempre il discorso
Di umil Servitorello, e d' un Sovrano,
Di chi una torre par che porti in dorso,
E di quel che potrìa portarla in mano;
Ognuno dell' azion nel lungo corso
Quello dee far briaco, e questo sano,
Feroce il gatto sia, stizzoso il gallo
Destra la Scimia, e sciocco il Pappagallo.

XXII.

Se metter vuoi nuova Persona in scena
Bada, che dal principio insino al fine
Sia tutto unito come una catena,
Ma ti ritroverai poi fra le spine,
E sentirai gran peso in sulla schiena,
Se dir vuoi cose ignote, e pellegrine,
E se imitar di troppo hai tu per uso
Alla perfin dovrai battere il muso.

XXIII.

Nè in modo cominciar, che nulla vaglia
Tu dei come un Autor con gonfie labbia
Cantar volendo una Regal battaglia
Cominciò da Somaro, e a mal non l'abbia
« Canto lo stocco e il batticul di maglia; »[1]
Non vedi affè che vengati la rabbia,
Quanto meglio costui colpisce il segno?
« Vorrei cantar quel memorando sdegno. »[2]

XXIV.

Nè comincia a narrar dell' aspra guerra
Fin dal principio, e alfin sempre s' avvanza,
Nè il Leggitore scoraggisce, e atterra
Con qualche favolosa stravaganza,
Se vuoi che quanto popolo rinserra
La Romana città nella sua panza
Accorra all' opre tue, sta attento bene
Che ciascun viva come a lui conviene.

XXV.

Un ragazzuol, che senza Precettore
A parlar imparò, nè di cascare,
E di batter la zocca ha più timore
Con i suoi pari ognor vorrìa giocare,
Si sdegna, e piange, e sta di mal' umore,
Se ciò, che vuol non ha; torna ad amare
Chi adesso odiò; si cangia ogni momento
Come una Banderuola esposta al vento.

XXVI.

Un giovinotto poi, che in sua malora
Partirsi vidde il Precettor dal fianco
Se da qualcun corretto vien talora,
Al suo consiglio è sordo come un banco,
Corre pei campi, e balla, e salta ognora,
E di spender giammai non sembra stanco,
Ma fatto poi viril diventa avaro,
Raspa, tien conto, e inchiava il suo denaro.

XXVII.

Un vecchio al suo baston quando s' appoggia
Ruga, s'inquieta, e nessun lascia in pace,
Volta per ogni parte, e in ogni foggia
Le crocchie, e tutto vuol come a lui piace
Di colpi spesso fa cader gran pioggia
Sopra un ragazzo inerme, e mai non tace,
Vedi dunque se può l' istesso aspetto
Darsi a un vecchio sciancato, e a un giovinetto.

XXVIII.

Benchè per fodrar gli occhi di prosciutto
Mostrar si debba ogni atto in sulla scena,
Far non si può, che per più duolo, e lutto:
D' un reo si veda la dogliosa pena,
Poichè ciò si farìa senza alcun frutto,
E se vuol Pantalone andare a cena
Non deesi già pubblicamente il collo
Tirare a un gallinaccio, oppure a un pollo.

XXIX.

Bastan cinqu' atti se non fosse troppo
Poichè se tanto lunga è una Tragedia
Fugge ognun dal Teatro di galoppo
Per quivi non morir di pura inedia;
Non comparisca un Dio, se un qualche intoppo
Non vi è, che senza lui non si rimedia;
Il coro poi dee favorire i buoni
E fuggir dai superbi, e dai poltroni.

XXX.

Non come adesso in prìa s' udiva il suono
Di quella dolce armoniosa tromba,
Che simile scoppiando a un grosso tuono
Per i vuoti sedili alto rimbomba,
Nè stabilito avea l' odioso trono
Sì gran licenza, e come una colomba
Bianca de' Recitanti era la vesta,
Che per esser sì lunga or si calpesta.

XXXI.

Chi combattè per un somaro in verso
I Satiri introdusse nel Teatro
Con orecchie caprine, e il piè diverso,
Orrida barba, e pelo sporco, ed atro,
Che ballando per dritto, e per traverso
Parean villani tolti dall' aratro,
Eppur sempre facean rider le genti,
Ed ai lor moti stavan tutti attenti.

XXXII.

Far non si dee, che chi carico d' oro
Fu già veduto vada all' osteria
Senza punto curare il suo decoro,
O mentre in una lunga dicerìa
Strignere in pugno crede un gran tesoro
L' apra, e più mosche veda volar vìa
Nè la tragedia dee gir tanto abbasso
Che batta il naso in un macigno, o un sasso.

XXXIII.

Non mai con versi comici, e burleschi
Tesser si deve una dogliosa azione,
Diversamente quattro fichi freschi
Non val neppur la tua composizione,
E invan per lode aver peschi, e ripeschi
Se un Fauno non sta a segno con le buone,
Che in tal caso ci pensan le fischiate,
E forse ad correctionem le sassate.

XXXIV.

Nè vale già, che quella brutta faccia,
Che l'insolenza in fronte porta scritta
Venga approvata, e punto non dispiaccia
A un comprator di noci, e fava fritta,
O a chi porta in ispalla la bisaccia,
Se poi da qualche ricco vien proscritta,
E se un nobil vorrìa tirargli i baffi,
Ed afferma ch' ell' è muso da schiaffi.

XXXV.

Bella cosa il veder con un piè solo
Fuggire il giambo, e corrervi all' udito
Più savio teme di cascare al suolo
Con la sua gamba, e il piede indebolito
Il povero Spondeo: lo sciocco stuolo
Se i difetti non sa segnare a dito,
Scriver forse dovrò come un capocchio,
E far de' versi miei tutto un pastrocchio?

XXXVI.

Trattar si debbon con assidua destra
Le greche muse, e mai nè dì nè notte
Può lasciarsi una loro opra maestra,
Le vigilie non mai sieno interrotte,
Si lasci in abbandon sin la minestra;
Ma con parole alcun ben poco dotte
Di Plauto il sal lodò, l'olio, e l'aceto,
Ma invero ei fatto avria meglio a star cheto.

XXXVII.

Unto, e annerito il rustico mustaccio
Sulle scene cantarono i villani,
Come Tespi inventò, di un lungo straccio
Coprì de' Recitanti, e piedi, e mani
Eschilo il vate: a gran licenza in braccio
Cadde poi la Commedia in modi strani,
Il decreto a frenarla allor fu scritto,
E il coro torse il grugno, e stette zitto.

XXXVIII.

Nulla lasciaro i Comici Poeti,
E voltando le spalle ai Greci esempj
Cantarono con versi allegri, e lieti
I domestici fatti, e i gravi scempj
Di sozze pulci, e cimici indiscreti;
Se meritar volete altari, e tempj
Nulla mettete al mondo, o Fratel caro,
Se nol limaste pria come un Ferraro.

XXXIX.

Democrito non vuol che in Elicone
Abbia luogo chi curvo non ha il dorso,
E giovinotto essendo ad un bastone
Non si appoggia, e più lunga ancor di un orso
Porta la barba, e l' unghie da Leone;
Onde io se a prezzo tal non sono accorso
A Pindo dovrò far come una cote,
Che il ferro agguzza eppur tagliar non puote.

XL.

Conoscer dee d' ognun l' opre, e i costumi
Chi vuole a tutti dar ciò, che conviene
Se nò nel meglio vedrà spenti i lumi,
E seguir non potrà nè mal nè bene:
Sappiate poi, che d' eleganza i fiumi
Poco valgon talora, e spesso avviene
Che un rozzo fattarel piaccia alla gente
Più d' un sonoro, e maestoso niente.

XLI.

Solo i Greci dicean con bocca tonda,
In trappole s' impiega un uom romano,
Di neri inganni, e di pasticci abbonda
Quel brutto muso del figliuol d' Albano,
Come si può fra tanto orror che innonda
Far versi degni dell' onor sovrano?
Frattanto ognun ricordi ch' esser breve,
E dilettare oppur giovar si deve.

XLII.

Ogni favola sia prossima al vero
Nè mai d' un gatto il ventre mandi fuore
Un vivo sorcio: il popolo severo
Spesso condanna un vate, e al sommo onore
Giunger fa sol chi sa con magistero
Piacere, e dar consigli al suo Lettore:
Nel censurar però s' abbia giudizio
Per non venire a tutti in quel servizio.

XLIII.

Dunque meriterà compassione
Chi casca in fosso quando n' è avvertito?
Nò ma qualche licenza in lunga azione
Può prendersi, ed Omero anche ha dormito;
Fra la cetra, e il pennel comparazione
Può farsi un piace agli occhi, una all' udito.
Tu, o maggior de' Pisoni a questo attendi,
E quindi l' arte del sapere apprendi.

XLIV.

Si tollera il mediocre in qualche cosa
Non nella poesìa, così nel mele
Non piace ad una bocca schizzignosa
Una mandorla amara come il fiele;
Quanto meglio sarìa scrivere in prosa
Per chi ne' versi, è proprio un uom crudele,
Come il pallon lasciar suole, e le palle,
E il disco abbandonar chi non ha spalle.

XLV.

Ma perchè mai di libertà chi gode
Voi dite non può far quel che gli pare?
Tu se Minerva, e il biondo Dio non t' ode,
Nè ti presta soccorso hai tempo à fare;
Ma se mai per averne onore, e lode
Talor voleste voi scarabocchiare
Quattro versi, o Pisoni, al Genitore
Mostrateli, o ad un savio, e buon Censore.

XLVI.

Per molto tempo poi stieno rinchiusi,
Che se un nome una volta scappò fuora
Più scassarsi non può. Gli umani abusi
Orfeo corresse, e l' aspre belve ancora
Ammansò col suo canto: insiem confusi
Fur savj, e vati un giorno, e in trono allora
Ragion si assise, e ognun resse a bacchetta,
E a Pindo tutti corsero a staffetta.

XLVII.

Omero, e il gran Tirteo l' armi guerriere
A battaglia eccitar. Ciascun volea
Poeta divenir; l' arti severe
Eran pei cani allora. Alcun dicea,
Che fa natura il vate, e nulla avere
Dallo studio si puote; altri facea
Contro questo parer le parti sue,
Ma necessarj son certo ambedue.

XLVIII.

Al Parnaso non già vassi in carretto,
Ma a piedi, e con gran stento, e con fatica,
E il dire di far versi io mi diletto,
Ed amo il poetar non basta mica,
Nè applausi aver da chi t'è bene affetto,
E da gente, che a te rendesti amica
Con quattro bezzi dati di nascosto;
Che ciò non val neppure un uovo tosto.

XLIX.

Con qualche bicchierin pieno di vino
Provano i Rè se alcun tiene il secreto.
Se mostri i versi tuoi prima un tantino
Provar rammenta in modo assai discreto
Se di volpe, o colomba è quel bocchino,
Che loda i versi tuoi: Più dell'aceto
Quintilio fu nel censurar mordace,
Ma pure ei ben facea, così mi piace.

L.

Un uom dabben più spesso, che per dritto
Usar deve la penna per traverso,
E in modo tal ciò ch'è un pasticcio fritto
A lui non sembrerà pulito, e terso;
Chi di mal poetare ha per delitto
Esser fuggito suol per ogni verso
Dai savj come un uom rognoso, e pieno
Di un mal, che visto sol fa venir meno.

LI.

Se un Vate mentre al ciel tien fisso il guardo
Cade in un fosso, e vuol soccorso, e ajuto,
Lasciate pur che in modo alto, e gagliardo
Urli da cane, e che d'aver perduto
La libertà si dolga, e qual leopardo
Frema, e s'arrabbi; eh come hai tu saputo,
Che in precipizio ei non buttossi apposta
Andando a morte incontro per la posta?

LII.

E poi ma dimmi un po' chi t'assicura
Che ciò non sia de' suoi peccati in pena,
Quand' ei violò le leggi di natura,
E il patrio corpo? oh pazzo da catena!
Ma pongo fine a questa seccatura
Per non sembrar mignatta, che non piena
Di nero sangue le sue fauci ghiotte
Altrui non lascia in pace, e buona notte.

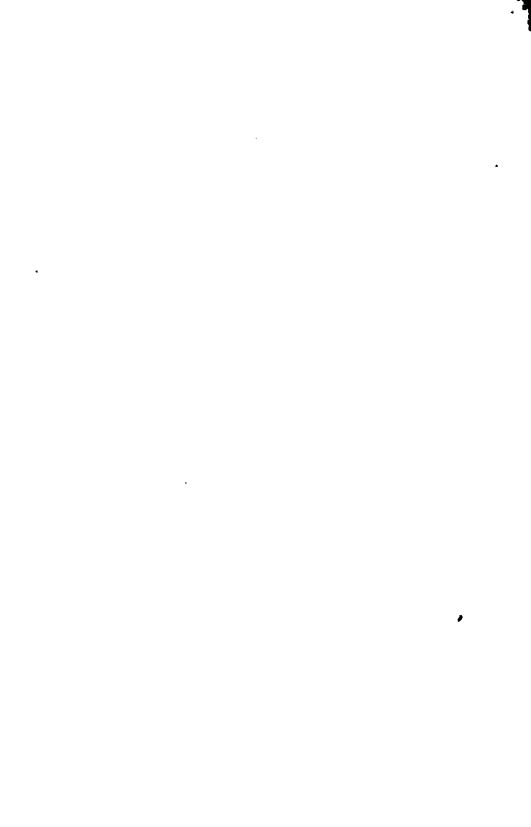
NOTE.

[1] *Malmantile racquistato.*

[2] *Secchia rapita.*

POESIE DI MOSCO

E ALTRI LIRICI GRECI.

[1815-16].

AMORE FUGGITIVO.

IDILLIO I.

Venere un dì cercando Amor perduto,
Alto gridar s'udia: per sorte alcuno
Veduto avrebbe Amor pei trivii errante?
Il fuggitivo è mio; chi me l'addita
Sicuro premio avrà, di Cipri un bacio. 5
Che se trovato alcun mel tragga innanzi,
Non un mio bacio sol, più speri ancora.
A molti segni il mio figliuol tra venti
Distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco
Somiglia nel color, furbe ed accese 10
Ha le pupille, è di maligna mente,
Dolce nel favellar; lingua bugiarda,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
È di selvaggio cor: garzon fallace,
Nemico a verità, brutal ne'giuochi: 15
Crespe ha le chiome, e di tiranno il volto.
Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia
Fino a Stige lo stral, fino a Plutone.
Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;

D'ali vestito, come augel saltella, 20
Or di quello, or di questa in cuor si asside.
Picciolo ha l'arco, ma sull'arco il dardo,
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.
Grave di acerbi strali al fianco appesa
Ha una faretra d'oro, e me pur anco 25
Spesso ferì con quelle frecce; in lui
Tutto tutto è crudel, ma più di tutto
Quella, che reca in man, piccola face,
Onde talor l'istesso sole infiamma.
Or se per caso il prendi, avvinto il traggi; 30
Non averne pietà; se piagner mostra,
Guarda che non t'inganni, e stretto il reca,
Se ride ancor; se vuol baciarti, il vieta:
Maligno è il bacio, e venenoso il labbro.
Che se pur dice: orsù, prendi, quest'armi 35
Tutte donar ti vo'; tu le ricusa,
Fallace è il dono, e fuoco son quell'armi.

EUROPA.

Idillio II.

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò, quando il sopor sulle palpebre

Più soave del mel siede, e le membra 5
Lieve rilassa, ritenendo intanto
In molle laccio avviluppati i lumi:
Quando lo stuol dei veri sogni intorno
Ai tetti errando va. Nelle sue stanze
Vergine ancor dormia la bella Europa, 10
Di Fenice la figlia. In sogno vide
Per sè far lite due regioni opposte.
Ambe di donne avean l'aspetto: e l'una
D'Asia parea, l'altra straniera: or quella
Alto sclamar s'udiva, e la fanciulla 15
Chieder con forti grida, e dir che madre
L'era e nutrice: l'altra colle braccia
Europa a sè traea robustamente,
E gridava, già scritto esser nei fati
Che la donzella a lei l'Egioco Giove 20
Recasse in don. Nè resisteva Europa,
Ma palpitante il cor batteale in seno.
A un punto si destò, balzò dal letto;
Che visto aver credeva, e non sognato.
Sedeva taciturna, e benchè desta 25
Ambe le donne ancor negli occhi avea.
Alfin, poi che si scosse, e qual dei Numi,
Disse, mi spedì mai questi fantasmi?
Quai sogni mi turbar, mentre tranquilla
Sul mio letto dormia sì dolcemente 30
Nelle mie quiete stanze? E quella donna
Che straniera parea, che rimirommi
Come sua figlia, e con sì dolce volto
M'accolse, m'abbracciò, seco mi trasse,

Oh quanto ancor mi piace! e chi fia mai? 35
Deh fate, o Numi, voi che questo sogno
Per me si volga in ben. Così diss' ella.
Quindi rizzossi, e corse tosto in traccia
Delle compagne sue, dolci compagne,
Tutte d' età, di nobiltà, di voglie 40
A lei conformi. Ella solea con queste
Tutto il dì sollazzarsi, e allor che al ballo
Si disponeva, e quando sulle rive
S'abbellìa dell' Anauro, e quando al prato
China cogliea tra l' erba i bianchi gigli. 45
Presto incontrolle, esse veniano, e in mano
Recavan tutte un cestellin da fiori.
Andaro ai prati, presso cui dal lido
Azzurra si stendea l' ampia marina:
Quivi solean raccorsi, e quivi insieme 50
Godean concordi e delle fresche rose,
E del fiottar monotono dell' onda.
Seco recava Europa un cestin d' oro,
Bellissimo a vedersi, e di Vulcano
Opra stupenda. Questi a Libia allora 55
Che al talamo recossi di Nettuno,
Lo scotitor della terrestre mole,
In dono il diede, e Libia alla sua nuora,
Alla bella il donò Telefaessa;
Questa ad Europa, alla sua vergin figlia, 60
Fatto quindi ne avea nobil presente.
Con arte industre in quello erano espresse
Mille cose vaghissime e lucenti.
Effigiata in or vi si vedeva

Io sventurata, d'Inaco la figlia, 65
Che priva ancor del femminil sembiante,
E giovenca all'aspetto, il salso mare
Co' piè scorreva, di chi nuota in guisa.
Di ceruleo color v'erano i flutti,
E v'eran due, che da un ciglion del lido 70
Stavano insieme il mar mirando, e quella
Che il mar guadava candida giovenca.
Giove in atto pietoso eravi sculto,
Che mollemente colla man divina
Ad Io palpava il dorso, e di vitella 75
Dalle leggiadre corna, alfine in riva
Poi ch'era giunta al Nil di sette bocche,
La ritornava in donna, e le rendeva
Così le antiche sospirate forme.
L'acqua del Nilo espressa era in argento; 80
In bronzo la giovenca, e Giove in oro.
Del panierino sotto agli orli intorno
Scolpito era Mercurio; e presso lui
Argo giacea disteso, Argo vegghiante,
E d'occhi adorno cui mai chiuse il sonno. 85
Dal suo purpureo sangue augel nascea,
Pel color vario de' suoi vanni altero,
Che come al mare in sen rapida nave,
Superbamente dispiegando l'ali,
Al cestellino d'or gli orli copria. 90
Tal d'Europa leggiadra era il paniere.
Poichè scese lo stuolo ai prati ameni,
Erravan le donzelle, e qual d'un fiore,
Qual fea d'un altro il suo sollazzo: e queste

Il narcisso cogliean che grato olezza, 95
Quelle il giacinto, altre serpillo, ed altre
Mietean viole pallide. Frattanto
In copia sparse di que' prati alunni
Di primavera, spicciolate foglie
Cadean sul verde suol. Givano alcune 100
Del croco in traccia, e ne cogliean la chioma.
Ma in mezzo a tutte, come tra le grazie
La Dea cui l'onde partorir del mare,
Splendea regina Europa, e delle rose
Tra le fronde sceglieva il fior vermiglio. 105
Breve diletto! omai non più dai fiori
Trarrà piacer, nè la verginea fascia
Intatta serberà. Giove la vide,
E ne fu tocco, e si diè vinto al dardo
De la Ciprigna Dea, che sola puote 110
Domar lo stesso onnipotente Giove.
La vide, e per fuggir l'ire moleste
Della gelosa Giuno, e l'inesperta
Verginella ingannar, celossi il nume
Sotto mentite spoglie, e si fe' toro; 115
Non quale ingrassa entro le stalle, o quale
Aggiogato strascina onusto carro:
Ma biondo il corpo tutto, e armato il capo
Di corna uguali, alla lucente faccia
Simili appunto di novella luna. 120
Discese al prato, e non recò spavento
A quello stuol di vergini che tutte
Sentîr desio di farglisi dappresso,
E careggiar l'amabile giovenco.

Esso spargea divino odor, che i fiori 125
Vincea perfino e l' olezzar del prato.
Fermossi al piè della leggiadra Europa,
E le lambiva il collo e l' adescava
Con dolci vezzi. Ella il toccava, e il dorso
Cortese gli palpava, e dalla bocca 130
Colla man gli tergea la molta spuma,
E lo baciava intanto. Il bue muggiva
In così dolce tuon, che somigliava
Un suono acuto di Migdonio flauto.
Poi chinò le ginocchia ai piè d'Europa, 135
Le volse il collo, e sollevando il guardo,
La rimirava, e offriale il largo dosso.
Alle compagne sue di lunghe trecce
Sì disse Europa allor: qua, qua venite,
Care compagne mie, poniamci insieme 140
Tutte a seder sul dorso a questo toro;
Vedete come è buono; ei senza rischio
Ci porterà come una nave: al certo
Questo è diverso assai dagli altri tori,
Par ch'abbia senno, e quasi un uom somiglia,
Solo gli manca il proferir parole. 146
Disse, e ridendo del gentil giovenco
Salì sul tergo, e già l'altre donzelle
Erano per salir, ma poi che quella
Ebbe il toro in poter, cui sol bramava, 150
Balzato in piè fuggì veloce al mare.
Turbossi Europa allora, e volta indietro
Con paurosa voce, barcollando,
Chiamava le compagne, e verso loro

Tendea le braccia: esse correan, ma invano,
Che ratto il toro, scorsa già la sponda, 156
Il suo cammin seguendo, entrò nel mare
Come un delfino. In dosso alle balene
Le Nereidi sul mar vennero a galla:
E lo stesso Nettun cupo-fremente 160
Sulla via rappianava il flutto inquieto,
E la strada al German sull' onde apriva.
I marini Tritoni a lui d' intorno,
Sorti dall' imo di Oceàn profondo,
Sulle conche intuonaro un nuzial canto. 165
Ma la rapita Europa, assisa in dorso
Al giovenco fuggente, all' un dei corni
Con una mano s'attenea; coll' altra
In su traeva le purpuree pieghe
Della sua veste, onde potesse appena 170
L' onda attratta bagnarne un orlo estremo.
L' aura spirante il sinuoso peplo
Le gonfiava sugli omeri, qual vela
Ampia di nave, ond' ella gìa più lieve.
Alfin dal suol natio, dal patrio tetto 175
Lungi vistasi omai, nè più scorgendo
O terra, o punta di lontano monte,
Ma solo il ciel vedendo, e solo il mare,
Guatandosi d' intorno, in queste voci
Proruppe la donzella: O divin toro, 180
Chi sei? dove mi porti? e come puoi
Co' pigri piedi e gravi aprirti il calle?
Non temi il mare? Alle veloci navi
È facil cosa correre sull' onda,

Ma le marine vie temono i tori. 185
E qual bevanda d'acqua dolce, e quale
Avrai cibo dal mar? sei forse un Dio?
E perchè fai quel che sconviene ai Numi?
Non per terra i Delfini e non per mare
Passeggiano i giovenchi. Eppur tu scorri 190
Terra ed acqua del par senza bagnarti,
E ti son remi l'unghie. Al cielo ancora
Drizzar forse potrai rapido il volo,
E l'aere azzurro fender come augello?
Misera me, che dal paterno tetto 195
Già son lontana, e sola in mezzo al mare,
Senz'aiuto, in balla d'un toro errante,
Vo navigando in così strana foggia.
Ma tu, che tutto puoi sul mar canuto,
Nettun, benigno Dio, dammi soccorso. 200
Vederti io spero andarmi innanzi, e strada
Farmi sul mar, che senza un nume al certo
Quest' umido sentier non vo solcando.
Fa cuor, fanciulla, le rispose il toro,
Dall'ampie corna, dell'instabil flutto 205
L'ira non paventar. Giove son io,
Giove che toro da vicin rassembro,
Perchè posso sembrar quel che mi aggrada.
Per amor tuo sì lungo mar varcai,
E vestii questa forma. Or te fra poco 210
Creta accorrà, dove nutrito io fui.
Quivi tue nozze si faranno, e tosto
Da me tu figli avrai, famosi figli,
Cui scettro si darà sul mondo intero.

Disse, e al suo favellar fu pari il fatto. 215
Apparve Creta; e Giove altra sembianza
Vestì, disciolse alla donzella il cinto:
L' Ore acconciaro il talamo, ed Europa
Che vergine era ancor, del sommo Giove
Divenne sposa, concepì, fu madre. 220

NOTE.

EUROPA, Idillio II.

Vers. 11:

Di Fenico la figlia.

Europa comunemente è detta figlia di Agenore, ma il nostro poeta la chiama figlia di Fenice; e infatti osserva Apollodoro[1] che alcuni la faceano figlia appunto di Fenice e nepote di Agenore.

Vers. 50:

Quivi solean raccorsi.

Soleano anticamente le vergini donzelle adunarsi colle loro coetanee nei prati per sollazzarsi e trattenersi

[1] Apollodorus, Biblioth., lib. III.

insieme in varj esercizj. Presso Omero, Nausicaa giuoca alla palla colle sue compagne.[1] Presso Apollonio, Oritia sta trastullandosi con uno stuolo di fanciulle sue coetanee alle sponde dell'Ilisso, quando è rapita da Borea.[2] Presso Claudiano, Proserpina attende a coglier fiori colla ninfa Ciane e colle Sirene, quando è menata via da Plutone.[3]

Vers. 64:

> Effigiata in or vi si vedeva
> Io sventurata, d' Inaco la figlia.

La descrizione della favola d'Io non sembra collocata qui a caso dal poeta, ma bensì a cagione dell'analogia che v'ha tra Europa che naviga trasportata da Giove in sembianza di toro, ed Io amata da Giove che in forma di vitella va nuotando sul mare.

Verso 166:

> . . . . . assisa in dorso
> Al giovenco fuggente, all' un dei corni

[1] Homerus, Odyss., Lib. VI, v. 100, 115 seq.
[2] Apollonius, Argonaut., lib. I.
[3] Claudianus, de raptu Proserp., lib. II.

Con una mano s' attenea, coll' altra
In su traeva le purpuree pieghe
Della sua veste. . . . .
L' aura spirante il sinuoso peplo
Le gonfiava sugli omeri.

Questo luogo somiglia a quello di Ovidio: [1]

. . . . Pavet hæc, littusque ablata relictum
Respicit, et dextra cornu tenet; altera dorso
Imposita est, tremulæ sinuantur flamine [vestes.

Vers. 178:

Ma solo il ciel vedendo, e solo il mare.

Sembra che Orazio, il quale però fa che Europa navighi di notte sul suo giovenco, abbia imitato questo tratto in quei versi: [2]

Nocte sublustri nihil, astra praeter
Vidit, et undas.

Vers. 189:

Nè i delfini sul suol, nè sopra il mare
Passeggiano i giovenchi. Eppur tu scorri
Terra ed acqua del par senza bagnarti,
E ti son remi l' unghie.

[1] Ovidius, Metam., lib. II.
[2] Horatius. Carm., lib. III, Od. 27, v. 31 seq.

Può credersi che il poeta abbia tratti questi pensieri dall' Ode trentesima quinta di Anacreonte, della quale una parte del discorso che Mosco mette in bocca ad Europa, sembra essere una amplificazione.

Vers. 206:

> . . . . . . Giove son io
> . . . .
> Da me tu figli avrai, famosi figli,
> Cui scettro si darà sul mondo intero.

Orazio fa che Venere e non Giove sveli ad Europa il mistero del prodigioso giovenco:[1]

> Uxor invicti Jovis esse nescis?
> Mitte singultus; bene ferre magnam
> Disce fortunam: tua sectus orbis
> Nomina ducet.

[1] Horatius, l. 6, v. 73 seq.

—

CANTO FUNEBRE DI BIONE

BIFOLCO AMOROSO.

Idillio III.

Gemete, o collinette, alto gemete,
O doric'acque, e voi piangete, o fiumi,
L'amabile Bione: in tuon lugubre
Or vi dolete, o piante; or vi sciogliete,
Oscure selve, in teneri lamenti; 5
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora anemoni, e rose, or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto.
Parla, o giacinto, e d'un *ahi ahi* maggiore
Verga le foglie con dolenti note. 10
Bione il dolce, il buon cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rosignuoletti, che tra dense frasche
Sfogate il duol cantando, or d'Aretusa
Alle sicule fonti a dir volate: 15
Morto è Bione, il buon bifolco, e seco
E la Dorica musa, e il canto è morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
E voi Strimonj cigni in riva all'acque
Fate udir gorgheggiando un suon gemente, 20
Simile a quel, che il buon cantor con labbra
Pari alle vostre modulava un giorno.

Dite all'Eagrie, e alle Bistonie donne:
Bione è morto, il Doriese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto. 25
Quel sì caro agli armenti or più non vive.
Sotto romita quercia in cheta valle
Tranquillamente assiso, ei più non canta.
Ma nel regno di Pluto or tristamente
Ripete la funesta aria di Lete. 30
Tacciono i poggi, e intorno al bue piangendo
Aggirasi la vacca, e i paschi obblia.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Apollo istesso il tuo sì presto fato
Pianse, o Bione, e pianserlo i Priapi 35
Avvolti in negre vesti, e i Fauni anch'essi.
Sospirano il tuo canto i Pani agresti,
E le Najadi belle in triste selve
Versan per tua cagion fiumi di pianto.
Muta nelle caverne Eco si duole, 40
Che di tua voce il dolce suon tra' sassi
Più non imita. Al tuo spirare i pomi
Gittaro a terra gli arbori, e languiro
Pallidi i fior nei prati. Il dolce latte
Più non dieder le agnelle, e più non corse 45
Dagli alveari il mel, che nella cera
Egro annegossi; e già che vale adesso
Che il tuo mancò, gir d'altro mele in cerca?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tanto non pianse mai delfin sul lido, 50
Nè rosignuol cantò sopra gli scogli,
Nè rondine stridè sugli alti monti,

Nè pel duolo d'Alcion pianse Ceìce.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Nè Cerilo cantò sull'onde azzurre, 55
Nè alle regioni del mattin volato
Presso alla tomba del figliuol d'Aurora
Così lagnossi di Mennon l'augello.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Gli usignoli, e le meste rondinelle, 60
Cui dilettò colla sua voce un giorno
Il buon bifolco, e a favellare istrusse,
Destâr sui verdi rami un pianto alterno;
Rispondean gli altri augelli, e voi pur anche
Allor piangeste, tenere colombe. 65
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Chi sonerà la tua siringa, o caro
Sospirato pastore? e alle tue canne
Chi fia che il labbro appressi mai? Chi tanto
Osar vorrà? Spira su d'esse ancora 70
Il fiato di tua bocca, e de' tuoi canti
Eco tuttor si pasce infra le canne.
La tua siringa io reco a Pane. Ei stesso
Forse paventerà di porvi il labbro,
Restar temerà forse a te secondo. 75
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea, che un dì sedendo
Da te non lunge in riva al mar tranquillo,
Il suono udìa della tua voce, e oh quanto
Ne avea diletto! chè diverso assai 80
Dal gracchiar del Ciclope era il tuo canto.
Quel con pauroso piè fuggìa la bella,

Ma dolce a te volgea dal mare il guardo.
Or l'onde più non cura, e siede afflitta
Sulle romite arene, e i bovi tuoi 85
Gemendo a pascolar mena pur anco.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Pastor diletto, delle Muse i doni
Tutti perír con te, delle fanciulle
I cari baci, e le vezzose labbra 90
Dei garzoncelli. Intorno alla tua tomba
Piangon gli amori insiem raccolti; e t'ama
Ciprigna istessa molto più del bacio
Che diè piangendo al moribondo Adone.
Questo è per te, Meleto, un nuovo affanno, 95
O de' fiumi il più dolce. Omero in prima
La morte ti rapì, quella soave
Di Calliope canora amabil bocca.
Fama è che allor con lacrimosi flutti
Il tuo figliuol piangessi, e di tue voci 100
Empiessi il mare. Un altro figlio or piangi,
E dolente per lui ti struggi in lutto.
Ambo fur cari all' acque, ad Ippocrene
L'un bevve, e l'altro di Aretusa al fonte.
Quegli cantò di Tindaro la figlia, 105
Elena bella, e Menelao l'Atride,
E il gran figlio di Teti Achille il forte.
Questi non guerra e duol, ma in umil tuono
Cantò sol Pane, e in un munse le vacche,
Menò gli armenti al pasco, ordì sampogne, 110
Vantò de' giovinetti i dolci baci,
Amore in sen nutrì, piacque a Ciprigna.

Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni cittade illustre, ogni castello
Per te, Bion, si duole; Ascra ti piange 115
Ben più ch'Esiodo suo: Pindaro istesso,
Il divin vate, le beozie selve
Non piansero così. D'Alceo la morte
Lesbo munita a tanto duol non mosse,
Nè Teo pel suo cantor provò tal pena. 120
Te Paro più d'Archiloco sospira,
E Mitilene afflitta i versi tuoi
Canta piangendo, e quei di Saffo obblia.
Ogni pastor, che più facondo ha il labbro
In lamentoso tuon canta il tuo fato. 125
Sicelida l'onor piange di Samo,
E quel sì gajo tra'Cidonj un giorno,
Licida il bello dai ridenti lumi,
Or si discioglie in lagrime; e Fileta
Fra i Triopici suoi si duole in riva 130
Al fuggevole Alente, e in Siracusa
Teocrito si duole, ed io pur anco
Per te, caro mi dolgo, e or vo cantando
Un mesto Ausonio carme, io non ignaro
Del metro pastoral, che a me mostrasti 135
E a'discepoli tuoi, cui festi eredi
Del Doriese canto. Ad altri i beni
Morendo in don lasciasti, a me la musa.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ahi tristi noi! Poi che morir negli orti, 140
Le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,
Rivivono, e rinascono un altr'anno.

Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi
Dormiam poichè siam morti, in cava fossa
Lunghissimo, infinito, eterno sonno, 145
E con noi tace la memoria nostra.
Or tu sotterra in tenebroso loco
Sempre muto starai. Pure alla rana
Donar le ninfe interminabil canto.
Non la invidio però, che ha rozza voce. 150
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Alla bocca, o Bione, un rio veleno
Ti venne, e tu il provasti, e come mai
Le tue labbra toccò, nè si fe' dolce?
Chi mai sì crudo e sì nemico ai carmi 155
Mescè con fiera man l'atra bevanda,
O per te prepararla ad altri impose?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n'han la pena, ed io frattanto
E la tua morte or piango, e l'altrui danno. 160
Se come Orfeo potessi, o come Ulisse,
O come Alcide, scendere in Averno,
Anch'io forse verrei di Pluto al regno
Per veder se tu canti a Dite ancora,
E per udir che canti. Or fa che t'oda 165
Proserpina cantar soavemente
In boschereccio tuon siculi carmi;
Ella, che temprò già doriche note
E nei siculi lidi e negli etnei.
Forse avrà premio il tuo cantare, e forse 170
Lei, che menarsi Euridice concesse
Al sonator della Treïcia lira,

Te pur rimanderà sui nostri monti.
Chè, se potessi, alla magion di Pluto
A sonar la sampogna anch'io verrei. 175

NOTA.

Vers. 130:

Fra i Triopici suoi.

Triopio o Triopo chiamavasi un promontorio della Caria, in cui i Doriesi celebravano dei giuochi sacri in onore delle Ninfe, di Apollo e di Nettuno.[1] Triopio o Triopia era pure il nome di una città situata in quel promontorio.[2]

[1] Scholiastes Theocriti, ad Idyll. 17, v. 69.
[2] Plinius, Hist. Nat., lib. V, cap. 28. Diodorus Siculus, Biblioth. Histor., lib. V, cap. 61.

MEGARA MOGLIE D'ERCOLE.

Idillio IV.

Deh, cara madre mia, perchè piangendo
Ti consumi così? perchè non serbi
Il vermiglio di pria nelle tue guance?
Perchè tanto ti crucci? Ah piangi forse
Gl' immensi mali, a cui vil uom soggetta, 5
Qual cerbiatto un lione, il tuo gran figlio?
Misera me! perchè mi fero i Numi
Sì sventurata e trista? e al nascer mio
Perchè splendè lugubre astro sì crudo?
Ahimè! dacchè nel talamo m' accolse 10
Quell' uom, che non ha taccia, io l' onorai
Come le mie pupille, e l' amo ancora,
E l' onoro di cuor. Ma più di lui
Misero tra i viventi alcun non v' ebbe:
Non fuvvi alcun che tanti mali, e tanti 15
Disastri immaginasse. Egli coll' arco,
Che diegli Apollo istesso, e colle frecce,
Ch' ebbe da qualche Parca, o da una Furia,
Padre infelice i proprj figli uccise,
E ne divelse il caro spirto, e poi 20
Pien di furor, di stragi empiè la casa
Di spavento e di lutto. Io vidi, io stessa,
Cogli occhi miei que' tenerelli figli
Dal padre lor trafitti. Orrendo caso,

Che in mente a niun verrìa nemmeno in sogno!
Li vidi, e gli udii pur, che spesse volte 26
Chiamar la mamma con pietose grida
Ma loro io non potea recar soccorso,
E il mal vicin più non avea riparo.
Come augel piange i moribondi figli, 30
Che ancor pulcini un orrido serpente
Divorando si va tra folte frasche:
Svolazza intorno a lor la madre amante
E con strida acutissime si lagna;
Ai figliolin vorrìa farsi dappresso, 35
Ma timor la rattien del crudo mostro:
Madre infelice io pur così, piangendo
Con furïoso piè scorrea la casa.
E oh fossi morta anch'io co' figli, e il core
Punto m'avesse un venenato strale! 40
Deh, perchè tu, che sulle donne imperi,
Cintia, perchè nol festi? Allor dolenti
Colle lor mani i genitori amati
Non senza onor posti ci avriano insieme
Sopra un sol rogo, e in urna d'oro accolte 45
L'ossa nostre in quel luogo avrian riposte,
Donde tutti nascemmo. Or essi in Tebe
Di cavalli nutrice hanno l'albergo,
E dell'Aonio campo aran le zolle.
Nella città di Giuno io qui dimoro, 50
Nella steril Tirinto, e il cuore oppresso
Da immensi affanni ho sempre ad una guisa,
Nè vidi, nè vedrò tregua del pianto.
Per poco tempo il mio marito ho in casa,

Che l'attendono ognor gravi travagli 55
Ed in terra ed in mar. Lo spirto immoto
Certo di sasso egli ha, di ferro il petto.
Or tu le notti e i dì, quanti ne dona
Giove, com' acqua ognor ti struggi in pianto.
E nessun altro de' parenti è presto 60
A confortarmi; chè fra queste mura
Essi non han ricetto e albergan tutti
Oltre l' Istmo pinoso. Io qui non veggo
Alcuno, a cui mi volga, onde sollievo
Abbiane il mio dolor. Sola ritrovo 65
Pirra sorella mia. Ma questa ancora
Per Ificle suo sposo, e figlio tuo,
Troppo ha di che dolersi. Ah certo io credo
Ch' uom più misero il mondo alcun non abbia
Di que' due figli tuoi, che ad un mortale 70
Partoristi, e ad un Dio. Sì disse, e tacque
Megara, e intanto fuor delle palpebre
Spargea sul molle sen stille di pianto,
Che tacite scorrean del mel più vaghe,
Poichè gli estinti figli ed i lontani 75
Parenti rammentava. Alcmena anch' essa
Molli di pianto fea le bianche gote;
Trasse un sospir dal petto, e in savj accenti
Così la nuora a confortar si volse.
O veramente misera in tua prole, 80
Che mai ti venne in mente? e perchè vuoi
Che ci turbiamo insiem, membrando i danni,
Che certo or non piangiam la prima volta?
Non basta il mal, che in ogni dì ci è sopra

A farci tristi? E ben di pianger vago 85
Saria chi ad uno ad un contar volesse
Tutti i disastri suoi. Su, ti conforta,
Chè non ci fur poi tanto avversi i Numi.
Pur sempre ti vegg'io dal peso oppressa
Di mille affanni: e ben ti scuso, o figlia, 90
Che c'è noia talor la gioja ancora.
Quanto, o cara, mi duol che a parte sia
Del mal che grave a noi pende sul capo!
A Proserpina io giuro, e alla velata
Cerere, a cui, se orribili sventure 95
Incontrar vuol, faccia spergiuri in prova
Chi c'è nemico; che al mio cor sei cara
Come se uscita dal mio sen, qui fossi
Or verginella ultima figlia in casa.
Nè credo io già che tu l'ignori. Or dunque, 100
Cara figliuola mia, deh non mi dire
Che di te non ho cura. E benchè forse
Più mi lamenti ancor dell'infelice
Niobe dal bel crin, degna di scusa
Non è madre, che piange un figlio oppresso 105
Da travagli e da guai? ben dieci mesi
Pria di vederlo io lo portai nel grembo.
E n'ebbi gravi doglie, e quasi a Pluto
N'andai per sua cagion. Tanto costommi
Il partorirlo. Or volto a nuova impresa 110
Solo partì, nè so, misera madre,
Se ritornato da lontane terre,
Più rivedrollo, e stringerollo al seno.
Ancor nel dolce sonno un triste sogno

Venne a turbarmi, e temo assai ch'ai figli 115
La visïon minacci un qualche danno.
Sembrommi Ercole mio con man robusta
Trattar sull' orlo d' un fiorito campo
Ben fabbricata zappa, e quasi fosse
Là tratto per mercè, scavar gran fossa. 120
Nudo era tutto, nè gabbano, o giubba
Avea che il ricoprisse. Or poichè giunto
Fu del lavoro al fine, ed ebbe fatto
A quella vigna un valido riparo,
Ficcò la zappa in rilevato luogo 125
E le sue vesti, che lì presso aveva,
Era per indossar, quando ad un tratto
Uscito fuor della profonda fossa,
Vennegli intorno un instancabil fuoco,
E lampeggiando se gli avvolse al corpo. 130
Ei sempre addietro si traeva, e infine
Con i veloci piè si volse in fuga,
Chè di Vulcan temea l' orrendo sdegno.
Ognor d' innanzi a sè di scudo in guisa
Movea la zappa, e si guardava intorno, 135
Perchè nol sorprendesse il fiero incendio.
Parvemi allor che coraggioso Ificle
Corresse a dargli ajuto: ahimè! che giunto
Ancor non era, e sdrucciolando, al suolo
Di botto stramazzò, nè più rizzossi, 140
Ma immobil si giacea, qual debol vecchio,
Cui suo malgrado a stramazzar costringe
La grave inferma etade. Ei fitto al suolo
Giace, finchè qualcun di là passando,

A rilevarlo non gli porga il braccio, 145
Mosso a timor dalla canuta barba,
Che vendetta su lui dal ciel trarrebbe.
Tal si volgeva in terra Ificle, il forte
Scotitor dello scudo, ed io frattanto
Piangea, che i figli miei vedea smarriti, 150
Finchè partito il sonno, i lumi aprii,
Allor che l' alba luccicava in cielo.
Tutta la notte questi sogni, o cara,
La mente mi turbar. Deh vadan essi
Da noi lontano ad Euristeo sul capo; 155
E sia profeta il mio desir, nè vano
Per avverso destin lo renda il cielo.

NOTE
all' Idillio IV.

Vers. 151:

. . . . Deh vadan essi
Da noi lontano ad Euristeo sul capo.

Era costumanza degli antichi il pregar gli Dei a rovesciare sul capo dei nemici loro le sventure, delle quali erano minacciati.

Dii, meliora piis, erroremque hostibus [illum,

dice Virgilio;[1] e Sostrata presso Terenzio:

> Ah obsecro te, istuc inimicis siet,
> Egon'confitear meum non esse filium qui
> [sit meus? [2]

Similmente Orazio: [3]

> Hostium uxores, puerique cæecos
> Sentiant motus orientis Austri, et
> Æquoris nigri fremitum, et trementes
> Verbere ripas.

Teocrito fa dire al pastor Dameta: [4]

> Telamo il vate, che m' annunzia guai,
> Seco li rechi, e a' figli suoi li serbi.

E Pedone Albinovano canta nella sua poesia sopra la morte di Druso Nerone, indirizzata a Livia Augusta: [5]

> Urbs gemit, et vultum miserabilis induit
> [unum,
> Gentibus adversis forma sit illa precor.

[1] Virgilius, Georg., lib. III, v. 513.
[2] Terentius, Heautontimorum, Act. V, sc. 3, v. 12 seq.
[3] Horatius, Carm., lib. III, Od. 27, v. 21. seq.
[4] Theocritus, Idyll., VI, v. 23. seq.
[5] Pedo Albinovanus, ad Liv. August. de morte Drusi.

Idillio V.

Quando il ceruleo mar soavemente
Increspa il vento, al pigro core io cedo:
La Musa non mi alletta, e al mar tranquillo,
Più che alla Musa, amo sedere accanto.
Ma quando spuma il mar canuto, e l' onda 5
Gorgoglia, e s' alza strepitosa, e cade,
Il suol riguardo, e gli arbori, e dal mare
Lungi men fuggo: allor sicura, e salda
Parmi la terra, allora in selva oscura
Seder m' è grato, mentre canta un pino 10
Al soffiar di gran vento. Oh quanto è trista
Del pescator la vita, a cui la barca
È casa, e campo il mare infido, e il pesce
È preda incerta! Oh quanto dolcemente
D' un platano chiomato io dormo all' ombra! 15
Quanto m' è grato il mormorar del rivo,
Che mai nel campo il villanel disturba!

NOTA.

Vers. 10:

. . . . . mentre canta un pino
Al soffiar di gran vento.

Simile a questo luogo elegantissimo è quello di Teocrito,[1] citato anche da Ermogene:[2]

. . . . . Oh quanto è grato
Quel pin, che canta là vicino al fonte.

—

GLI AMANTI ODIATI.

Idillio VI.

Pane amava Eco vicina,
Eco Fauno saltellante,
Fauno Lida, e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor.
Quanto Pan per Eco ardea, 5
Tanto l' altro ognuno amava,
Tanto ognun l' amante odiava,
Pari all' odio era l' amor.
Apprendete, alme ritrose!
Se chi v' ama non amate, 10
Fia che quando amor cerchiate,
V' odii, e fuggavi ogni cor.

[1] Theocritus, Idyll. I, v. 1. seq.
[2] Hermogenes, de Ideis., lib. II, cap. 3.

—

L' ALFEO ED ARETUSA.

IDILLIO VII.

Poichè già dietro vistosi
Di Pisa il suolo ameno,
L' Alfeo scorrendo turgido,
Entrò del mare in seno;
E fiori, e sacra polvere 5
In don recando, e fronde,
Trova Aretusa, e mescola
Con Aretusa l' onde.
Poi d' alte grotte concave
Cheto bagnando il piede, 10
Passa, nè il grande Oceano
Del suo passar si avvede.
Così, perito artefice,
Fa degli amanti il Nume
Che per amore impavido 15
Nuoti nel mare un fiume.

—

NOTE
all' Idillio VII.

Vers. 5:

E fiori, e sacra polvere.

L'Alfeo era riputato sacro, non solo come gli altri fiumi, ma anche per certe cause particolari.

. . . . . Pascon . . . . . vicino
All' onde sacre del divino Alfeo:

dice Teocrito.[1] Si credea che questo fiume fosse singolarmente caro a Giove Olimpio.[2] Però canta Pindaro:[3]

O gran figlio di Rea, Saturnio Giove,
Ch' ami i gioghi d' Olimpo, e l' aspre lutte.
E d' Alfeo la corrente.

Vers. 9:

Poi d' alte grotte concave.

Di questo poetico miracolo dell' Alfeo hanno parlato tra gli altri scrit-

[1] Theocritus, Idyll. XXVI, v. 9, seq.
[2] Pausanias, in Eliac. prior., lib. V.
[3] Pindarus, Olymp., Od. II, v. 22, seq.

tori antichi Strabone, [1] Pausania, [2] Plinio, [3] Seneca, [4] e Virgilio in quei versi: [5]

. . . . Nomen dixere priores
Ortygiam. Alphæum fama est huc Elidis [amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Aretusa, tuo siculis confunditur undis.

Ovidio conchiude cosi il lungo racconto che fa della favola di Aretusa: [6]

. . . . Sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas, positoque viri, quod sumse- [rat, ore,
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, [undas,
Delia rumpit humum. Cæcis ego mersa [cavernis,
Advehor Ortygiam, quæ me cognomine [Divæ
Grata meæ superas eduxit prima sub auras.

[1] Strabo, Geograph., lib. VI.
[2] Pausanias, in Eliac. prior., lib. V.
[3] Plinius, Hist. Nat., lib. XXXI, cap. 5.
[4] Seneca, Natur. Qu., lib. III, cap. 26.
[5] Virgilius, Æneid., lib. III, v. 693 seq.
[6] Ovidius, Metamorph., lib. V.

ESPERO.

Idillio VIII.

O caro amabil Espero,
O luce aurea di Venere,
Sacra di notte immagine;
Seconda il mio desir.
Tu della luna argentea 5
Sol cedi al chiaro splendere,
Ascolta, astro carissimo,
Ascolta i miei sospir.
Oscurità sovrastane,
Chè già la luna pallida, 10
La luna, ch' oggi nacqueci,
Vicina è a tramontar.
Sul mio cammin propizio
Spargi tua luce tacita;
Col mio pastore amabile 15
Io vado a conversar.
Al passeggier pacifico,
Che viaggia in notte placida,
Non tendo occulte insidie,
Non a rubare io vo. 20
Amo, ed amor trasportami;
Vo pel mio ben sollecito,
Lo cerco, io vo' ch' egli amimi,
E pago allor sarò.

NOTA.

Gemella di questo Idillio può sembrare la bella ode alla Luna di Mylady Montagu, che è veramente, come dice Algarotti, di atteggiamento greco, Eccola:

*Thou silver Deity of secret Night,
Direct my footsteps through the woodland [shade;
Thou conscious witness of unknown delight,
The Lovers Guardian, and the Muses [aid.
By thy pale beams I solitary rove:
Tho thee my tender grief confide;
Serenely sweet you gild the silent grove.
My friend, my Goddess, and my guide.
Even thee, fair Queen, from thy amazing [height
The charms of young Endimion drew,
Veil'd in the mantle of concealing night,
With all thy greatness, and thy coldness [too.

* A pag. 266 del presente volumetto è di quest' Ode la traduzione fatta da Carlo Leopardi.
G. P.

AMORE ARANTE.

EPIGRAMMA.

Amore un dì la fiaccola
Deposta, e i dardi suoi,
Un zaino tolse, e un pungolo,
Al giogo avvinse i buoi.
Menò pel campo il vomere, 5
E il gran copioso e folto
Sparse sul solco fertile:
Poi disse al ciel rivolto:
O Giove, or tu propizio
Seconda il mio lavoro, 10
O per arar qui tornoti,
Qual per Europa, in toro.

—

IL BIFOLCHETTO.

(IDILLIO ATTRIBUITO A MOSCO).

Eunice mi schernì, mentre parlarle
Dolcemente io voleva, e con rimbrotti
Via mi cacciò: lungi di qua, bifolco,
Mi disse acerbamente; e che? presumi

Forse d'innamorarmi? O miserello, 5
Sprezzo rustici amori, io non conosco
Che vezzi di città. Nemmeno in sogno
Tu mi possederai. Che rozzo sguardo,
Che villano parlar; che vili scherzi!
Hai bella voce in ver, gentil favella, 10
Morbida barba e delicata chioma.
Che nere mani, che deformi labbra!
Certo tu l' hai malate. Oh qual d'intorno
Hai tristo odor! Via via. Non ammorbarmi.
Sì disse, e si sputò tre volte in seno. 15
Da capo a piè squadrommi, e biascicava
Intanto fra le labbra, e obliquamente
Volgeami l' occhio bieco. Ingalluzzossi,
Fiera di sua beltade, e a denti aperti,
Un riso beffator mi fe' sul volto. 20
Allor bollimmi il sangue. Io per la rabbia
Rosso in faccia mi fei qual fresca rosa.
Ella mi volse il tergo, ed io nel core
Serbo atroce rancor per quella infame
Che me così leggiadro ha preso a scherno. 25
Pastori, dite il ver, non son io bello?
Che forse qualche Dio mi fece a un tratto
Da quel di pria diverso? A me sul volto
Fioria beltà, com' edera sul tronco,
E ornavami la barba. Eran le chiome 30
Sparse, qual appio, alle mie tempia intorno;
Bianca fronte splendea su ciglia nere;
Più di quei di Minerva erano i lumi
Vivi e sereni, e più d' una giuncata

Soave era la bocca, onde scorrea 35
D' un cereo favo il ragionar più dolce.
Grato è pure il mio canto e grato il suono
Che sulla canna io so, sulla sampogna,
Sul piffero destar, sulla traversa.
Bello mi dice, e m' ama ogni fanciulla 40
Della montagna. Eppur negommi amore,
Perchè pastor son io, la cittadina,
E mi fuggì, nè dar mi volle orecchio.
Certo ella non sapea che il bel Dioniso
Pasce egli pur ne' prati una vitella; 45
Nè che per un bifolco arse Ciprigna,
E al pasco i buoi menò sui Frigj monti,
Ch' Adone amò nelle foreste, e morto
Nelle foreste il pianse. Endimione
Non fu bifolco anch' egli? e non amollo 50
Cintia così bifolco, e dall' Olimpo
Non discendea per lui di Latmo al bosco,
E seco non dormìa? Per un bifolco
Tu pur vai mesta, o Rea. Tu stesso errando
Per un giovin bifolco andasti, o Giove. 55
Sola i bifolchi amar disdegna Eunice,
Di Venere maggior, di Cintia, e Rea.
Ciprigna, or tu più non amare alcuno
Nè in cittade, nè in monte, e sola omai
Poi che disparve il dì, vanne al riposo. 60

—

NOTA.

Vers. 14:

Hai tristo odor!

Sospetta il Meursio[1] che nel greco, in luogo di κακὸν ἐξόσδεις, *tu hai tristo odore*, abbia a leggersi: τράγον ἐξόσδεις, *tu puzzi di capro*. Infatti gli antichi chiamavano odor di capro certo fetore.[2]

—

SOPRA UN SEPOLCRO APERTO DA UN ARATORE

EPIGRAMMA DI ANTIFILO BIZANTINO.

Perchè cadaver nudo inonorato
Giaccio sul suolo erboso,
Non creder che mancato
Abbia mio corpo de l'estremo onore.
I' fui sepolto un dì, ma con l'aratro
Il rozzo agricoltore,
Mentre il terren fendea, la tomba aperse,
Profanò l'ossa, il cenere disperse.

[1] Meursius, Spicil. ad Theocr. Idyll., XXI, v. 10.
[2] Catullus, Carm. 67 et 69. Ovidius, de Arte amandi, lib. III. Horatius, Epod. Od. 12, v. 4 seq. Serm., lib. I, Sat. 4, v. 92. Censorinus, De die natali, cap. 14.

Ahi non è dunque vero
Che danno o pianto oltre 'l morir non dura,
Ed a mia trista salma, o passeggero,
Nè pur la tomba è l' ultima sventura!

—

AMORE ANNEGATO.

ODE DI GIULIANO EGIZIO.

Mentre un serto vò tessendo
Trovo amor tra i fiori ascosto,
E per l'ali stretto il prendo.
Invan s' agita il meschino,
Vò affogarlo, e già tuffato
Lo tracanno entro del vino.
Fra le viscere serrato
Or s' affanna e scuote l' ali
Il tiranno imprigionato.

—

LE MINACCE.

EPIGRAMMA DI MUSICIO O DI PLATONE.

Cipri alle Muse: o Giovani,
Voi mi negate onore,
Che sì che a gastigarvene
D' armi rivesto Amore.

Le Muse: a Marte, o Venere,
Serba d'amor le offese,
Per noi quel fanciul perfido
Non anco il volo apprese.

AMOR PRIGIONIERO.

ODE DI ANACREONTE.

Stretto fra lacci rosei
Le Muse, il Nume arciero,
Il dieder prigioniero
In man della beltà.
Ciprigna or mesto il ciglio,
Prega e mercè promette
Perchè l' incauto figlio
Ritorni in libertà.
Che val? benchè cortese
Taluno Amor disciolga,
Poi ch'a servire apprese,
Servire ognor vorrà.

L' AMORE DI CERA.

ODE DEL MEDESIMO.

Mentre un dì vendeasi un caro
Amorino in cera espresso,
Invaghito a lui m' appresso.
E lo chiedo al venditor.
Orsù via di quest' Amore,
A colui bramoso io dico,
Quale è il prezzo? dimmi, amico,
Io l' immagin comprerò.
Quegli in Dorica favella,
Dammi, dice, quel che vuoi,
Che dell' idolo alfin poi
Già l' artefice non son.
Anzi vo' che lungi vada
L' irrequieto fanciulletto,
Con Amor l' albergo, il tetto
Più communi aver non vò.
Orsù dunque, ecco una dramma,
Quell' immagine a me rendi,
A lui dico; e tu m' accendi,
Tu m' infiamma, Amore, il cor.
Se ricusi, affè che tosto
Ti condanno, Amore, al fuoco,
E da quello a poco a poco
Tutto struggere ti fò.

IL SOGNO.

ODE DEL MEDESIMO.

Sognai che d'ali armato
Correa veloce e franco:
Amor di piombo il vago piè gravato
M' insegue, ed in un punto [giunto.
M' incalza.... e già m'è presso.... ahi m' ha rag-
Or che mi addita il sogno? ah forse ch' io
Fra molti amori avvolto,
M'agitai, fransi i lacci, alfin disciolto
Spiegai libero il volo,
Ma come uscir non sò da questo solo.

—

AMORE FERITO.

ODE DEL MEDESIMO.

Una leggiadra rosa
Cogliendo un giorno Amor,
Un' ape in seno al fior
Non vide ascosa.

Ma l'irritato verme
Nel dito Amor ferì.
Appena il duol sentì,
Quel grida e piange.
Corre a Citera, e vola,
Deh madre mia, pietà,
Ah, dice, che sarà?
Deh madre, io moro.
Un serpe mi trafisse
Alato, picciolin,
Ape dal contadin
Chiamar l'udii.
Venere a lui: Se tanto
Da un' ape hai tu dolor,
Qual fia quel di color
Che tu piagasti?

IL PREDATORE DI FAVI.

IDILLIO DI TEOCRITO.

I biondi favi cerei
Predava Amore un dì,
Quando maligna pecchia
A lui la man ferì.

E il polpastrello al misero
Del dito trapassò,
E fitto in esso il pungolo
Improvvida lasciò.
Amor si torce, e smania
All' inusato duol,
Soffia sul dito roseo,
Batte col piede il suol.
Corre piangendo a Venere,
Gettasi a lei nel sen,
Mostra la man che brucia,
Ah dice, io vengo men.
Lagnasi che sì picciolo,
Sì debole animal
Risvegli sì gran doglia,
Cagioni sì gran mal.
Rise la madre, e picciolo
Sei tu, soggiunse, ancor,
Pur fai la piaga orribile
Gravissimo il dolor.

LA IMPAZIENZA.

ODE DI SAFFO.

Oscuro è il ciel: nell' onde
La luna già s' asconde,
E in seno al mar le Plejadi
Già discendendo van.
È mezza notte, e l'ora
Passa frattanto, e sola
Qui sulle piume ancora
Veglio ed attendo invan.

—

NOTA.

Delle precedenti poesie le ultime otto, a cominciare cioè da quella di Giuliano Egizio, sono tratte da un libretto in-16, di pag. 16, il quale, come si legge nel frontispizio, « Sollennizzandosi le Nozze | di S. E. Il Signor | Don Luigi de' Principi Santacroce | e | Della Nobil Donna Sig. Contessa Lu-

crezia Torri | I Coniugi Antici | Cugini degli sposi | In attestato di esultanza | D. O. D. | Recanati | Nella tipografia Fratini. Con approv. | 1816. » Dieci sono veramente le poesie contenute in questo opuscoletto nuziale, rarissimo; ma l'ottava tratta dal francese e la decima tradotta dall'inglese, appartengono a Carlo Leopardi, il quale nel 1824 ristampò l'ode della Mylady inglese in altra raccoltina per nozze Antici-Giovannelli. Diamo perciò qui separatamente queste due odi, avvertendo che a pag. 252 del presente volumetto è anche il testo inglese dell'ultima, da Giacomo Leopardi reputata *gemella* dell'idillio di Mosco, intitolato *Espero.*

G. P.

Scherzo tratto dal francese di A. Ferrand.

Dalla noia e dal dolore
Consumato il buon Cleonte,
Alla fin per man d'Amore
Trasformato fu in un fonte.
Chi ne beve oblia repente
Del suo amor l'ingrato oggetto,
Ed il nome eternamente
Ne cancella dal suo petto.
Son di amanti sfortunati
Sempre piene le sue sponde
Che rimangon liberati
Con un sorso di quell' onde.
Onde Cloe dimenticare
Anch' io voglio far lo stesso,
E alla fonte salutare
Pien di smania ier m'appresso.
Ma la perfida incostante
Tante volte l' ha sorbita,
Per cangiare ognor d'amante,
Che già tutta è inaridita.

C. L.

—

ALLA LUNA,
ODE DI MYLADY MONTAIGU.

Dall' inglese.

O della notte tacita
Argenteo nume, o Luna,
I passi miei tu regola
Per l' ombra folta e bruna.
D' ogni piacere incognito
Tu spettatrice sei,
Tu sugli amanti vigili,
Tu spiri i versi miei.
Sotto il tuo raggio pallido
Io solitaria penso,
Teco passeggio, e affidoti
Il mio dolore intenso.
Tu tingi intanto placida
Col tuo sereno lume
La silenziosa pergola,
Mia guida, amica e nume.
O Luna, o diva amabile,
Te ancor da tanta altezza
Di Endimione attrassero
La grazia e la bellezza.
Scendesti, e velo feceti
Della tua notte il manto;
E pur sei sempre gelida,
E pur sei grande tanto.

C. L.

SAGGIO DI TRADUZIONE

DELL' ODISSEA.

[1816].

Tradurrò l'Odissea, se i miei compatriotti approveranno il Saggio che presento loro della mia traduzione. Non parlo dei traduttori italiani di quel poema; perchè è fama che l'Italia non ne abbia ancora una traduzione: molto meno del modo di ben tradurre, perchè ne parla più a lungo chi traduce men bene. Direi forse qualche parola sulla traduzione dei due primi Canti dell'Odissea, pubblicati dal Pindemonte, se gli avessi letti. Chi brama sapere se io mi sia fedelmente attenuto all'originale, apra a caso il primo Canto dell'Odissea, e paragoni il verso che incontrerà, colla mia traduzione. Ognuno sa che per tradurre gli antichi, e pri-

mamente Omero, è mestieri dottrina, ed io ho cercato valermi della poca che posseggo. Per cagione di esempio, nel verso 50 del Canto che ho tradotto, Omero dice dell' Isola di Calisso:

ὅθι τ' ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης.

Altri forse avrebbe tradotto — Che è nel mezzo del mare. — Ma gli antichi aveano alcune idee particolari annesse alla parola ὀμφαλός — umbilico, — che gli eruditi conoscono, e che i non eruditi non conosceranno, perchè non avranno la pazienza di consultare gli autori che io cito appiè della pagina.[1] Nel verso 241 si legge la parola ἁρπυῖαι, che tutti gl' interpreti che io conosco, hanno creduto significare i mostri detti arpie. Non così io; poichè il Visconti[2] ha fatto osservare che sì quivi, come in un altro luogo dell'Odissea,[3] quella parola è un participio attivo femminino plurale, forse dal tema inusitato ἅρπω; che vale rapaci, ed è un' antonomasia delle Parche. E bastino questi esempj.

Mi resta a intendere il giudizio che la Italia pronunzierà sopra i pochi versi che ora le offro. Io non ho punto vaghezza di tradurre l' Odissea: odo che l' Italia brami di averla tradotta; ed io le ne darei una traduzione, se ella stimasse che io potessi a lei darla. M' inginocchio a tutti i letterati d' Italia per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra questo Saggio, pubblicamente o privatamente, come piacerà loro, quando non mi credano affatto indegno delle loro ammonizioni. Deh! possano essi parlarmi schiettamente, e risparmiarmi una fatica inutile, se questo Saggio non può esser lodato con sincerità.

NOTE.

[1] Pindarus, Pyth. Od. VI, vers. 4. seq. Od. VIII, vers. 83 seq. — Euripides. Jon. vers. 223 seq., vers. 461 seq. et in Medea. — Sophocles, Œdip. tyran. vers. 488. — Auctor

incertus, ap. Cic. de Divinat. Lib. II. — Strabo, Geograph. lib. IX. — Titus Livius, Hist. Rom., lib. XXXVIII, cap. 48. — Pausanias, in Phocicis lib. X, cap. 16. — Agathemerus, Compendiar. Geograph. Exposit. lib. I, cap. 1. — Plutarchus de Orac. defectu.

[2] Visconti, Iscriz. Greche Triopee; Osservaz. sulla seconda Iscr. vers. 14. Roma, 1794, pag. 81. *

[3] Homerus, Odyss. lib. XIV, vers 371.

* Sopra la voce ἅρπυιαι veggasi la quarta delle note critiche del Leopardi, contenute nel mio volume de' *Nuovi Documenti*, pag. 97-102.

G. P.

CANTO PRIMO DELL' ODISSEA.

L' uom dal saggio avvisar cantami, o Diva,
Che con diverso error, poi che la sacra
Ilio distrusse, le città di molti
Popoli vide ed i costumi apprese.
In suo core egli pur di molti affanni
Nel pelago soffrì, mentre cercava
A sè la vita, ed ai compagni suoi
Comperare il ritorno. E pur nessuno,
Ben ch' il bramasse, ne salvò! Periro
Tutti per lor follia, stolti! che i buoi
Mangiar del sole eccelso: ei del ritorno
Lor tolse il dì. Figlia di Giove, alquanto
Dinne di questi casi ancora a noi.
Gli altri che il fato acerbo avean fuggito,
Nelle lor case erano già, campati
Dalla guerra e dal mar. Lui solo ancora
E del ritorno e della moglie privo
In cavi spechi ritenea Calisso,

Inclita Ninfa e Diva che di farlo
Suo sposo avea desio. Ma quando il tempo
Venuto fu col volgere degli anni,
In che piacque agli Dei che al patrio tetto
In Itaca ei tornasse; allor finiti
Non furo i suoi travagli, ancor che in mezzo
A' suoi cari egli fosse. Ognun de' numi
N' ebbe pietà, salvo Nettun, che fermo
Nell' ira sua contro il divino Ulisse
Restò, fin ch' ei non giunse al suol natio.
Agli Etiopi lontani ito era il nume,
(Agli Etiopi, del mondo ultima schiatta
In due partita : gli uni al sol che cade,
Gli altri sono all' aurora) onde presente
Il sacrificio accor d' un' ecatombe
D' agnelli e tori. Ivi al convito assiso
Stavasi con piacer. Ma gli altri Dei
S' eran raccolti dell' Olimpio Giove
Nella vasta magione. Ad essi il padre
Degli uomini e de' numi a parlar prese;
Che ricordossi del preclaro Egisto,
Cui morto aveva il rinomato figlio
D' Agamennone, Oreste. Or lui membrando,
Favellò tra gli Eterni in questi accenti:
Ci accusano i mortali, oh stolti! e danno
Delle sventure lor la colpa ai Numi:
E sì per lor follia soffrono affanni
Non voluti dal fato. Egisto appunto
Del destino a ritroso or or la moglie
D' Agamennon si tolse a sposa, e lui

Tornato uccise: e pur l'acerbo fine
Che l' attendea, non ignorò. Spedito
Gli avevamo noi già Mercurio, d' Argo
Il veggente uccisor, che gli disdisse
Spegner l'Atride, e tor la moglie a sposa,
Ed avvisato il fe' come da Oreste
Cresciuto d' anni e in bramosia venuto
Delle sue terre, Agamennon vendetta
Avuto avria. Così Mercurio a lui
Saggiamente parlò; ma nol rimosse
Dal suo pensiero. Or quegli a un tempo solo
Tutto pagò del maloprare il fio.
A lui Minerva dalle azzurre luci
Così poscia rispose: O nostro padre,
Saturnio Dio, sommo de' Re, tal sorte
Quel meritossi assai. Così perisca
Chi com' egli oprerà. Ma per Ulisse
Il battaglioso mi si strugge il core:
Misero! che lontan da' cari suoi
Da gran tempo sopporta immensi affanni
In un' isola d' arbori nutrice
Tutta cinta dall' acque, ove del mare
È l' umbilico, e dove in sua magione
Ha ricetto una Dea figlia d' Atlante
Cui tutto è noto, che del mar gli abissi
Tutti conosce, e che la terra e il cielo
Sopra colonne altissime sorregge.
La figliuola di lui ritiene a forza
Il misero piangente, e ognor con dolci
Molli detti il carezza, affin che il prenda

D' Itaca obblio. Ma di sua terra almeno
Veder bramando Ulisse alzarsi il fumo,
Morir desia. Nè da pietade infine
Il tuo cor sarà tocco, Olimpio Dio?
Nell' ampia Troja non ti fece Ulisse
Presso alle navi achee gradite offerte?
E donde, o Giove, contro lui tant' ira?
Giove de' nembi adunatore a lei
Rispose: O figlia mia, quai detti uscirti
Dalla chiostra de' denti? Il divo Ulisse
Come obbliar potrei, ch' ogni mortale
Vince in prudenza, e al par di cui non evvi
Uom ch' abbia offerte agl' immortali numi
Ch' abitan l' ampio ciel, vittime sacre?
Ma Nettuno che il suol tutto circonda,
Di terribile sdegno è sempre acceso
Per il Ciclope ch' ei dell' occhio ha privo,
Per Polifemo a nume ugual che avanza
Tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa
Toosa partorillo a cui fu padre
Forcine, un Dio dell' infecondo mare,
A Nettuno commista in cavi spechi.
Morto Ulisse non ha lo scotitore
Della terra Nettun, ma da quel tempo
Lungi lo tiene dalla patria sede.
Cerchiam però fra noi come sia d' uopo
Far che in Itaca ei giunga, onde al suo regno
Torni quegli, e Nettun l' ira deponga:
Poi che di tutti gl' Immortali ad onta
Niun potere egli avrà, nè fia che sappia

Solo cozzar con i contrarii Dei.
Ed a lui poscia l' occhi-glauca Diva
Minerva replicò: Saturnio nume,
Padre di noi, sommo de' Re, se fermo
Hanno i beati Dei che al patrio tetto
Ritorni Ulisse il battaglier, messaggio
D' Argo l' ucciditor tosto all' Ogigia
Isola si spedisca, ond' ei trascorso
Velocissimamente, a quella ninfa
Da' bei cincinni faccia conto il nostro
Infallibil voler (torni il paziente
Ulisse al suol nativo) e degli Eterni
Adempiasi il decreto. Io recherommi
In Itaca a destar nel figlio suo
Ardimento più grande, e a porgli in core
Valenteria, sì che, i chiomati Achivi
Raccolti a parlamento, i Proci affronti
Che sempre dense greggi, e neri buoi
Uccidendo gli van di curvi piedi.
A Sparta pure e all' arenosa Pilo
Il manderò, perchè novelle cerchi
Del ritorno del padre, ove pur sia
Che alcuna udirne gli addivenga, e affine
Che tra gli uomini s' abbia inclita fama.
Ciò detto, a' piè legossi i bei talari
D' oro immortal, che sopra l' acqua e sopra
L' immensa terra la portavan ratta
Come il soffio de' venti. In mano quindi
Si tolse l' asta poderosa, armata
D' acuto ferro, grave, salda, enorme,

Con cui riversa degli Eroi le squadre,
Che lei di forte Genitor figliuola
Han mossa a corrucciarsi, e giù discese
Precipitante dall' Olimpie vette.
In Itaca fermossi, e del Palagio
D' Ulisse si ristette anzi alle porte,
Dell' atrio al limitare, in man tenendo
L' asta di rame, e per sembiante uguale
A Mente, uno stranier, de' Tafj il rege.
Gli alteri Proci ritrovò che allora
Contra alle porte si prendean sollazzo
A' calcoli giuocando, e sulle pelli
Sedevansi di buoi da lor già morti.
D' intorno araldi e presti servi o l' acqua
Mesceano e il vin nell' urne, o con ispugne
Piene di fori detergean le mense,
O le coprían di cibi, e larga copia
Partivano di carni. Or lei primiero
Telemaco mirò simile a nume,
Poi che tristo in suo cor sedea tra i Proci
Colla mente vedendo il padre illustre,
E il suo ritorno rivolgea nell' alma,
Se pur giammai tornato ei per la reggia
Sperger doveva i Proci, e onore aversi
E de' suoi beni il dritto. E mentre quivi
Tenea fisso il pensier tra i Proci assiso,
Di Minerva s' accorse, e drittamente
Ver la soglia inviossi, a sdegno avendo
Che per gran pezza un ospite si stesse
Anzi alle porte. Le si fe' vicino,

La destra man le prese, e l'enea lancia
Si tolse, e indirizzolle alati detti:
Ospite, il ciel ti salvi; amicamente
Noi ti raccoglierem: che t'abbisogni
Palese ne farai dopo la cena.
Ciò detto, innanzi andò, Palla il seguia.
Poi che fur dentro alla magione eccelsa,
Quegli a un'alta colonna appoggiò l'asta
In un polito armadio, ove molt'altre
N' avea d'Ulisse il paziente, e Palla
Ad un seggio condusse; un vago strato
D'ingegnoso lavor sopra vi stese,
E lei seder vi fe': sotto de' piedi
Uno sgabell'avea. Per sè lì presso
Collocò poscia un variato scanno
Lungi da'Proci, affin che in mezzo essendo
A que'superbi, e dal tumulto offeso
L'ospite a schifo non prendesse il pasto;
E per chiedere a lui qualche novella
Del genitor lontano. Acqua a lavarsi
Da leggiadra urna d'or piovve una fante
Su d'argenteo bacino, e loro innanzi
Trasse polita mensa. Il pane e molti
Cibi recò che allora in serbo avea,
La vereconda dispensiera. Addusse
Sopra i taglieri e collocò lo scalco
Carni d'ogni maniera in sulla mensa
Con auree tazze. Ministrando il vino
Un sollecito araldo intorno giva.
Entrar gli alteri Proci, e in ordinanza

Su scanni e seggi si locar: gli araldi
Dieron acqua alle mani, e ne' canestri
Le ancelle il pane accumularo. Ai cibi
Apparecchiati e posti loro innanzi
Steser quelli le destre, e di bevanda
Incoronaron l'urne i giovinetti.
Poi che di bere e di mangiare i Proci
Deposero il desio, d'altro lor calse,
Del canto e della danza (gli ornamenti
Questi son del convito), e a Femio in mano
Pose un araldo la leggiadra lira.
Da forza astretto egli cantava innanzi
A' Proci, e dilungando il suo bel canto,
In pria le corde percuotendo giva.
Ma Telemaco a Palla occhi-cilestra
A parlar prese, e avvicinolle il capo
Per ch' altri non l' udisse: Ospite caro,
Ti muoverà quel ch' io dirotti a sdegno?
Questo preme a costor, la cetra e il canto,
E di leggèr, chè consumando vanno
Impunemente il vitto altrui, d' un uomo
Di cui le candid' ossa in qualche parte
O sopra il suol corrompono le piogge,
O volve l'onda in mar. Che se tornato
In Itaca il vedessero, più presti
Vorrebbon tutti esser di piè, che ricchi
Di vestimenta e d' or. Ma d' aspro fine
Egli è perito, e speme a noi non resta;
Comunque alcun che nella terra alberga,
Dica ch' ei tornerà. Pur s' è perduto

Il dì del suo ritorno. Orsù mi narra
Chi sia tu mai, senza dubbiare, e donde:
In qual region co'genitori tuoi
Sia la tua patria, e su qual nave or giunto
In Itaca ne sia. Di' pure, e come
I marinai qua t'hanno scorto? ed essi
Chi sono a detta lor? Certo che a piedi
Qua sia venuto in non estimo. Il tutto
Dimmi sinceramente; affin ch' io vegga
Se nuovo or giungi, o se del padre mio
Ospite ancor tu sei: quando molt'altri
Alla nostra magion veníano un tempo,
Chè degli uomini amico era egli pure.
A lui rispose l'occhi-glauca Dea
Palla così: Tanto dirotti al certo
Senza punto dubbiar. Figlio mi vanto
D' Anchialo il battaglier; mentre son io
Che impero a' Tafj in navigare esperti.
Così con un naviglio e con compagni
Il negro mare valicando giunsi.
Tra gente d'altra lingua or in Temesa
Rame a torre men vo, meco recando
Lucido ferro. La mia nave è al campo
Lungi dalla città nel porto Retro
Sotto al Neio dall'ampie selve. Invero
Mutui de'padri nostri ospiti antichi
Noi ci diciamo, e udir lo puoi dal vecchio
Eroe Laerte, a lui n' andando. È fama
Ch'ei più non venga alla città, ma soffra
La doglia sua lungi dagli altri in villa,

Con una vecchia fante che di cibo
E di bevanda gli ministra allora
Che spossatezza gli occupa le membra,
Poi che per entro a una ferace vigna
Strascinando s'andò. Qua dunque io venni
Perchè dicean che s'era già tornato
Alla sua terra il padre tuo. Ma fanno
Al suo viaggio impedimento i numi:
Chè non è morto il divo Ulisse ancora,
Ma vivo in mezzo al vasto mare, in qualche
Isola, intorno a cui s' aggira il flutto,
È ritenuto, e fiera gente e rozza
D' Itaca mal suo grado il tien lontano.
Pur quello io predirò che gl'immortali
Pongonmi nella mente, e ch' esser dee,
Se mal non penso, poi che vate o sperto
Interprete d' augurj io già non sono.
Dal suol natio per molto tempo ancora
Ei lungi non sarà. Cinto pur fosse
Da ferrei lacci, di tornar saprebbe
Trovar la via, ch'astuto egli è. Ma dimmi
Senza dubbiar, se figlio sei d'Ulisse,
Tale qual ti vegg'io: che certo al capo
Ed ai begli occhi lo somigli assai.
Prima ch' ei gisse ad Ilio, ove molt'altri
Su' concavi navigli Argivi Eroi
Del pari si recar, soventi fiate
Ambo noi fummo insiem. Da quindi innanzi
Veduto non l'ho più, più non m'ha visto.
E nuovamente a lei parlando, il saggio

Telemaco rispose: Ospite, il vero
Senza punto dubbiar dirotti. Afferma
La madre mia che suo figliuolo io sono:
Ma questo non m' è conto, e alcun non avvi
Che il padre suo conosca. Oh stato fossi
Figlio d'un uom felice cui trovato
In mezzo a' beni suoi vecchiezza avesse!
Ma di chi tra' mortali è il più meschino
Nato mi dice ognun: poi che mel chiedi.
A lui la Diva dalle glauche luci
Minerva replicò: Stirpe che deggia
Restarsi ignota alle future etadi
I numi non ti dier, poi che qual sei
Ti partorì Penelope. Ma dimmi
E palesami il ver: che cosa è mai
Questo convito e questa turba? e quale
Mestier n' hai tu? Forse una festa o forse
Questa cena è nuzial? che certo a scotto
Esser non può: sì bruttamente parmi
Che banchettin costoro. Un uom di senno
Qua venuto, in mirar tanta sconcezza,
Chi ch' ei si fosse, monterebbe in ira.
E Telemaco il saggio a lei rispose:
Ospite mio (poi che di ciò m' inchiedi),
Doviziosa sempre e senza colpa
Fu questa casa in fin ch' ebbe ricetto
Quell'uom nel patrio suolo. Ora altramente
Per voler degli Dei va la bisogna,
Che volti a farci danno, il padre mio
Più ch'uomo alcuno han reso ignoto. E spento

Nol piangerei così se stato ei fosse
Con i compagni suoi da'Teucri domo,
O, compiuta la guerra, tra le braccia
Pur de'suoi cari fosse morto. A lui
Tutti avrebbon gli Achei fatta una tomba,
E immensa fama al suo figliuolo ancora
Restata ne saria. Ma se l'han tolto
Inonorato le rapaci Parche:
Perito egli è; nullo il conosce, o n'ode
Il nome; e doglia m'ha lasciato e pianto.
Nè già dolente il ploro sol: che d'altri
Acerbi guai m'han fabbricato i numi.
Ogni prence che l'isole governa
Di Dulichio, di Samo e di Zacinto
Dalle molte boscaglie, e que' che impero
Hanno in Itaca alpestre, a sposa ognuno
Vuol la mia madre, e la magion diserta.
Nè l'odïate nozze ella ricusa,
Nè fin può porre al male: e quelli intanto
Banchettando ruinano la casa,
E me fra poco perderanno ancora.
A sdegno avendo i suoi disastri, a lui
Disse Palla Minerva: O numi! in vero
Grand'uopo hai tu del pellegrino Ulisse,
Che giunto, i Proci inverecondi assalga.
Se ritornato adesso e' sulla prima
Soglia ristasse con celata e targa
E con due lance, a quella foggia in cui
Nella nostra magion la prima volta
Di bere e di far festa il vidi in atto,

Quando venne d'Efira e della reggia
D' Ilo figliuol di Mermero (chè Ulisse
Là s'era tratto su veloce legno
Un veneno omicida a ricercargli
Di che l' enee saette unger potesse:
Ma quel non gliene diè, che tema avea
De' sempiterni numi: il padre mio
Donògliene però, ch'assai l'amava);
Se tale a' Proci ei si mescesse, ognuno
Pronto fato n'avrebbe e nozze amare.
Ma se tornato, in sua magione ei debba
Rivendicarsi o no, questo de'numi
Si sta sulle ginocchia. Or come possi
Lungi cacciar da questa reggia i Proci,
Esplorar ti consiglio. Attentamente
Ascolta il mio parlar. Gli Achivi Eroi
Chiama domani a parlamento, e presi
In testimonj i Dei, tutti gli aringa:
Di girne alle lor case ordina a' Proci,
Ed alla madre tua, se il cor le invase
Desio di nozze, di tornarsi al tetto
Del genitor possente. Ei colla madre
Di sue nozze avrà cura e ricca dote
Gli appresterà, quale è mestier che segua
La figlia sua. Ma per te stesso ancora
Saggio consiglio ti darò. Se vuoi
Fare a mio senno, una tua nave (e sia
Questa fra tutte la miglior) di venti
Rematori fornisci, e di novelle
Del padre tuo che da gran tempo è lungi,

In traccia vanne, ove a mortal t' avvenga
Che alcuna te ne rechi, o quella voce
Udir tu possi che da Giove scende,
E tra gli uomini adduce il più di fama.
Va prima a Pilo a interrogar Nestorre
Simile a Nume: quindi a Sparta, al tetto
Del biondo Menelao ch' ultimo venne
Fra gli Achei che di rame han le corazze.
Se vivo il padre ed in ritorno udrai,
Benchè d'affanni oppresso, un anno ancora
Sosterrai d'aspettar. Se fia che intenda
Com'ei s'è morto, e più non è, tornato
Alla tua patria terra, un monumento
Allor gl'innalza, e quali a lui si denno,
Grandi esequie gli fa. Poscia a uno sposo
Dà la tua madre; e ciò fornito, il modo
Di trucidar nella tua reggia i Proci
Con frode o alla scoperta, in cor, nell'alma
Va meditando. Or da fanciul non devi
Più diportarti, e già non sei piccino.
E non intendi in quanta gloria venne
Appo gli uomini tutti il divo Oreste,
Poi ch' ebbe spento Egisto, il frodolento
Ucciditor del padre suo, del padre
Sì rinomato già, ch'egli avea morto?
Tu pur sii prode, amico mio (che bello
Ti veggio e grande assai), perchè ti lodi
Qualche postero ancora. Io torno al mio
Veloce legno e a' miei compagni. Intanto
Forse che loro d'aspettarmi è grave.

Abbi te stesso e i miei consigli a cura.
Telemaco il prudente a lei di nuovo
Rispose: Amicamente, ospite, in vero,
Come padre al figliuol, porti tu m'hai
Questi consigli, e non sarà ch' io sappia
Unque obbliarli. Ma rimanti un poco,
Benchè fretta ti dia, sì che lavarti,
E ricrear ti possi il core: andrai
Lieto quindi alla nave, un don recando
Prezïoso, bellissimo, che fia
Uno de' miei più ricchi arnesi, e quale
A caro ospite dar l'ospite ha in uso.
E a lui Minerva, l'occhi-glauca Dea
Poscia disse così: Non rattenermi
Or che vaghezza ho di partire. Il dono
Che a farmi il cor ti spinge, allor che giunto
Qua di nuovo sarò, mi porgi, ond' io
Alla mia casa il rechi, e sia pur bello,
Che di compensazion per te fia degno.
Partì, ciò detto, l' occhi-glauca Palla,
Volando come augel che si dilegua,
E vigore e baldanza in core a lui
Pose, e del genitor più che non era
Ricordevole il fe'. Seco pensando
Quegli stupì, che riputolla un nume,
E tosto a'Proci andò simile a Dio.
Cantava innanzi a lor l' inclito vate,
E sedendosi quelli, chetamente
Stavanlo udendo. Egli cantava il tristo
Ritorno d'Ilio degli Achei, che tale

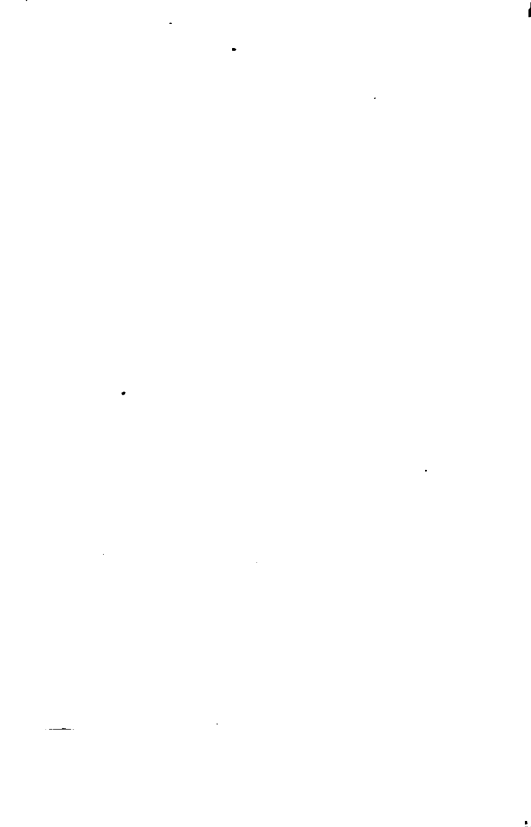
Fu per voler di Pallade. Ne intese
Dalle superne stanze il divin canto
L'Icaride Penelope, la casta,
E giù di sua magion per l'alta scala
Scese, sola non già, chè la seguiro
Due fanti. Ella ristette in sulla soglia
Del ben costrutto albergo, il suo bel velo
Tenendo anzi alle gote; e allato avea
D'ambe le parti le due fide ancelle.
Al divino Cantor si volse, e disse
Lacrimando così: Femio, molt'altri
Canti di che diletto hanno i mortali,
E molte opre sai tu d'uomini e Dei,
Cui celebrano i vati. Or qui sedendo
Una ne canta, mentre quelli il vino
Cheti beendo van: ma questa lascia
Dolorosa canzon che il core in petto
Sempre m'attrista. Acerbo duol m'assalse,
Me sopra tutti, ch'uomo tal desio,
E che vo meco rimembrando ognora
Lui che in Grecia ed in Argo ha immensa fama.
Ed a lei poscia in questi accenti il saggio
Telemaco rispose: O madre mia,
Perchè vuoi tu che dilettar non possa
Quest'amabil cantore a suo talento?
Non da'cantori ma da Giove il male
A noi deriva; ei de'mortali industri
Quello a ciascuno invia che più gli aggrada.
Ma questi, se de' Greci i casi acerbi
Or cantando si sta, biasmar non dessi;

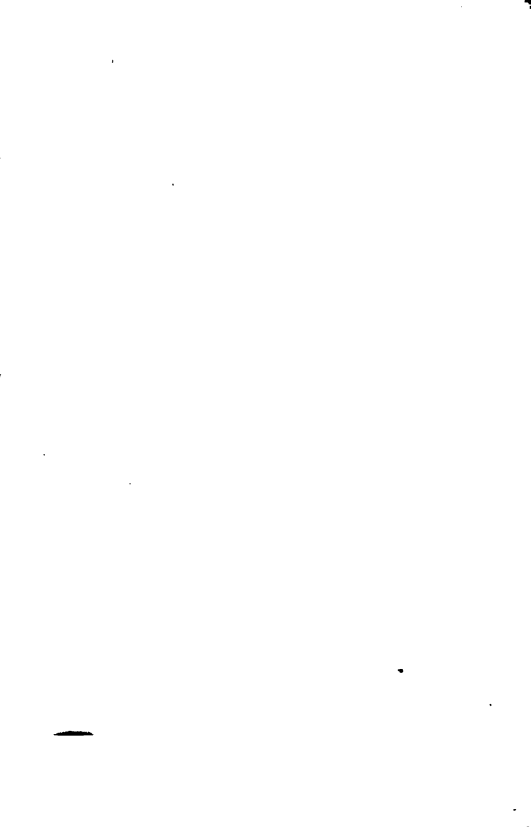
Chè gli uomini lodar più ch' altra mai
Soglion quella canzon che a chi l' ascolta
Giunge più nuova. E tu fa core e l'odi.
Ulisse il sol non fu che del ritorno
Perdesse in Ilio il dì: molt' altri Eroi
Perirono del pari. Alle tue stanze
Tu riedi, ed abbi a cor le tue faccende,
La tela e il fuso: ed alle ancelle imponi
Che diansi all' opre lor. Gli uomini tutti
Del sermonare avran la cura, ed io
Avrolla più, che la magion governo.
Meravigliando che del figlio in core
Il favellar prudente erasi posto,
Quella tornossi alle superne stanze
Colle fantesche; e poi che fuvvi ascesa,
Si stiè piangendo il suo consorte Ulisse,
In fin che alle palpebre un dolce sonno
L'ebbe spedito l' occhi-glauca Palla.
Per l' ombrosa magione i Proci intanto
Givan tumultuando, e ognun sui letti
A lei bramava coricarsi appresso.
Ma Telemaco il saggio in questi accenti
A dir si fece: O della madre mia
Villanissimi Proci intollerandi,
Or banchettiamo a sollazzarci attesi
Senza frastuon, chè bello è starsi udendo
Un cantor quale è questo, che alla voce
Gli Dei somiglia. A concïon dimani
Tutti sediamci la mattina, ond' io
Franco vi parli, e di sgombrar v' ingiunga

Questa magione. Ad altre mense, i vostri
Beni a mangiar n'andate, e l'un di voi
L'altro a vicenda al proprio desco inviti.
Se consiglio miglior vi sembra, il vitto
Impunemente scialacquar d'un solo,
Su consumate il tutto. Ai numi eterni
Io sclamerò, perchè, se piaccia a Giove
Che quest'opre abbian pena, in questa reggia
Periate, e sia la vostra morte inulta.
Sì disse, e quelli si mordean le labbra,
E stupefersi, poi ch'e' detto aveva
Arditamente. Gli rispose il figlio
D'Eupeíte, Antinòo: Davvero i numi,
Telemaco, il parlar sublime e franco
Insegnando ti van. D'Itaca cinta
Tutta dal mar, deh! che il paterno impero
Darti non piaccia di Saturno al figlio.
E poscia a lui sì fattamente il saggio
Telemaco rispose: A sdegno forse,
Antinòo, prenderai quel che dirotti?
Gradevolmente questo ancor, se Giove
Mel consentisse, accetterei. Che? dunque
Per gli uomini il peggior di tutti i mali
Questo ti sembra? E non è già per nulla
Dura cosa il regnar. Del re l'albergo
Ricco tosto diviene, e a lui si fanno
Più grandi onori. In Itaca che cinta
Tutta è dal mare, hanno però molt'altri
Prenci d'Achei, giovani e vecchi; e morto
Il divo Ulisse, questo regno aversi

Può bene alcun di lor. Ma della nostra
Magione io sarò prence, e degli schiavi
Di che signor m' ha fatto il divo Ulisse.
A lui rispose di Polibo il figlio
Eurimaco così: Qual degli Achivi
In Itaca dal mar tutta ricinta
Abbia a regnar, questo dei numi è posto
Sulle ginocchia. I beni tuoi possiedi
E alla tua casa impera. Alcun giammai
La tua sostanza a depredar non venga
Contro tuo grado, in fin che abitatori
In Itaca saran. Ma chieder voglio,
Ottimo prence, a te, donde quell'uomo
Ch' ospite qua ne venne; e di qual terra
Egli si dica; in qual regione alberghi
La gente di sua schiatta; e dove ei s' abbia
I patrii campi. Reca forse nuova
Del genitor che torna? o pagamento
Di debito ricerca? Oh come sorse
E dileguossi immantinente, e ch' altri
Il conoscesse non sostenne! Al certo
Uom nequitoso non sembrava al volto.
Telemaco il prudente a lui rispose:
Eurimaco, perì del padre mio
Il ritorno senz' altro; ed a novelle,
Se avvien che n'oda alcuna, io più non credo;
Nè, se la madre mia qualche indovino
Chiama alla reggia e lo dimanda, io curo
I vaticinj suoi. Quegli è di Tafo,
Paterno ospite mio: d' esser si pregia

Mente figliuol del battaglioso Anchialo,
E regge i Tafj in navigare esperti.
Egli disse così, ma ch' una Diva
Immortale era quella in cor sapea.
Givansi intanto sollazzando i Proci
Alle carole attesi, e al dolce canto,
In aspettando ch' Espero giungesse:
E mentre a sollazzarsi erano attesi,
Il negro Espero giunse. Ivano allora
Quei tutti a riposarsi alle lor case:
E Telemaco pure ove un eccelso
Talamo avea di bella corte, in luogo
Cospicuo d' ogni parte, al letto andossi,
Molte fra sè volgendo inquiete cure.
Seco giva, recando accese faci,
La pudica Euriclea d' Opi figliuola,
Che figlio fu di Pisenor. L' avea
Compra Laerte pubescente ancora
Co' beni suoi, di venti bovi al prezzo,
E in sua magione della moglie al pari
Onorata l' avea: ma la consorte
Per non muovere a sdegno, unqua non s' era
Con lei meschiato in letto. Or ella insieme
Con Telemaco gía (cui più di tutte
L' altre fantesche amava e che fanciullo
Nutrito avea) recando accese faci.
Del ben costrutto talamo le porte
Dischiuse tosto; e sopra il letto allora
Telamaco s' assise e dispogliossi
Della tunica molle; indi all' attenta

Vecchia la porse. L' assettò, piegolla
Essa e vicino al pertugiato letto
L' appese a un cavicchiuol. Poi dalla stanza
Pronta levossi, e per l' anel d' argento
A sè tratta la porta, il chiavistello
Giù cader fe' colla correggia. Ascoso
Sotto coltre di lana, ivi pensando
Quegli si stiè tutta la notte, e seco
Cercando gia come fornir dovesse,
Giusta il detto di Palla, il suo viaggio.

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

[1816].

Lettore!

E' mi par non sia da inculcar soverchiamente quel precetto d'Orazio,

> Versate diu quid ferre recusent,
> Quid valeant humeri,

essendochè gli uomini grandi sogliono diffidarsi molto delle loro forze, nè menerebbero per avventura mai ad effetto una grande impresa, se innanzi di porvi mano la esaminassero troppo per minuto. Se io, che pur mi sono tutt'altro che uomo grande, avessi diligentemente e particolarmente discorse le infinite altissime difficoltà cui ad un traduttore di Virgilio fa mestieri sormontare, non avrei mai impresa la traduzione che ora ti presento. E come tu dirai che avresti sopportata questa disgrazia mol-

to agevolmente, così io risponderotti che anco il Caro, se troppo fosse stato a considerar Virgilio e gli omeri suoi proprj e la età sua, verisimil cosa è che non ci avrebbe mai lasciata la prima traduzion poetica che abbia avuto Italia sino al principio del secolo nostro; e medesimamente molti altri grandi uomini non avrebbono forse dato pur cominciamento a molte altre loro grandi opere, se prima avesser voluto rintracciare con troppa sollecitudine tutti i luoghi *erti ed arti* ai quali poteano avvenirsi; oltrechè il genio non soffre indugio, nè disamina. Ma perchè ora mio intendimento è parlarti di me, e non del Caro, nè di alcun altro, dirotti per quale occasione io mi sia fatto a tradurre il secondo Libro della Eneide. Sappi dunque a ciò non altri avermi mosso che il tristo consigliere di Virgilio. Perciocchè letta la Eneide (sì come sempre soglio, letta qualcosa è, o mi par veramente bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniera

di far mie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze; nè mai ebbi pace infinchè non ebbi patteggiato con me medesimo, e non mi fui avventato al secondo Libro del sommo poeta, il quale più degli altri mi avea tocco, sì che in leggerlo, senza avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando il si convenía, e infocandomi e forse talvolta mandando fuori alcuna lagrima. Messomi alla impresa, so ben dirti aver io conosciuto per prova che senza esser poeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Virgilio, e meno il secondo Libro della Eneide, caldo tutto quasi ad un modo dal principio al fine; talchè qualvolta io cominciava a mancare di ardore e di lena, tosto avvisavami che il pennello di Virgilio divenía stilo in mia mano. E sì ho tenuto sempre dietro al testo a motto a motto (perchè, quanto alla fedeltà di che posso giudicare co' miei due occhi, non temo paragone); ma la scelta dei sinonimi, il collocamento delle parole, la forza del

dire, l'armonia espressiva del verso, tutto mancava, o era cattivo, come, dileguatosi il poeta, restava solo il traduttore. Le immense difficoltà che ho scontrate per via, nè puoi tu di per te stesso così ben penetrare come io che holle sperimentate, nè posso io darti al tutto ad intendere con parole. Ma che la difficilissima cosa siami stata non intoppar nel gonfio e non cascar nel basso, ma tenermi sempremai in quel divino mezzo che è il luogo di verità e di natura, e da che mai si è dilungata un punto la celeste anima di Virgilio; questo, io penso, comprenderai agevolmente. Sporti a parte a parte, come abbia io adoperato per venire all'intendimento mio, e le leggi che mi sono parute da osservare, disutil cosa sarebbe ed anzi nocevole che no, avvenga che, se e' parratti che non indarno io siami faticato, la traduzione istessa tutto ti mostrerà, troppo meglio che non potrei qui far io; e se l'opposito addiverrà, nuocerebbemi che

tu sapessi come io conoscendo il modo di ben tradurre Virgilio, l' ho poi tradotto male. Pregoti che tenga questo per certo, aver io tutto, che per me si poteva, adoperato, onde la breve ma non piccola opera fosse, quanto a cosa mia è dato, perfetta.

Mal però avviseresti se credessi che ove a questa traduzione non incontrasse mala ventura, io avessi in animo di voltar del pari in italiano tutta l'Eneide. L' opera mia comincia dal verso:

Conticuere omnes intentique ora tenebant,

ed ha fine nell'altro:

Cessi, et sublato montem genitore petivi:

e questo perchè sarebbe da gareggiare, non già con Annibal Caro (che per avventura pensi che m'impaurisca, e male, posciachè sì come non ha forse Italiano che più di me ammiri quel grande scrittore, così non ne ha per sorte alcuno che più fermamente creda potersi anco desiderare in Italia una traduzione della Eneide), ma con Vir-

gilio. Saggio di traduzione da farsi per me ho già dato io nel primo Libro dell'Odissea venuto in luce il giugno e il luglio di quest'anno nello *Spettatore;* e malgrado del mio inginocchiarmi[1] innanzi ai letterati, e dell'usare a bello studio maniere un po' stravaganti, a pregarli che lor piacesse dirmi se utile o inutil cosa farei mandando l'opera innanzi, non altro ho potuto saperne, se non che quello inginocchiarmi è paruto strano (ed io avea voluto che il fosse), e che ha taluno il quale non vorrebbe sentir parlare di ***chiostra de' denti,*** di che agevolmente mi consolo colle parole di Omero ἕρκος ὀδόντων, e coll'esempio del Monti e con mille altre cose; converrà, se pur delibererò di tradur l'Odissea, che ne giudichi per me, e corra il rischio, che avrei voluto cansare, di gittar la fatica. Ma già ho scorto assai mende per entro alla traduzione di quel Libro, e certo non ridarolla al Pubblico senza molto avervi cangiato: da che sono io di tal tempra

che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi; e però molto più biasimo ora la cattiva traduzione di Mosco data fuora medesimamente nello *Spettatore*, e fatta anzi che ponessi mano alla versione dell'Odissea, di qua ad un anno addietro, quando io non ne avea che diciassette. Volesse il cielo che a queste riprovate opere tenesse dietro alcuna cosa buona, come al Rinaldo del Tasso, al Giustino del Metastasio, alla Cleopatra dell' Alfieri; che non par da sperare.

Lettor mio, dà un'occhiata alla mia traduzione, e se non ti piace, si biastemmia il deturpatore della Eneide, che sel merita, e gettala via; se t'appaga, danne lode a Virgilio, la cui anima hammi ispirato, anzi ha parlato sola per mia bocca. Sta sano.

NOTA.

[1] Vedi pag. 271.

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

—

Ammutirono tutti, e fissi in lui
Teneano i volti; allor che il padre Enea
Sì cominciò dall' alto letto: Infando,
O Regina, è il dolor cui tu m' imponi
Che rinovelli. I' dovrò dir da' Greci
I Teucri averi e il miserando regno
Come fosser diserti: io dire i casi
Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
E di che fui gran parte. E qual potrebbe
O Mirmidòne, o Dolope, o seguace
Del fero Ulisse rattenere il pianto
Tai cose in ragionando? E omai dal cielo
Precipita la notte umida, e gli astri
Vanno in cader persuadendo il sonno.
Ma se cotanto hai di saper desio
I nostri casi, e l' ultima sciagura
Se ti diletta in brevi accenti espressa
Di Troja udir, benchè membrarla orrendo
A l' alma sia, che addolorata il fugge;
Comincerò. Da guerra affievoliti

E dal destin respinti i duci Achivi
Dopo tant'anni, da Minerva istrutti
Divinamente, di montagna in guisa
Dansi un cavallo a fabbricar, le sue
Coste intessendo di segato abete,
E voto il fingon pel ritorno. Errando
Tal fama vassi. Entro dal seno oscuro
Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre
E le spaziose grotte empion d'armati.
Tenedo è incontro ad Ilio, isola ovunque
Nota per fama, e ricca, allor che il regno
Di Priamo stava, or già non più che seno
Ed a' navigli infida stanza. I Greci
Qua giunti, s'appiattâr ne l'ermo lido,
E noi partiti li credemmo e volti
Con opportuno vento inver Micene.
Onde il suo lungo duol Dardania tutta
Si disveste : spalancansi le porte:
Uscirne è grato, e de gli Achivi il campo
Mirare e i luoghi solitari e il lido
Abbandonato. I Dolopi guerrieri
Ebbero qui lor tende; il fero Achille
S'accampava colà; qui fur le flotte;
Là pugnar si solea. Parte de' Teucri
Stupita guarda il fatal don sacrato
A la vergine Pallade, e la mole
Ammira del cavallo. Entro le mura
A trarlo esorta e nella rocca a porlo
Timete il primo: o frode fosse, o il fato,
Che d'Ilio il mal già fermo avea. Ma Capi,

E chi meglio avvisava, il malsicuro
Dono de' Greci insidïoso, in mare
Volea che si gettasse, o con sopposte
Fiamme s' ardesse, o le caverne occulte
Ond' esplorar, se gli forasse il fianco.
Smembrasi in parti opposte il vulgo incerto.
Innanzi a tutti allor con grande stuolo
Laocoonte dalla somma rôcca
Fervido giù trascorre, e di lontano,
O sventurati, o cittadini, esclama,
O qual demenza mai! partiti i Greci
Credete dunque, e che non rechi inganno
Dono d' Achei? sì conoscete Ulisse?
O rimpiattato in questo legno stassi
Alcun de' Greci, o a nostri muri avversa
Tal macchina s' alzò, le case forse
Ad esplorare, o ad assalir di sopra
La città nostra; o qualche frode al certo
Nascosa è qui. Non sia che fede abbiate
Al cavallo, o Troiani. I Greci io temo,
Che che sia ciò, se recan doni ancora.
Sì disse, e al fianco del cavallo, in parte
Ove aggiunte dell' alvo eran due travi,
Con poderoso impulso una gagliarda
Asta avventò. L' asta ondeggiando stette,
E rimbombâr de l' utero a la scossa
Le grotte cupe, e un gemito mandaro.
E se i destini avversi e dissennate
State non fosser nostre menti, indotti
N' avria col ferro a lacerar le occulte

Argoliche caverne, e tu staresti,
Troja, per anco, e tu saresti adesso,
Alta reggia di Priamo. Ecco fra tanto
Stuol di Teucri pastori al rege innanzi
Con gran tumulto un giovine traea,
Le mani avvinto dietro al tergo. Ad essi
Ignoto ei s'era al lor venire offerto
Spontaneamente, onde afforzar l'inganno,
Ed Ilio a' Greci aprir, di sè sicuro,
E fermo in mente o di compir la frode,
O di recarsi a certa morte. Intorno
Al prigionier la gioventù Trojana
D'ogni banda precipita, bramosa
Di riguardarlo, e lo schernisce a gara.
Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti
Da un sol misfatto li conosci. Inerme,
Turbato, in mezzo de le Frigie schiere
Com'ei si fu fermato, e gli occhi in giro
Vôlti, a l'intorno l'ebbe rimirate,
Ahi qual terra, esclamò, qual mare accôrre
Me lasso puote omai? che più mi resta?
Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue
Chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?
Cangiò gli spirti e ogn' impeto represse
Quel gemer ne' Troiani. A ragionarne
Il confortiam di qual prosapia nato
Ei sia, che rechi, e prigionier che speri.
Così, deposta alfin la tema, ei parla:
— Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,
Confesserò. Non negherommi in prima

Nato di padre Argolico, nè sorte
Perchè misero il fe', bugiardo e vano
Sinon l'empia farà: se udito mai
Abbi tra il ragionar di Palamede,
Che dal sangue di Belo origin ebbe,
Il nome a sorte e la gloriosa fama,
Conto non m'è. Di tradigione apposta
Con accusa nefanda il trucidaro
Innocente gli Achei, perchè stornarli
Volea da guerra: il piangon morto adesso.
Socio a questi e parente, a l'armi il mio
Povero genitor da' miei prim' anni
Qua m' invïò. Finchè nel campo illeso
Visse e fiorì pe' suoi consigli il campo,
Di fama alquanto e d'onoranza anch' io
M'ebbi: ma poi che per livor del blando
Ingannatore Ulisse (ignote cose
Io non favello) e' fu disceso a Pluto,
Mesto traea fra il pianto i giorni oscuri,
E meco gìa de l'innocente amico
La sciagura sdegnando. E già non seppi
Tacer, folle ch' i' fui: ma se da sorte
Stato fossi mai tratto, e vincitore
Tornato fossi a la mia patria in Argo,
Vendicarlo promisi, aspri movendo
Odj co' detti miei. Quindi la prima
Origin di mio mal; di quindi innanzi
Fu sempre Ulisse ad atterrirmi inteso
Con calunnie novelle, e ambigue voci
A seminar nel vulgo e in danno mio

Armi a cercar di suo misfatto accorto.
Nè mai ristette, in fin che di Calcante
A ministro valendosi.... Ma queste
Spiacevoli novelle a che rimesco?
A che trapongo indugi? I Greci tutti
In un sol conto avete: udir vi basta
Che greco io son: già mi punite: il brama
Ulisse, e caro il pagheran gli Atridi.
Impazïenti allor, di sue sciagure
Il dimandiamo, il provochiam, di tanta
Malvagità, de l' arte Greca ignari.
Con finto cor, pavido ei segue e dice:
Spesso fuggir nascosamente e porre
Troja partendo, in abbandono, i Greci,
Stanchi dal lungo guerreggiar, bramaro.
Ed oh fatto l' avessero! le vie
Lor chiusero del mar soventi fiate
Dire procelle, ed allor più che questo
Caval di legno stava già, tuonaro
Per l' aria tutta i nembi. Incerti allora
A interrogar l' oracolo di Febo
Euripilo mandiam. Questi da' sacri
Penetrali ei riporta acerbi detti:
Con sangue, o Greci, i venti e con la morte
D' una vergin placaste allor che in prima
Vi conduceste a le Troiane sponde:
Sangue vuolsi al ritorno, e Argiva un' alma
In sacrificio. E' fur del volgo appena
Giunti agli orecchi, istupidìr gli spirti,
Ed agghiacciato un tremito per l' ime

Ossa a tutti discorse, a quale appresti
Morte il destin, qual chiegga Febo ignari.
Qui tragge Ulisse de gli Achivi in mezzo
Con gran tumulto l'indovin Calcante:
E qual disegni a dichiarir l'esorta
Il comando de' Numi. E a me la fera
Trama de l'empio autor, molti che quanto
Era per incontrar vedean tacendo,
Indicavano già. Chiuso egli tace
Per dieci giorni, e con suo detto alcuno
Di scoprir nega e di dannare a morte:
In fin che poi da l'alte grida spinto
De l'Itacese, in pattovita foggia
Rompe il silenzio, e me destina a l'ara.
Fen plauso tutti, e consentîr che vôlto
Quel che temea per sè ciascuno, al fato
Fosse d'un sol meschino. E già l'infando
Giorno era presso: a me le sacre cose
Apparecchiarsi e il salso farro, e il capo
Redimirsi di bende. I lacci io ruppi,
Nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto
Entro fangoso stagno in mezzo a l'ulva
Passai la notte, e che le vele al vento
Dessero i Greci, attesi, ove pur date
Le avesser mai. Nè già la patria antica
Speranza ho più di riveder, nè i dolci
Figliuoli miei, nè il desïato padre:
In chi del mio fuggir forse vendetta
I Pelasgi faran vôlti col sangue
De' miserelli ad espïar mia colpa.

Or te per li Celesti, or te scongiuro
Pe' Dei cui noto è che verace io dissi,
Per la incorrotta fede, ove a' mortali
Punto ancor ne rimanga; abbi di tante
Mie sciagure pietà, pietà d'un'alma
Senza merto infelice. — A questo pianto
Doniam sua vita, e di per noi pietosi
Veniamo in lui. Che le manette e l'arte
Catene gli sian tolte il rege istesso
Primiero impone, e con amici detti
Sì lui favella: I tuoi perduti Greci,
Chi che sii tu, da questo punto oblia:
Nostro sarai. Veracemente or narra
Quel ch' i' ti chieggo. A che tal mole han posta
Di smodato cavallo? Autor de l'opra,
Scopo qual fu? qual sacra cosa, o quale
Di guerra arnese è questo? E' detto aveva:
E quei, di frode e d'arte Greca istrutto,
Le disferrate mani al cielo ergendo,
Voi, disse, o fuochi sempiterni, e il vostro
Invïolabil nume, e voi n' attesto,
Are, e voi, ch' i' fuggii, nefande scuri,
E voi, divine fasce, ond' ebbi cinto
Vittima il capo; odiar gli Achei mi lice,
Frangerne i sacri giuri, e al cielo esporre
Tutto c'han di nascoso: or patria legge
Me più non stringe. Tua promessa attieni,
S'io narro il ver, se gran mercè ti rendo,
Troja, solo, e la fè serva, servata.
Del lieto fin de l' intrapresa guerra

Tutta la Greca speme ognor fu posta
Negli ajuti di Pallade: ma poscia
Che di Tideo l' iniquo germe, e Ulisse
L' inventor di nefande opre fur osi
Il Palladio fatal dal sacro tempio
Strappare, uccisi de la somma rocca
I custodi, e afferrar la santa imago,
E co le mani insanguinate ardiro
Toccar del Nume le verginee bende;
Caduta e vôlta da quel giorno, indietro
Scorse de' Greci la speranza, frale
Venne il poter, la Dea nemica. E chiari
Prodigi in segno ella ne diè. Nel campo
Locossi appena il simulacro, usciro
Da' torvamente spalancati lumi
Folgoreggianti fiamme, e per le membra
Salso sudor discorse: ella dal suolo
Balzò tre volte (meraviglia!) armata
De la tremula lancia e de lo scudo.
Tosto grida Calcante, esser la fuga
Da tentar sopra l' onde, e non potersi
Spezzar da' brandi Achei l' Iliache mura,
S' a ricercar novelli auspicj in Argo
Non si rivada, e qua la diva imago,
Cui su' concavi legni han seco addotta,
Poi si ritorni. E spinti ora dal vento
A la patria Micene, apprestan armi
E Dei compagni, e rivarcato il mare,
Qui saran d' improvviso: espon Calcante
Così gli augurj. Or questa imago han posta

Al Nume offeso, e del Palladio invece,
Per divino consiglio, onde il funesto
Sacrilegio espïar. Ma che la mole
Immensa fosse, e con inteste travi
S'ergesse al ciel, ne comandò Calcante,
Perchè raccoglier ne le porte, e dentro
Le mura trar la non si possa, immune
Sotto di sua religïone antica,
Vostra gente a servar. Se vïolato
Fosse da vostra man questo a Minerva
Sacrato dono, ei predicea che orrendo
Sterminio allora (il quale augurio i Numi
Prima volgano in lui) su' Frigj e il vostro
Regno verria. Ma se salito in Ilio
Fosse per vostra man, con guerra immensa
Di Pelope a le mura Asia verrebbe
Di per sè stessa; e che tal fato attenda
Nostri nipoti e' vuol. Tai frodi e l'arte
Di Sinone spergiuro a dar ne mosse
Fede al suo dir: presi da inganni e stretti
Da pianti noi, cui non domâr Tidide,
Non Achille o dieci anni o mille navi.
— In questa, a noi meschini incontra, e turba
L'alme improvviso altro maggiore e molto
Più terribile evento. A sorte eletto
Sacerdote a Nettun, Laocoonte
Innanzi a l'ara con solenne pompa
Un gran toro svenava. Ecco due draghi
(Accapriccio in ridirlo) da Tenèdo
Gettansi in mare, e immensi orbi traendo

Per la queta marina, inver la riva
S'avventano del par. Co gli erti petti
E le sanguigne creste sovrastanno
Ai flutti; e l'altra parte si strascina
Radendo l'acqua, e si contorce, in spire
Gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, spuma il mare: e'sono
Sul lido già, di foco e sangue infetti
Le roventi pupille, e co le lingue
Vibrate lambon le fischianti bocche.
Smorti fuggiamo a quella vista. I draghi
Ambo van dritto a Laocoonte: e i due
Teneri figli avviticchiati e stretti,
Pascono in pria le miserande membra
Co' morsi: e poscia assalgon lui che teli
Recava, accorso in lor difesa, e d'ampie
Spire il van ricingendo: e già due volte
A mezzo il corpo hanlo aggirato, e due
Intorno al collo le squamose terga
Hangli ravvolto, e sovrastangli al capo
Co' capi loro e gli erti colli. E' brutto
Di tabe e di veneno atro le bende,
A un tempo co le mani sgruppar tenta
I nodi, e orrendi al cielo ululi innalza:
Quai dà muggiti il toro allor che fugge
Piagato l'ara, e s'ha dal collo scossa
La mal certa bipenne. I draghi al sommo
Tempio de la terribile Minerva
Rifuggiti strisciando, ed a la rocca,
Sotto i piè de la Diva, e dietro a l'orbe

S' appiattan de lo scudo. Allor discorre
A tutti noi pe' palpitanti seni
Nuovo terror. Di Laocoonte al merto
Esser la pena ugual; violato il sacro
Legno aver lui, quando avventògli al fianco
La scellerata lancia, esclaman tutti;
Aversi in Ilio il simulacro a trarre
E a supplicar la Dea. Partiam le mura,
Spalanchiam la città: s' accinge a l' opra
Il popol tutto, e ruote a' piedi, e funi
Al collo adatta. A la città d' armati
Pregna ascendea la fatal mole. Intorno
Fanciulli e verginette inni cantando,
A la fune la man porgono a gara.
Entra 'l cavallo, e minaccioso in mezzo
A la città trascorre. O patria mia,
Troja, di Numi albergo! o de' Trojani
Mura in armi famose! quattro volte
Sul limitar medesimo ristè,
Quattro dal ventre uscì suon d' armi. E folli
E forsennati pur seguiamo, e il fero
Mostro lochiam su la sacrata rocca.
Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro
Non mai creduta apre al futuro: e noi
(Miseri cui quel giorno ultimo fora!)
Veliam per la città con festa fronde
I delubri de' Numi. Il ciel fra tanto
Si cangia, e notte a l' oceàn ruina,
In grande ombra avvolgendo e terra e polo
E i frodamenti Achei. Tacquero i Teucri

Per le lor case sparti: occupa il sonno
Le stanche membra. E su gli armati legni
Le squadre Achee da Tenedo a l'amico
Silenzio mosse de la cheta luna,
Già poi che fiamme alzò la regia prora,
Veniano ai noti lidi; e da gli avversi
Fati Sinon protetto ai chiusi Achivi
Del ventre ascosamente i pinei chiostri
Disserra. Disserrata a l'aria i Greci
Rende la Fera. Da la cava mole
Discendon lieti per sospesa fune
Macaone il primier, Toante, il diro
Ulisse, Menelao, d' Achille il germe
Neottolemo, e Stenelo e Tessandro
I duci, ed Acamante, e del doloso
Cavallo ei pur l'architettore Epeo.
Invadon la città nel vin sepolta
E nel sopor: cadon le guarde: i soci
Son per le porte spalancate accolti
Tutti, e le conscie lor caterve aggiunte.
Era il tempo che a' miseri mortali
Comincia il primo sonno, e per le membra,
Don celeste gratissimo serpeggia,
Quando nel sonno a gli occhi miei presente
Il mestissimo Ettorre esser mi parve
Sparso di largo pianto, strascinato,
Qual già, dal cocchio, di sanguigna polve
Lordo, e passato i gonfi piè da funi.
Qual era ahimè, quanto da quel diverso
Ettor che a noi de le Peliache spoglie

Tornò vestito, e poi che Frigie fiamme
Scagliò su i Greci legni! Era per sangue
Rappreso il crine, squallida la barba;
E' le infinite piaghe avea che intorno
Al patrio muro riportò. Sembrommi
Che primier gli parlassi, e lagrimando
Sì gli dicessi in mesti accenti: O luce
Di Teucria, Ettor bramato, o de' Trojani
Fidissima speranza, e che ti strinse
A indugiar tanto? e da qual piaggia riedi?
Oh qual fievoli ahimè, dopo cotanta
Strage de' tuoi, dopo sì varie pene
De' Teucri, d'Ilio riveggiamti! E quale
Cagione indegna la serena faccia
Ti difformò? perchè tai piaghe io scerno?
Ei nulla a ciò, nè di mie vane inchieste
Cura, ma grave dal profondo petto
Sospirando: Ahi, dicea, fuggi, t'invola,
Figlio di Cipri, a queste fiamme. In forza
De' Greci è il muro: da la somma cima
Ilio a terra precipita. Pugnato
S'è per la patria e per lo rege assai.
Se Pergamo campar destra potesse,
Questa l'avria campato. A te le sacre
Sue cose ed i Penati Ilio accomanda:
Questi in consorti adduci, e loro in traccia
Va di nuova città, cui dopo un lungo
Errar pei mari, al fine alta porrai,
Disse, e tratte le bende e il simulacro
De la possente Vesta, e il foco eterno

Da' penetrali, a me li fida. Intanto
Confuso lutto la città mescea;
E tuttochè rimoto luogo ombrata
D'arbori tenga la magion d'Anchise
Il genitor, più sempre e più distinto
Viene il frastuono, e inverso noi s' avventa
L' orror de l' armi. Io desto balzo: ascendo
Del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto:
Come se in messe al furïar de' Noti
Fiamma è sospinta, o rapido torrente
Trabocca giù d' una montagna, e i campi
Diserta e i colti prosperosi, e l' opre
De' buoi devasta, e traggesi le selve
Precipitanti; del fragor l' ignaro
Pastor s' ammira d' erto sasso in cima.
Allor la Greca fè, gli orditi inganni
Conosco. Incensa ruinò già l' ampia
Magion di Deifòbo, arde il vicino
Ucalegone, al fiammeggiar de' tetti
Riluce la Sigea vasta marina:
S' odon genti ululare, e streper tube.
L' armi insensato afferro, e che da l' armi
Speri, non so, ma di pugnar commisto
A' combattenti, e di scagliarmi insieme
Co' socj su la rocca, ardo: la mente
Ira, furor precipita: sovviemmi
Che bel morir s' acquista in mezzo all' armi.
Ecco da' teli Achei scampato io veggo
Panto, l' Otriade Panto, il sacerdote
De la rocca e di Febo, in man recando

I sacri arredi e i vinti Dei, trar seco
Il tenero nipote, e forsennato
Correre al lido. Che di Troja accade,
Panto? a qual rôcca andiam? Taciuto ho appena,
Che sclama egli gemendo: A Teucria è giunto
L'estremo tempo, inevitabil tempo.
Fu Troja, fummo noi Trojani e il grande
Onor del Troico nome. Ad Argo il tutto
Giove crudele ha trasferito: in preda
È de gli Achivi Ilio ch'avvampa. Stassi
La Fera immane a la cittade in mezzo,
Armati traboccando: insulti e fiamme
Mesce Sinon vittorïoso: ed altri,
Quanti mai n'inviò l'ampia Micene,
Entro le mura a spalancate porte
Sboccano a mille a mille: altri gli angusti
Aditi de le vie co' teli in pugno
Assedïaro: sta siepe di spade
Ignude, folgoranti, a uccider preste;
Ed i presidj de le porte appena
Mescono i primi abbattimenti e in cieca
Zuffa resister tentano. Da questi
Detti di Panto e da gli Dei son tratto
Fra l'armi e il fuoco, ove l'infausta Erinni,
Ove il fremer m'appella e l'ululato
A gli astri spinto. A me Rifeo compagno
Dassi, ed Epito in armi sommo. Incontro
Ipan, Dimante fanmisi a la luna,
E al fianco mi s'addensano, e Corebo
Migdonide, il garzon che di Cassandra

Arso da folle amore, a Troja giunto
Per sorte era in quei giorni, e a' Frigj aiuto
Dava e al suocero re, miser, che vano
L'ammonir tenne de l' afflata sposa!
A questi, poi che ragunati e vaghi
Di combatter li vidi, incominciai
A favellar così: Giovani, invano
Fortissim' alme, a che ridotta sia
Nostra sorte il vedete: ed are e templi
Gli Dei per chi stè questo imperio, tutti
Partendo abbandonar. Se fermi in core
Siete di seguir me ch' a far l' estreme
Prove innanzi mi caccio, arsa cittade
A soccorrer venite: in mezzo a l' armi
Ruiniamo e moriam, sola che resti
Salute ai vinti è non sperar salute.
Così furor crebbe in lor alme: e quindi
Come rapaci lupi in atra nebbia,
Cui di lor tane rabidi sbalzare
Fè cruda fame, ed aspettando a secche
Fauci si stan gli abbandonati figli,
Andiam fra l' armi e gl' inimici a morte
Indubitata, e a la cittade in mezzo
Teniam nostro sentiero. Intorno vola
Con la cava ombra sua la nera notte.
E chi narrar la clade, o il duol, le morti
Di quella notte adeguar può col pianto?
Cade antica città che per molt' anni
Regnò. Spenti per vie, per case e templi,
Senza difesa oppor, son mille e mille

Corpi: nè scorre sol de' Teucri il sangue.
Virtù riede talor de' vinti in petto;
Cadon gli Achei vittorïosi. Ovunque
È fero duol, terror, morte atteggiata
In mille forme. Incontro a noi de' Greci
Primo Androgeo si fa, che congiurata
Schiera ci crede, e con amici detti
Sì ci favella: Or v' affrettate, e quale
Pigrezza vi rattien? già gli altri a sacco
Metton l' arsa città, Troja n' è in preda;
Voi l' alte navi or dismontaste? Appena
Di dir finito avea, che non udendo
Assai fide risposte, esser s' avvide
Tra nemici caduto. Il piè, la voce
Attonito ritrasse. A quella guisa
Ch' uom ch' a terra calcò fra gli aspri dumi
Angue non visto, immantinente il fugge
Trepido, che stizzoso alto si leva,
Gonfio il ceruleo collo; Androgeo i passi
Tal pavido torcea, poscia s' accorse
De l' error suo. Piombiam ristretti in loro,
E sbigottiti e mal del luogo esperti
Ed accerchiati gli uccidiamo. Arride
Sorte a la prima impresa. E qui Corebo
Da virtù fatto e da ventura ardito,
Socj, disse, la via ch' inver lo scampo
Sorte n' offre, teniam, per cui benigna
La ne si mostra al primo incontro. Targhe
Mutiam, vestiam le greche insegne; o frode
O virtù sia, chi nel nemico il cerca?

Armi avrem da gli Achei. Disse, e il chiomato
Elmo d'Androgeo, e la decora insegna
De lo scudo si veste, e al fianco adatta
L'Argiva spada. Ciò Rifeo, Dimante,
Ciò lieta fa tutta la schiera; armato
Essi ciascun de le recenti spoglie.
A' Pelasgi commisti, andiam deserti
Da' nostri Numi, e per la cieca notte
Molte zuffe mesciam, molti de' Greci
Mandiamo a Plutò. Altri a le navi in fuga
Vanno, o a la fida riva. Altri da turpe
Temenza presi, de la Fera immane
Son risaliti al voto ventre, e stansi
Quivi appiattati. Ahi che, nemici i Dei,
Nulla lice sperare! Ecco Cassandra
La vergin Priamìde era dal tempio,
Da l'arcano ricovero di Palla,
Sparte le chiome, strascinata, invano
Gli ardenti lumi al ciel levando, i lumi
Che non potea, da vincoli distrette
Le delicate mani. A quella vista
Non si contenne, e infurïato in mezzo
A la masnada s'avventò Corebo
A certo fin. Tutti il seguiamo, e stretti
Ne gli Achei ci scagliam. Qui primamente
Da l'alta sommità del tempio i dardi
Opprimonci de' nostri; e fanno i Teucri
Di noi misero scempio, in error tratti
Da l'armi greche e da' cimieri. E mossi
Dal gemer de' compagni e d' ira accesi

Per la ritolta vergine, gli Achivi,
Il terribile Aiace, ambo gli Atridi,
E d'ogni parte ragunate in noi
Dan tutte insiem le Dolopi caterve.
Sì come in rotto turbine talora
Pugnan contrarj venti, Affrico e Noto
E pe' cavalli del mattin superbo
Euro, fischian le selve, Nereo volge
Spumoso da l'estremo fondo i flutti
Sozzopra e infuria col tridente. Allora
Quei che per l'ombra de l'oscura notte
Spersi incalzammo con le finte spoglie
Per tutta la città, riedono, e primi
Conoscon le mentite armi e gli scudi
E le non greche voci. A un tratto oppressi
Dal numero siam noi. Primier di Palla
Armipossente Peneleo prosterne
Corebo anzi a l'altar: cade Rifeo,
De' Trojani il più giusto ed il più fermo
Del dritto servator. N'ebbero i Numi
Altra sentenza. Ipan, Dimante a' dardi
Teucri fur segno. E te caduto, o Panto,
Non tua somma pietà, non la di Apollo
Benda coperse. In testimonio or voi,
Ceneri d'Ilio, e voi n'appello, estreme
Fiamme de' miei, quando mia patria cadde,
Non a l'Achivo acciar non mi sottrassi
A nessun rischio, e s'era fermo in cielo,
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.
Quindi ci divelliam, Pelia ed Ifito

Con meco, e questi è d'anni grave, e tardo
Quel fa d'Ulisse un colpo. Incontanente
N'appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,
Come battaglia altrove o morte alcuna
Per la città non fosse, orrenda pugna
Veggiam di Marte indomito. A la cima
Avventansi gli Achivi. Assedian altri
Con testuggin le porte. Alle pareti
Altri appoggian le scale, e su ne vanno
Di grado in grado anzi a le porte istesse,
Con la sinistra incontro a' colpi schermo
De la targa facendosi, e le vette
Con la destra aggrappando. I Teucri e torri
Svellere e tetti (omai vicin mirando
L'ultimo fato, in lor difesa estrema
A queste armi han ricorso) e travi aurate
Giù traboccar, de' genitori antichi
Eccelsi fregi. Altri co' nudi acciari
A guardia stan de l'ime porte in densa
Mano ristretti. Da novello ardore
A soccorrer la reggia e crescer forza
Ai vinti, e lena a' miei recar son mosso.
Era un andito oscuro ed una porta,
Onde insiem rispondean le regie case,
Abbandonata e a l'alte porte opposta:
Per cui solea, quando l'imperio stava,
La sventurata Andromaca sovente
Andar soletta a' suoceri, e menarne
Il pargoletto Astïanatte a l'avo.
Non visto ascendo al sommo, onde i meschini

Lancian vane saette. Era una torre
Dal sommo tetto a gli astri spinta, a filo
Su la parete, ond' Ilio tutta e i Greci
Legni vedeansi e il campo. A questa assalto
Moviam col ferro intorno, ove l' estremo
Tavolato più flevoli n' offria
Le congiunture, e da l' eccelsa parte
La dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa
Improvviso la torre, e con ruina
E con frastuono e larga strage piomba
Sopra le Greche schiere: invan, che schiere
Sottentran altre, e d' avventar fra tanto
E sassi ed armi d' ogni sorta, alcuno
Non si rimane. In su la prima soglia
Anzi a l' entrata istessa imbaldanzisce
Pirro di teli armato, e d' enea luce
Folgoreggiante. In simil guisa un angue
Cui tumido sotterra ascoso tenne
La fredda bruma, or di mal erbe pasto,
Rinnovato e lucente e ingiovanito,
Cangiate spoglie, esce a la luce, e s' erge
Al sole e va suoi sdrucciolosi terghi.
Divincolando, alzato il petto, e vibra
La tricuspide lingua luccicando.
Seco il gran Perifante, e il battaglioso
De' Peliaci cavalli agitatore
Automedonte, e seco tutta al muro
La Sciria gioventù sotto si caccia,
Fiamme ai tetti avventando. Egli tra' primi,
Tolta dura bipenne, ha già la soglia

Spezzata, e già da' cardini le porte
Ferrate svelle, e già nel saldo legno
Dispaccato e partito ampia finestra
Ha spalancata. Appar dentro la reggia
E gli atrj lunghi e de' vetusti regi
E di Priàmo le rimote stanze,
E gli armati custodi in su la prima
Soglia starsi son visti. Empie fra tanto
Un lacrimabil gemere, un tumulto
La più interna magion. Le cave stanze
Ululan tutte al femminil lamento
Che l'auree stelle fiede. Per la vasta
Reggia le madri paurose errando
S' abbracciano, s' appigliano a le porte,
E su v' imprimon baci. Insiste armato
Del paterno valor, Pirro, nè vale
Riparo più, che dei custodi istessi
Ogni contesa è vana. Addoppia i colpi
L' ariete; già tentenna, già ruina
Sgangherata la porta. Apronsi i Greci
La strada a forza, sboccano, fan guasto
De' primi, e di guerrieri empion la reggia
In ogni lato. Non così quand' esce,
Fracassati i ripari e co la piena
Vinte le opposte moli, uno spumoso
Fiume, corre pe' campi e via con seco
Stalle e armenti strascina, infurïando
Pel gran cumulo d' acque. Io Pirro, io stesso
Il vidi furibondo intra lo scempio,
E su la soglia ambo gli Atridi, e scersi

Ecuba e cento nuore; e Priamo i fuochi
Ch' egli stesso sacrò, tinger di sangue
Vidi fra l'are. Caddero i cinquanta
Talami, di prosapia ahi quanta speme!
E le d' oro barbarico e di prede
Superbamente ornate porte: i luoghi
Ove fiamma non giunse, hanno gli Achivi.
Forse ch' il fato di Priàmo ancora
Vaga d' intender sei. Poscia che presa
Ruinar Troja vide, e de la reggia
Svelte le porte, e l' inimico in mezzo
A le sue stanze, gli omeri tremanti
Per lunga etade, invan grava de l' armi
Già da gran tempo disusate, e cingé
L' inutil ferro, ed a morir si reca
Fra il denso stuolo Acheo. Fu sotto il nudo
Asse del cielo, a la magione in mezzo,
Una grand' ara, e soprastante a lei
Antichissimo lauro che co l' ombra
I Penati abbracciava. A questa insieme
Con sue figlie affollate Ecuba venne,
Come per atro turbine colombe
Precipitose, e co le braccia indarno
Ai divi simulacri avviticchiate
Sedevan tutte. Allor che Priamo scorse
Di giovenili armi coperto: E quale,
Ecuba disse, a rivestir quest' armi,
Consorte infelicissimo, ti spinse
Crudo pensier? Non quest' aita al tempo
Vuolsi nè schermo tal; non s' anco il mio

Ettor qui fosse. Or t' avvicina. O tutti
Ne salverà quest' ara, o insiem cadremo.
Disse, e il veglio a sè trasse e ne la sacra
Sede locollo. Ecco scampato appena
Da la furia di Pirro, un de' suoi figli,
Polite, in mezzo a gl' inimici, a l' armi,
Fugge pe' lunghi portici, e piagato
Trascorre gli atrj spazïosi. Ardente
Con telo ostil Pirro l' incalza, e il preme
Già già co l' asta, e co la man l' afferra.
A gli occhi al fin de' genitori innanzi
Appena giunto e' fu, cadde, e la vita
Versò con molto sangue. Allor, comunque
Cinto da morte già, non si contenne
Priàmo, nè frenò la voce e l' ira:
A te da' Numi, se pietade è in cielo
Che di ciò curi, a te per l' empio fatto,
Sclamò, per la nefanda opra, qual merti,
Premio sia reso e degne grazie, il fato
Del figliuol mio poi ch' a veder m' hai stretto,
E con suo scempio la paterna faccia
Hai funestata. Ma ben altro, Achille
Fu col nemico Re, quegli onde nato
Falso ti vanti. Ei me supplice accolse,
E rispettò mia fè, miei dritti, e il morto
Corpo d' Ettorre a seppellir mi rese,
E rinvïommi a la mia reggia. Imbelle
Una saetta in questo dire il veglio
Senz' impeto gettò, che risospinta
Dal roco bronzo immantinente, appesa

Invan restò del sommo scudo al mezzo.
Cui Pirro: E questo al genitor Pelide
Messagger narrerai: sporgli mie colpe
Serbati a mente e il tralignar di Pirro:
Or muori. E sì dicendo, a l'ara istessa
Lo strascinò tremante e sopra il molto
Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
Ne' capelli la manca, e co la destra
Erse, e nel fianco insino a l'elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo
De' fati di Priàmo. Avea tal sorte
Al regnator de l'Asia, un dì per tante
Terre e popoli alter, fissa il destino:
Troja incensa mirar, l'Iliache torri
Diroccate in morendo, e' vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto
Divelto un capo e senza nome un corpo.
Ma primamente allora atro d'intorno
Orror mi si diffuse: istupidii,
E appresentossi al mio pensier l'imago
Del caro genitor, poscia ch'il rege
Ugual d'anni ebbi visto in fera guisa
Trapassato spirar. Vennemi a mente
La deserta Creusa, e il patrio tetto
Preda a' nemici, ed il periglio estremo
Del pargoletto Julo. Il guardo volgo
Ad esplorar qual mi rimanga intorno
Copia di soci. Ognun lasciommi, e stanco
Al suol piombò d'un salto, o l'egro corpo
Lanciò nel fuoco. E già sol io restava,

Quando in rimota parte ascosa e cheta
Star del tempio di Vesta Elena vidi,
Mentre al fiammar del chiaro incendio, errante
Gìa tutto rimirando. I Teucri in lei
Da l'avvampar di Troja a sdegno mossi,
È le Greche vendette a un tempo e l'ira
Del tradito consorte ella temendo,
Di sua patria e di noi comune Erinni,
Acquattata si stava, e presso a l'ara
Sedea non vista. Ardo di sdegno: acceso
Dolor mi sprona a vendicar co l'empio
Sangue la sfatta patria. E questa dunque
Illesa a Sparta e a la natia Micene
Regina andrassi e trionfante? E in mezzo
A Frigi servi ed a Trojane turbe
Marito e casa e genitori e figli
A veder tornerà? Spento da ferro
Stato Priamo sarà, Troja consunta
Da fiamme, e tante volte il Teucro lido
Molle di sangue? E' non fia ver: che, avvegna
In femmina punir lode non abbia,
E senza onor sia la vittoria, estinta
Aver l'iniqua pur, la rea punita
Pregio mi fia: godrò che di vendetta
L'ardente sete avrò sbramata, e paghe
Le ceneri de' miei. Tali volgendo
Pensieri in mente, dal furor son tratto:
Allor che lampeggiò fra le tenèbre
E in pura luce mi s'offerse al guardo
L'alma mia genitrice, unque sì chiaro

Pria non vista da me; diva al sembiante,
E quale e quanta la si vede in cielo.
Per man mi prese e mi rattenne, e aprendo
Le rosee labbra: O figlio, disse, e quale
Fero dolor di tanta ira t' avvampa?
Furïar che ti giova? E questa dunque
Ti dai cura di noi? Che non più tosto
Riguardi ove lasciato abbi l' anticò
Tuo genitor? se in vita anco ti resti
La consorte Creusa e il parvo Julo?
A' quali intorno d' ogni parte errando
Van le nemiche turbe, e che già preda
Foran del foco e de gli acciari ostili,
S' avuti in guardia io non gli avessi. Il volto
Non già che aborri de l' Argìva Elèna,
Nè l' incolpato Pari; odio de' Numi
Queste dovizie sperge e dirovina
Troja dal sommo. Or mira (il vapor tutto
Ch' umido intorno ti caliga, e il guardo
Mortal ti appanna, i' sgombrerò: tu cedi
Ai materni comandi, e senza tema
I miei detti seconda) in quella parte
Ove squarciate moli e sassi miri
Svelti da sassi, e fluttuante un fumo
Misto di polve, i muri fende, e scrolla
Nettun le fondamenta, e la cittade
Co l'enorme tridente tutta sterpa
Da le radici. Qui di ferro armata
Giuno in volto fierissima si sta
Presso alle porte Scee primiera, e chiama

Orrendamente il socio stuol da' legni.
Già Palla tien le somme rocche. Mira
Qual folgoreggia ad una nube in mezzo
Con sua dira Gorgon. Giove pur anco
Valor, forza a gli Achei ministra, i Numi
Ne' Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato,
Dà fine a tanti affanni: ove che vada,
Sarotti al fianco, e su la patria soglia
Porrotti in securtà. Disse, e fra l'ombre
Dense di notte sparve. Allor vedute
Mi si fêr le sembianze orride e i sommi
Numi a Troja nemici: allor nel fuoco
Tutta vidi sommersa Ilio, e divelta
La Nettunia città da l'imo fondo.
Qual su d'alte montagne orno vetusto
Cui già con colpi spessi di bipenne
Hanno i villani ad atterrarlo intenti
Reciso a gara intorno, minacciando
Sta lungamente e tremulo tentenna
La barcollante chioma, insin che a' colpi
Cedendo a poco a poco, omai divelto
Mette l'estremo gemito, ruina
Giù per lo monte, e seco sbarba e tragge
Parte del giogo. I' scendo e vo securo,
Duce la madre, intra le fiamme e l'armi:
Scostansi l'armi, e mi fa strada il fuoco.
Giunto a la patria soglia ed a l'antico
Tetto era già, quando colui che primo
Portar bramava a gli alti monti, oggetto
Primier de le mie cure, il padre mio,

Sovvertita Ilïon, d'irsene in bando
O di più viver nega. O voi che il sangue
Per fresca età, dicea, vivido e salde
Anco le forze e intere avete, or voi
Itene in fuga. A me servata i Numi
Avrian questa magion se fermo in cielo
Fosse ch' anco i' vivessi. Un'altra volta
Ilio strutto aver visto, e a sua ruina
Sopravvissuto aver cotanto, assai
Troppo ne fu. Qui co l'estremo addio
Sì composto il mio corpo, itene. A morte
Chi mi conduca avrò: pietosi i Greci
Agogneran mie spoglie; è leve cosa
Mancar di tomba. In ira ai Numi il tempo
E disutile io traggo insin da l'ora
Che de gli uomini il Re, padre de' Numi
L'aura del fulmin suo spirommi incontra,
E con suo foco ebbemi tocco. Ei stava
Così dicendo immoto e saldo. E noi,
La consorte Creusa a un tempo e il figlio
Sparsi di pianto, e la magione intera
Il supplichiam, seco non voglia il tutto
Distrugger, padre, e al vicin fato offrirsi.
Ricusa, nè pensier cangia nè loco.
Misero chieggo armi di nuovo e bramo
Morir. Poichè da sorte o da consiglio
Che restava a sperar? Dunque che porti,
Padre, i' potessi in abbandon credesti?
E tanto orror profferse il patrio labbro?
Se volere è del ciel che nulla avanzi

Di cotanta cittade, e tu se' fermo
A far che, Troja spenta, ancor tu pera
E teco i tuoi, schiuso a tal fato è il varco.
E Pirro omai qua giungerà, del molto
Sangue di Priamo tinto, e' che del padre
Innanzi gli occhi il figlio, e innanzi l'are
Il padre svena. A questo dunque immune,
Alma mia genitrice, infra le fiamme,
Infra teli m' hai scorto, a fin che in mezzo
A mie stanze il nemico, a fin che Julo
E il genitore e presso lor Creusa
Trucidar mi vedessi innanzi a gli occhi
L'un sul sangue de l'altro? Armi qua l'armi.
Vinti a morte ne chiama il giorno estremo.
Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova
Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti
Oggi inulti moriamo. E già rivesto
L'armi, e lo scudo co la manca imbraccio,
E parto. Ecco Creusa in su la soglia
Attraversata i piè stringeami, e Julo
Il pargoletto appresentava al padre.
S' a morir vai, teco noi traggi a tutto.
Se speme hai pur ne l'armi, e il sai per prova,
Guarda in prima tua casa. Il piccol figlio
Cui lasci e il padre e me tua detta un tempo!
Così gridando, la magione empiea
Tutta di pianto. Allor che uno stupendo
Prodigio a un tratto appare. Ecco tra i baci
E tra gli amplessi de' parenti afflitti,
La lieve cima sfavillar del capo

Al fanciullin si vede, e mollemente
Circa le tempie senza offesa errando,
Lambir le chiome e pascere una fiamma.
Noi pavidi tremar, l'acceso crine
Scuotere, ed acqua ad ammorzar la santa
Fiamma versar. Ma il genitore Anchise
Lieto le palme sollevando e gli occhi
Al cielo: O, disse, onnipotente Giove,
Se da prego sei mosso, or noi rimira;
Ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta
Nostra pietà, dacci soccorso, e questo
Segno conferma. Di pregar non prima
Ebbe finito il veglio, che da manca
Tonò subitamente, ed una stella
Dal ciel caduta, corse giù, traendo
Face e splendore assai, per mezzo a l'ombre.
De la magion sopra le somme vette
Noi passar la vedemmo, e ne l'Idea
Selva celarsi luminosa. Appare
Di suo sentier la traccia, un lungo solco
Splender si vede, e tutti intorno i luoghi
Mandan sulfureo fumo. Or vinto il padre,
Al ciel si vòlge, e favellando ai Dei,
La santa stella adora. Indugio alcuno
Più non trapongo omai: vi seguo; vengo
Ove che mi meniate. O patrii Numi,
Salva per voi sia la magion, per voi
Salvo il nipote. È vostro il segno; è Troja
In poter vostro. Io cedo, o figlio, e teco
Di venir non ricuso. E' detto aveva,

E per le mura strepitar più chiaro
Già l' incendio s' udia, già più da presso
Ne s' avventava la cocente vampa.
Su dunque, o padre amato, or mi ti reca
Sul collo, io porterotti, e già tal peso
Non graverammi; e' sia che puote: un fia
D' ambo il periglio e la salute. Al fianco
Vengami il parvo Julo; i miei vestigi
Calchi Creusa più lontano, e voi,
Servi, al mio dir ponete mente. È fuori
De la cittade un collicello e un tempio
Deserto, antico, a Cerer sacro: a cui
Un vetusto cipresso alzasi a canto
Venerato da' padri e già molt' anni
Servato. A questo per diverse vie
Tutti verrem. Tu, padre, in man ti reca
Le sante cose e i patrj Dei. Toccarli
Non lice a me da tanta guerra e strage
Pur ora uscito, ove non prima asterso
Abbiami vivo fiume. In questo dire,
M' ho de la veste e de la fulva pelle
Di lïon ricoperto il collo e gli ampi
Omeri, e al peso mi soppongo. Ascanio
Il pargoletto impigliami la destra,
E con passo inegual mi segue. Appresso
Viemmi Creusa. Andiam per luoghi oscuri,
E me, cui pria non avventati dardi,
Non mosser Greche dense opposte squadre,
Ora ogni aura atterrisce, ogni romore
Scuote ed inforsa pel compagno e il peso

Del par tremante. Ed a le porte omai
Era vicino, e aver credea già tutta
Superata la via, quando mi parve
Udir subito, spesso calpestio,
E per mezzo a le tenebre guardando,
Esclama il padre: Figlio, figlio, fuggi,
Son presso, veggo il luccicar de l'armi
E de gli scudi. Allor non so qual Dio
Nemico fu che pavido, confuso
A me mi tolse: poi che mentre uscito
Fuor del noto sentiero, occulti calli
Seguo correndo, ahi! la consorte mia,
La mia Creusa i' persi; o che da fato
Miserando rapita, o per lassezza
Ristata fosse, o travïata errasse,
Come non so: ma poscia più non parve;
E per mirarla io non mi volsi, e mai
Di ciò ch'era m'avvidi, insin che giunti
De la vetusta Cerere non fummo
Al sacro poggio. Quivi tutti accolti
Sola manconne, ed i compagni e il figlio
E il consorte deluse. Allora insano
Qual Dio, qual uom non incolpai? qual vidi
Ne la strutta città caso più diro?
Ascanio e il padre Anchise e i Teucri Numi
Ai compagni accomando e ne la curva
Valle ripongo: inver le mura io torno
Cinto de l'armi rilucenti, e fermo
Di rinnovare ogni vicenda, e tutta
Troja correr di nuovo, ed a gli estremi

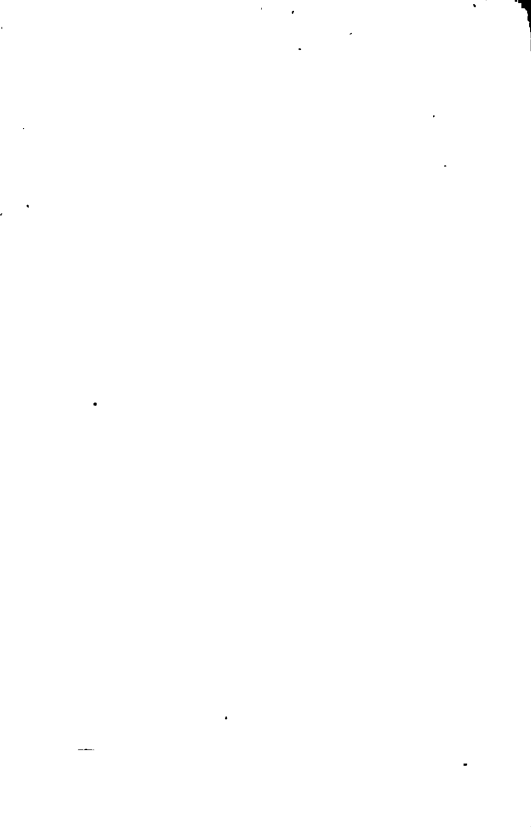
Perigli espormi. In pria mi volgo ai muri
Ed a la cieca porta ond' era uscito,
E seguo e cerco per la buja notte
Co gli occhi intenti i miei vestigi istessi
Già nel venir segnati. Orror dovunque,
Silenzio pur l'alma spaura. Io torno
Quindi a la casa a ricercar se fosse
Ivi a sorte venuta. Invasa e piena
L'avean gli Achei. L'ingorda fiamma ratto
Al vento s' alza tortuosa, e il sommo
Tetto sormonta; furïar per l'aria
S'ode l'incendio. Inoltromi e la rocca
E la reggia rivedo. E già nel tempio
Stavan di Giuno e ne le vote logge,
Custodi eletti de la preda, il fero
Laerziade e Fenice. Ivi ammontate
Son le Teucre dovizie; e da gl' incensi
Penetrali de' Numi e d' ogni banda
Là tratte son le sacre mense e i vasi
Di solid' oro e le rapite vesti.
Fanciulli intorno e paurose madri
Stan quivi in lunga fila. Ardii pur anco
Gridar fra le tenèbre, empiere i calli
Di lamentanza, e mesto in van più volte
Creusa ahimè! Creusa mia chiamai.
Mentre la cerco, e senza fine errando
Vo per le case forsennato, apparmi
Il miserando simulacro e l' ombra
Di Creusa maggior che pria non era.
Istupidii, rizzossi il crine, stè

Ne le fauci la voce. Allora a dirmi
Pres' ella e a consolarmi: A che ti lasci
Sì trasportar da folle affanno, o dolce
Consorte mio? Senza voler de' Numi
Questo già non t' avvien. Quinci Creusa
Portar compagna a te non lice: il vieta
D' Olimpo il sommo Rege. Esiglio lungo
Soffrir ti converrà, solcar gran mari;
In Esperia n' andrai dove tra genti
E feraci campagne il Lidio Tebro
Volve sue placid' onde. Ivi da' Numi
Lieta ventura a te s' appresta, e regno
E consorte regal. Di pianger lascia
La diletta Creusa. Io le superbe
Mirmidoni o le Dolopi contrade
Già non vedrò. Schiava a lor donne i Greci
Me non trarran, Dardania prole e nuora
A la Ciprigna Dea: che mi ritiene
La gran madre de' Numi in queste piagge.
Or finalmente addio. Serba l' amore
Del comun figlio. E così detto, in leve
Aere conversa dileguossi; e mentre
Piangendo i' pur volea dir cose assai,
Abbandonommi. Allor tre volte al collo
Tentai le mani avvincerle; tre volte
Indarno cinta mi fuggì l' imago,
Pari a fugace sogno e ad aura leve.
Così la notte consumata invano,
Riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta
Di novelli compagni, e madri e sposi

Presti a l'esiglio, miserabil vulgo
Meravigliando trovo. Eransi addotti
Là d'ogni banda, a me seguir dovunque
Irne pel mar volessi, alme e ricchezze
Pronte recando. E su le somme vette
D' Ida già l'astro mattutin sorgea,
E menavane il giorno. I Greci intanto
Custodivan le porte, e speme alcuna
D'aita non avea. Cessi, e ritolto
Sul collo il padre, a la montagna ascesi.

INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE.

1816. [1]

[1] « La date 1816, n'étant pas entre parenthéses, comme (1816), semble être prouvée. » (*Nota del prof. De Sinner*).

PREFAZIONE.

Una e due e tre volte lessi queste inscrizioni, ed alla terza deliberai di tradurle. Un' andatura omerica, un sapor pretto Greco ed Attico v' avea trovato, che m' avean mosso a giudicarle componimenti classici, ed accontarle tra le reliquie della vera incorrotta poesia Greca, care a me troppo più che l'oro e qual altra cosa di questa fatta si tien preziosissima. Traduzione non ne avea Italia che io mi sappia altra che quella del Visconti; il quale incomparabile uomo, come nella scienza delle cose antiche non ha in Europa chi lo somigli,

così non saprebbe, io credo, che fare della corona poetica, o certo traduzione incomparabile non ha fatto nè potea, stretto com' era a noverare i versi, perchè la sua versione, scolpita poi a canto i marmi originali, ne contenesse quanto il testo, nè più nè meno. Nè per altro io penso che di queste poesie bellissime si parli sì poco, a non dir nulla, tra' letterati, se non perchè elle non sono anco uscite delle mani degli eruditi, e si rimangono per ancora nel lago de' comenti. Quindi ho voluto cavarle io, e metterle in condizione da esser lette come tutte le altre opere classiche, per mezzo di una mia traduzione, a cui ho aggiunto il testo [1] per meglio venire allo intendimento mio, da che spesso mal si conosce quello che solo per una traduzion poetica si conosce. L'ho tratto dall' edizione romana del 1794, bella a vedere, ottima a usare per la preclara fatica del Visconti (cui direi chiarissimo, se non credessi fargli ingiuria), il quale con osservazioni utilissime, e con ogni

maniera d' illustrazione, ha accompagnato le otto facce dell' originale.[2] Fedele sono stato, credo poter dirlo, assai; ma non quanto avrei voluto, perchè non ho potuto seguire il testo a motto a motto, come avrei bramato, per la necessità della rima. Pure chi, non sapendo di greco, ha desiderio di leggere queste inscrizioni, può, se mal non avviso, senza gran rischio fidarsi di me. Delle altre qualità di questa traduzione non è mio debito intrattenere il Lettore. Leggala chi vuole, e giudichi. Ho aggiunto alla piccola opera un epigramma di Antifilo Bizantino,[3] analogo all' argomento della prima inscrizione, cui non prima dato fuori, aggiunse il Visconti alla sua.[4] È cavato dal famoso codice, già Vaticano-Palatino che contiene l' Antologia di Cefala, e per due secoli è stato inutilmente d' Italia, ed ora non è più!!!

Diciamo due motti anche per gli eruditi. Dell' autore di queste inscrizioni non altro noterò se non che al Vi-

sconti è paruto essere quel Marcello Sidete di cui abbiamo il frammento, Ἰατρικὰ περὶ ἰχθύων,[5] vivuto appunto ai tempi di Erode Attico che fe scriverle. Annovera il Visconti tutte le edizioni de' due insigni monumenti che sapea esser venute in luce innanzi la sua.[6] Sommi meravigliato di non avere nel suo catalogo trovato parola di quella non isprezzabile che della prima inscrizione diè il Lami in Firenze l'anno 1746 nel tomo VII delle opere di Giovanni Meursio, dove nella prefazione si ha la lapida in greco conforme alla edizione del signor di Saumaise, colla sua versione metrica e con alcuna delle sue note; e nelle colonne 875–884 tre volte occorre la stessa inscrizione, due in carattere maiuscolo ed una in comune, col comento e colla interpretazione letterale del Casaubono, con due brevi note dell'Heschelio e colla traduzione poetica del Meursio. Della qual traduzione non da altro ebbe contezza il Visconti[7] che da un passo di lettera scritta

al Meursio dall' Heschelio, la quale è tra le Gudiane. Dice l' Heschelio: *Herodis inscriptionem a te versam habeo e tuo autographo.* Appunto questo ricevè il Lami dal Brucker; ma la versione del Meursio non era già inedita; che si parrà per quel che segue. Continua l'Heschelio: *unde minus de Glossariensi laborabam editione, ad quam negabant quidquam accessisse.* Non sa che dire il Visconti di questa edizione Glossariense. « Non m' è riuscito di vederla, scrive, [8] nè saprei che cosa intendesse l'Heschelio per Glossariense. Forse dovrà leggersi Glessariense, e sarà questa una latinizzazione alquanto affettata di Copenhaguen. Vado congetturando, che sia la stessa dedicata da Martino Baremio a' fratelli Moelleri, che trovo nell' articolo recato di sopra dell' ultima edizione del Fabricio, ma senza nota d' anno o di luogo; solamente avvertendosi esser questa una ripetizione della Casauboniana, quale ci descrive appunto Heschelio la sua Glossariense. Chi potesse con-

sultar la lettera di Ruperto a Reinesio, citata ivi dal Fabricio, sarebbe probabilmente in grado di rimovere tale incertezza. » Or ecco come andò la bisogna. Non in Copenhaguen uscì fuori questa edizione, ma in Goslar, città dell'inferior Sassonia, come avea conghietturato il Visconti in una postilla al passo che ho trascritto. Venne in luce il 1608, ed aveva la nostra inscrizione colle note del Casaubono colla interpretazione latina letterale e colle versioni poetiche di Corrado Rittershuys, di Giorgio Remo, del Meursio, di Michele Piccart e di Martino Baremio; tutte, salvo quella del Meursio, ignote al Visconti. E di questa edizione, e di altre due che medesimamente non vennero a notizia del Visconti, parla il Brucker in una lettera al Lami, che questi fe pubblica nella prefazione universale alle opere del Meursio. *Inter ea*, dice il Brucker,[9] *vidi notatam Herodis inscriptionem græcam totidem versibus, anno tamen impressionis non addito;*

quod quidem non miror, paucissimis enim prima visa est versio illa latina Meursii folio integro fugitivo constans. Ea tamen recusa est in Germania Goslarie 1608. 8. *hoc titulo: Inscriptio Vetus Græca, continens dedicationem fundi, ab Herode M. Rege actam, nuper ad urbem Romam in via Appia effossam cum Isaac. Casauboni notis: adjecta est interpretatio latina, ligata et soluta oratione; et ligata quidem per C Rittershusium, G. Remum, Io. Meursium, Mich. Piccartum, et Mart. Baremium; disparuit tamen et hæc, ut hi solent libelli, editio. Est vero inter reculas meas prima celeberrimi Casauboni editio, tribus foliis formæ majoris, sine mentione loci et anni impressa, quam nomine suo insignem et notatam transmisit celeberrimo Augustano bibliothecario Davidi Hœschelio. Hanc non ipse tantum Hœschelius, vir Græce doctissimus, cum alia descriptione contulit, suisque adnotationibus sua manu in eo, quo utor exemplari, auxit, et inde editionis Casaubonianæ textum emendavit; sed adiecta quoque est versio*

latina totidem versibus latinis reddita atque ipsius Meursii manu scripta, adeoque αὐτόγραφον *ejus, quam requiritis, inscriptionis.* Meglio, chi lo brami, si conoscerà la edizione rarissima di Goslar, letto questo passo di Giovanni Gramm, che pare l'avesse sotto gli occhi quando scrivea. Sta nelle sue note alle epistole scritte da' dotti al Meursio, date fuori dal Lami nel tomo XI delle opere di costui. [10] *Hinc profecta monumenti hujus editio Goslariensis, quam, quia hodie inventu rarissima est, hic describemus. Titulus habet: Inscriptio vetus Græca, continens dedicationem fundi, ab Erode M. Rege factam, nuper ad urbem Romam in via Appia effossa. Adjecta est interpretatio latina, et soluta et ligata oratione. Græca ex Parisiensi editione Cl. V. Isaaci Casauboni fideliter sunt descripta. Golsaniæ* 1608. 4. *Post dedicationem, quam editor Martinus quidam Baremius carmine scripsit, inscriptioni textus græcus ponitur cum interpretatione ad verbum: sequuntur Is. Casauboni notæ. Hinc paraphrases*

latinæ, ligata oratione, Cunradi Rittershusii, Georgii Remi, Io. Meursii, Mich. Piccarti, ac Martini Baremii, qui notulas suæ addidit, ac versibus græcis ad Rittershusium, quibus hæc Μόρσιμον ἁ στιβάρη, *nominis sui anagramma scil. subscripsit, ultimam pagellam implevit. Totum vero constat 28 paginis in 4.* Anche in altra lettera scritta nel 1608 al Meursio fa parola l'Heschelio di questa edizione. *Incidit in manus meas*, dice, *editio Goslariensis, sive altera, Inscriptionis veteris Græcæ cum tua et aliorum interpretatione. Ubi idem noster Velserus miratur, ita de erode rege Casaubono subscribi, ut nemini de sophista ne subspicio quidem subierit.* [11] E si ha pure una breve lettera in cui il Rittershuys prega il Meursio che per amor suo gli debba piacere di voltare in versi latini la inscrizione triopea. [12]

Diede il Visconti le Varietà di lezione delle due Lapide tratte da diverse edizioni e copie; ed io pure darò in questo libricciuolo quelle della prima, ca-

vate dalla edizione del Lami che il Visconti non conobbe.[13]

NOTE.

[1] Non era prezzo dell' opera riportare il testo greco in questa edizione. Gli studiosi possono vederlo, corredato di copiose note, nel *Delectus epigrammatum græcorum* del Jacobs, Gothæ, 1826, pag. 349-56. G. P.

[2] Iscrizioni greche triopee ora borghesiane, con versioni ed osservazioni di Ennio Quirino Visconti. In Roma nella stamperia Pagliarini, 1794, in-4, max. Facce 104 senza i Frontespizi; le approvazioni, l' indice, le incisioni delle lapide.

[3] V. pag. 256 di questo volumetto. G. P.

[4] Facce 104.

[5] Facce 74.

[6] Facce 16-18.

[7] Facce 18.

[8] Facce 17.

[9] Brucker, ap. Lami; Præf. gener. in Meurs. op. Flor. Tom. I, pag. XIII.

[10] Gram., in Io. Meursii op. Tom. XI, col. 173, seq. in not.

[11] Hœschelius, l. c., col. 171.

[12] Rittershuys, l. c., col. 174.

[13] Omesse in questa edizione, come lo fu in quella del Pellegrini. G. P.

ARGOMENTO DELLE INSCRIZIONI.

Erode Attico oratore greco, maestro di M. Aurelio e console, perduta per morte la moglie Annia Regilla nobilissima donna romana, fe comporre e scolpire queste due inscrizioni. Nella prima s' invita le dee Minerva e Nemesi ad onorare della presenza loro un ricinto sepolcrale che era in un borgo detto Triopio da Triope re d' Argo, caro, come dicevano, a Cerere, situato al terzo segno della via Appia, in vasta campagna già posseduta da Regilla. Con minacce terribili dell' ira de' numi si fa divieto a chi che sia di guastare il santo luogo per sotterrarvi cadaveri; se già non fossero di chi scese dalla famiglia di

Erode, cui non si disdice riposare entro il sacro ricinto. Nella seconda si chiama le donne romane al tempio delle due Cereri, cioè dell' antica e della nuova, che è la seconda Faustina, fatto innalzare da Erode nel Triopio; si celebra la morta Regilla, la cui statua sacra alle due dee era nello stesso tempio; si discorre le lodi del marito, e gli onori conceduti alla defunta e ad un suo piccolo figlio da Giove e M. Aurelio, per la misericordia delle sventure di Erode vecchio vedovo ed orbo di due figli.

INSCRIZIONE I.

Veneranda Tritonide che sopra
  Atene sei, tu che d'ognun che vive,
  Opi Ramnusia Dea, [1] riguardi ogni opra,
Vicine a Roma centi-porte, o dive,
  Questo onorate ospital borgo ancora
  Di Triope, quel da le contrade argive. [2]
Diranvi in ciel Triopee. Sì come allora
  Che da' tetti del padre altisonante
  Giste in Atene e in Ramno [3] a far dimora,
Venite a questa vigna, a queste piante
  Coperti di racemi; ite de' prati
  Sopra la chioma molle verdeggiante.
Itene tra le spighe. A voi sacrati
  Ha questi campi Erode: e' nel futuro
  Appo chi seguiranne inviolati
Fien tutti, quanti ne corona il muro
  Che lor s'aggira intorno. A la sua 'nchiesta
  Scosso ha Palla de l'elmo il crine scuro,
Ed assentito ha con l'eterna testa:
  Perchè non sia chi di qua sasso toglia
  O toglia gleba, chè vendetta è presta.
Chi templi violò fia che si doglia.
  Vicini udite, udite agricoltori,
  Che cruccio de le Parche non v'incoglia.

È sacro il loco, immobili e d'onori
Degne le dive sono e ad udir pronte.
Lungi da questi campi, o zappatori.
Non osate a la vigna arrecar onte:
A sfar l'antica o far tomba novella
Alcun non sia che queste file affronte,
Che i boschi o l'erba rigogliosa e bella,
Cui l'umor nutrichevole sostenta,
Guasti con l'ascia [4] al nero Pluto ancella.
Vien disgrato a le dee s'alcun s'attenta
Di questo campo le sacrate zolle
Sopra salma a gittar di vita spenta.
Sol cui propinquo o primo è chi sacrolle
Lice che sotto a questo suol ripose,
Chè 'l sa la Dea che tôrlo in guardia volle.
Anco Minerva de le sacre cose
Fe consorto Eretteo [5] quando sua spoglia
Entro la santa sua sede ripose.
Se spregi alcun tai detti e udir non voglia
Nè d' ubbidir si curi, e' male avvisa,
S'avvisa che divina ira nol coglia.
Lui farà tristo Nemesi improvvisa
E di vendetta il demone vagante:
Sua sventura e' trarrà sempre indivisa.
Gioco a Triope non fu le lande sante
Di Cerere aver guasto; ora a voi giovi
Temere il nome [6] e 'l mal, perchè sembiante
Erinni Triopea voi pur non trovi.

NOTE.

[1] Nemesi.

[2] Altro dal Tessalo detto ordinariamente Erisittone, e Triope nel fine di questa inscrizione.

[3] Borgo dell'Attica, dov' era un tempio sacro a Nemesi, che però s' appellava Ramnusia.

[4] Era un istromento, dice il Visconti, di coloro che cavavano i sepolcri detti propriamente Fossori, ed avea insieme da un lato figura di zappa, dall'altro di scure.

[5] Re d' Atene, sepolto nel tempio di Minerva Poliade.

[6] Del luogo, che chiamandosi Triopio, da Triope argivo, caro a Cerere, ricorda il castigo dell'altro Triope, punito dalla stessa dea.

INSCRIZIONE II.

DI MARCELLO.[1]

O Tiberine donne, a questo sacro
  Tempio movete il passo, incensi or voi
  Di Regilla portate al simulacro.
I ricchissimi Eneadi incliti eroi
  Di Cipri e Anchise figli a padri ebb' ella,
  E 'n Maraton[2] gli sponsalizi suoi.
Cerere antica e Cerere novella[3]
  L' onoran pure, ambo celesti dive
  Cui 'l simulacro de la donna bella
È consacrato: e su le sante rive
  U' Crono impera a l' anime beate,
  Tra l' eroine il suo spirito vive.
Suoi costumi 'l mertâr. Giove a pietate
  Si mosse del mestissimo consorte
  Ch' orbo talamo preme in secca etate.
Trassegli 'l Fato reo due figli a morte:
  E sol metà di sua progenie intera
  Nescia gli avanza di sua trista sorte.
Non sa parva qual madre a lei la nera
  Lanaiuola rapì pria che volgesse
  Data al filar suo dì vicino a sera.[4]

A sua doglia insaziabile concesse
Giove conforto, e 'l re che a Giove padre
Simile ha 'l senno e le sembianze istesse. [5]
Giove su l' Oceáno a le leggiadre
Spiagge d' Eliso trasportar facea
Da un' ôra molle la formosa madre.
Cesare al figlio tenerin porgea
Lo stellato calzar [6] che rilucente
Mercurio si vestì già quando Enea
Trasse di mezzo a la nemica gente
In buia notte. Allora il salutare
(Se vetusta comun fama non mente)
Sul tallon gli splendeva orbe lunare;
Onde a gli Eneadi piacque ornar di tale
Nobile insegna il gemino calzare.
Nè già l' avito ausonio fregio male
Però soltanto al fanciullin s' addice
Che d' attica progenie ebbe il natale.
Poi che d' Erse e Mercurio e di Cerice
Del Cecropide Eróde il sangue viene:
Chè più gentile acheo trovar non lice
Nè più facondo pur. Lingua d' Atene
Grecia tutta l' appella: ond' è che sede
Nel senato regal primaria tiene
E suo nome ha ne' Fasti. [7] E Ganimede
Troe Dardano Erittone a padri avea
L' Eneade anch' ella dal leggiadro piede. [8]
Ostie offrirle puoi tu sì come a Dea,
S' a dar culto a gli eroi pietà ti mova,
Chè nè mortale ell' è, nè 'n ciel si bea.

Stretto non se' se farlo non ti giova,
Poi nè funebri pompe ell'ha ned are,
E suo tempio o sua tomba non si trova.
Suo monumento, che delubro pare,
In Atene si vede; e l'alma è gita
Colà di Radamanto a l' abitare.
Qui nel Triopio borgo è stabilita
L'immagin sua ch' a Faustina [9] piace,
U' spazïosi campi ebbe in sua vita,
Ed oliveti e suol d' uve ferace.
Nè la reina de le donne e dea [10]
Questa sua spregerà ninfa seguace.
Chè nè Pallade a vile Erse tenea,
Palla occhi-orrenda, nè Diana arciera
La casta Ifianassa a schifo avea.
Nè la madre di Cesare, [11] che impera
A l' Eroine, e ne l' elisio regno
Con Semele ed Alcmena è condottiera
De le beate danze, avralla a sdegno.

—

NOTE.

[1] Nome forse dell' autore delle Inscrizioni.

[2] Popolo o Borgo Attico onde Erode era natio.

[3] Cioè la dea Cerere e Faustina la moglie di M. Aurelio, già morta.

[1] Il luogo del testo:

ἔτι πάμπαν ἀπύστω
Οἵην σφιν νηλὴς κατὰ μητέρα πότμος ἔμαρψε,
Πρίν περ γεραίῃσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι

si rende dal Visconti:

Non san qual madre lor rapisse il Fato
Pria di volgerne al fuso i freddi giorni;

e dal signor di Saumaise, la cui versione ha il Visconti aggiunto alla sua opera, ed emendato, ma non qui:

Et adhuc heu! nescia qualem
Abstulerit matrem sibi inexorabilis Orcus,
Ante colus seræ explesset quam fila senectæ.

Nelle note, faccia 82, dice il Visconti: « Μιγήμεναι. Del verbo μιγνυσθαι usurpato in senso di πελάσαι, approssimarsi, tengon conto i Lessicografi, e l'appoggiano coll'autorità d'Omero: non dovea far dunque si gran meraviglia al Maittaire. » — Io tengo che mal si sia creduto il verso

Πρίν περ γεραίῃσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι

appartenere a πότμος il Fato, dove piuttosto il si dovea far dipendere da μητέρα madre. Come mai può dirsi del Fato:

Antequam senilibus misceretur colis?

Se anche μιγήμεναι dovesse rendersi per *approssimarsi,* parmi che il poeta avrebbe dovuto dire, *fili,* a cagione di esempio, κλωστῆρσι o νήμασι, non ἠλακάτῃσι conocchie; da che, se non fallo, e' non si sa che le Par-

che usassero diverse rocche, e le caugiassero secondochè la vita del mortale s'inoltrava verso il suo termine. Ma io penso che non sia qui mestieri in verun conto pigliar μιγήμεναι per *appressarsi*, e che γεραιῇσι μιγήμεναι ἠλακάτῃσι vaglia: starsi tra le conocchie senili, usare le rocche senili, passarsela da vecchia, filando: frase poetica che dinota la vecchiezza di una donna. Così il verbo μίγνυσθαι nella consueta significazione tanto è lungi che qui abbia dello strano, che viene anzi nel greco linguaggio naturalissimo.

[5] M. Aurelio.

[6] Distintivo patrizio o senatorio.

[7] Erode Attico era stato console ordinario l'anno di Cristo 143.

[8] Regilla.

[9] La Giovane.

[10] Tornasi a parlare di Faustina.

[11] Domizia Calvilla che non è dea celeste ma donna delle semidee, perchè morta avanti che il figlio M. Aurelio venisse Augusto.

LA TORTA

POEMETTO DI A. SETTIMIO SERENO

tradotto dal latino.

[1817].

Avvertenza. — Questa traduzione vide primamente la luce nello *Spettatore* di Milano l'anno 1817, ove però nel titolo il Leopardi diceva *il poemetto* essere *di autore incerto.* Per la presente ristampa abbiamo seguito l'edizione di Recanati del 1822, fatta nella tipografia Morici e Fratini, per le nozze di Cammillo Antici e Marianna Ricci, rimettendo alla fine le due note, che in essa furono omesse.

G. P.

LA TORTA.[1]

—

I.

Avea notte invernal corso dieci ore,
E l'augel da la vegghia il dì predetto
Quando Simulo il rustico cultore
Di breve[2] campicel, dal rozzo letto,
Temendo digiunar nel dì futuro,
Scosso adagio il sopor, s'alza a lo scuro.[3]

II.

Esplorando le tenebre a tastone
Va passo passo, e giunto al focolare,
S'acceso anco vi sia qualche carbone
Cerca così che sentesi scottare:
Pronto la man ritragge, e vede allora
Il foco luccicar non morto ancora.

III.

Un tizzon che la sera ivi riposto
Simulo avea con provvido consiglio,
Giacea sotto la cenere nascosto.
Volgesi il buon villano e dà di piglio
A la lucerna e 'n giù la piega, e chino
Co l'ago slunga l'arido stoppino.

IV.

Desta col soffio il moribondo foco
Ch'al fin chiarisce, e la lucerna accende;
Poi sorge e s'incammina a poco a poco,
E 'l lume infermo co la man difende;
Men timido e più franco indi s' avanza,
E guarda e schiava l' uscio della stanza.

V.

Con misura, che tanto è sol capace,
Sedici toglie poi libbre di grano
Da scarso monticel che 'n terra giace,
E presso ad una macina da mano,
Sopra piccola mensa ad un cantone
Del muro appesa, il lume suo depone.

VI.

Striga le braccia, e di vellosa pelle
Di capra cinto, il mulinello appresta.
Parton l' opra tra lor le due sorelle:
Insiem colei volge la ruota, e questa
Versa il frumento ch'al girar del sasso
Scorrendo va, fatto farina, al basso.

VII.

La destra man talor, talor la manca
Compie a la volta sua l'istesso uffizio:
L'una a l'altra succede quando è stanca,
Sì ch' alternando van lor esercizio:
E con suo rozzo canto rusticano
Alleggia sua fatica il buon villano.

VIII.

Cibale chiama al fin. Sol questa avea
In casa il contadin fante Affricana,
E fede di suo genere facea
Tutta del corpo la sembianza strana:
Eran sue chiome tortuose, ed era
Sua faccia di color pressochè nera.

IX.

Tumido labbro, petto spazïoso,
Ventre e mamme giacentesi e compresse,
Larga pianta, esil gamba, aspro e scabroso
Calcagno avea per lunghe rughe e spesse.
A questa impon che legna al focolare
Arrechi ed arda, e ponga acqua a scaldare.

X.

Ma de la ruota già finita è l' opra.
Simulo co la mano il gran raccoglie
Entro uno staccio e l' abburratta, e sopra
Restan le grosse Cereali spoglie,
Mentre purgato in sottil pioggia il grano
Cade pe' fori in sul sopposto piano.

XI.

A la farina poi che ragunata
Ha sopra liscia tavola, dispensa
Tepid' onda il villano, e l' aggrumata
Pasta scorrendo con la man l' addensa,
Liquido sal vi sparge, e 'l tutto insieme
Mesce e volge sossopra e mena e preme.

XII.

Poi ch'assodata fu la facil massa,
Ei co le palme a dilatarla imprende,
Appíanala, rotondala, l' abbassa,
La segna in quadri uguali e la distende
E la compone in aggiustato loco
Che Cibale mondò vicino al foco,

XIII.

Di piatti la ricopre, indi con arte
La veste di carbôn. Mentre Vulcano
E' piatti al foco fan la loro parte,
Quel non si sta co le sue mani in mano,
Ma cerca d' altro cibo, onde men grato
Non sia pane senz'altro al suo palato.

XIV.

Sopra 'l fumo non pende al suo cammino
Secco tronco di porco o duro tergo,
Ma sol di crespo aneto ha il poverino
Pendente un vecchio fascio entro l'albergo
E una forma di cacio. Il villan saggio
Ad altra cosa volge il suo coraggio.

XV.

Giacea presso la casa un piccol orto,
E di canne e di vimini contesta
Fratta 'l munia. Quest'era il suo conforto
Ne' tempestosi dì, ne' dì di Festa,
Quand' arar non potendo, era costretto
Di starsi neghittoso entro 'l suo tetto.

XVI.

Opra sol di sue cure, ei quindi avea
Quanto abbisogna a poverello; e spesso
Cose assai di quell'orto richiedea
Al povero cultore il ricco istesso,
Ch' e' di semi il forniva, e al buon terreno
Qualche vicino rio menava in seno.

XVII.

La zucca ivi giacea sul ventre tondo,
E malve e bieta e 'l porro che nomato
È da la testa, e 'l romice fecondo
E 'l cavolo e 'l papavero gelato
E lattuga v'avea che grata viene
Fra lauti messi in cittadine cene.

XVIII.

Ma questi cibi il povero padrone
Raro a la bocca d'appressare ardia
Fasci d'erbe recando ei ne le None
Da la campagna a la città venia,
E quindi a casa ritornar contento
Scarco il capo solea, grave d'argento.

XIX.

Pressochè mai da cittadin macello
Cibo recava a poco prezzo tolto:
Di nasturcio nutriasi il poverello,
Che raggrinzar fa cui lo morde, il volto,
Di cipolla o vil porro, o di ruchetta
Ch'a l'amorose brame i pigri alletta.

XX.

Vien dunque a l'orto, e levemente scava
Con le dita il terren: quattr' agli in prima
Con spesse fibre trae che 'l suol celava,
Di poi ruta e coriandoli e la cima
Coglie de l'appio, e torna, e al foco siede,
La fante appella, ed il mortajo chiede.

XXI.

Indi a que' cibi il primo velo agreste
E la vil buccia destramente toglie,
E ad uno ad un li monda e li disveste,
Spargendo il suol de le neglette spoglie;
Bagna poscia ne l'acqua e si riserba
E nel mortaio getta il bulbo e l'erba.

XXII.

Di sal gli asperge e duro cacio e bianco,
E co la destra man tratta il pestello,
L' aglio ammollisce, e fa vicino al fianco
Con la sinistra al rozzo lin puntello.
Ammacca pria le più superbe cime,
Poi tutto infrange, e un misto succo esprime.

XXIII.

Gira il pestello, e ne l'informe pasta
Di più colori fassi un sol colore:
Bianco non è, che l'erba gliel contrasta,
Verde no, che gliel nega il bianco umore.
Fan que' cibi in perdendo lor virtude,
Una di molte lor virtù perduta.

XXIV.

Spesso l' acuto odor saetta il naso
Che si raggrinza, al povero villano,
Ond' egli il volto in ritirar dal vaso,
Le lagrime col dosso de la mano
Si terge; e qualche volta ito in furore,
Maladice 'l suo pranzo e quell' odore.

XXV.

Andar vede il pestello omai più lento
Vicino al fin de l' opra il villan lieto,
E sul saporosissimo alimento
Stilla con parca man pungente aceto,
Ed olio pure in maggior copia infonde;
Il tutto poi rimesce e riconfonde.

XXVI.

Va con due dita intorno, e al mezzo porta
La massa omai ben assodata e mista;
E per sua man la desiata Torta
La sembianza in tal modo e 'l nome acquista.
Il pane appunto allor Cibale attenta
Tolto dal foco al contadin presenta:

XXVII.

Che satisfatte omai viste sue brame,
E per quel dì dopo le rustic' opre
Sicuro già di non morir di fame,
Calza i stivali e col cappel si copre,
Indi fuor esce, ed aggiogati i buoi,
Gli spinge il solco a far pe' campi suoi.

NOTE.

[1] Questo vago poemetto di 123 versi nel testo, ove ha titolo *Moretum*, sta tra le cose dubbie di Virgilio, di cui dice l'autore della sua vita ascritta a Donato: *Deinde* (*fecit*) *Catalecton et Moretum et Priapeia et Epigrammata et Diras et Culicem quum esset annorum quindecim.* Dal signor di Saumaise fu creduto di Suevio: e questi pur fece un *Moretum;* che però certi versi allegatine da Macrobio fan chiaro essere stato altro dal nostro. Ora è sentenza de' dotti (e fu pure dello Scaligero, del Barthio, dello Weitzio) che autor di questo sia un A. Settimio Sereno o Severo, poeta Falisco, vivuto, come pare, al tempo de' Vespasiani, e citato da Terenziano Mauro, suo quasi contemporaneo, che ricorda un libro di lui, *Docuit quo ruris opuscula,* da Sidonio Apollinare, da Marciano Capella, da Mario Vittorino, da Diomede, da Servio, da Nonio che fa memoria delle sue Operette rurali, e da Giovanni di Salisbury. Certo il *Moretum* è del buon tempo; e se merita fede quel che si legge in un codice dell'Ambrogiana, appartiene in certa guisa ad autor greco. In quel codice ha il nostro poemetto con queste parole avanti: *Parthenius* (parlasi di Partenio di Nicea, poeta greco del secolo d' Augusto) *Moretum scripsit in græco, quem Virgilius imitatus est.* Se questo è vero, Giuseppe Scaligero, che fece il *Mo-*

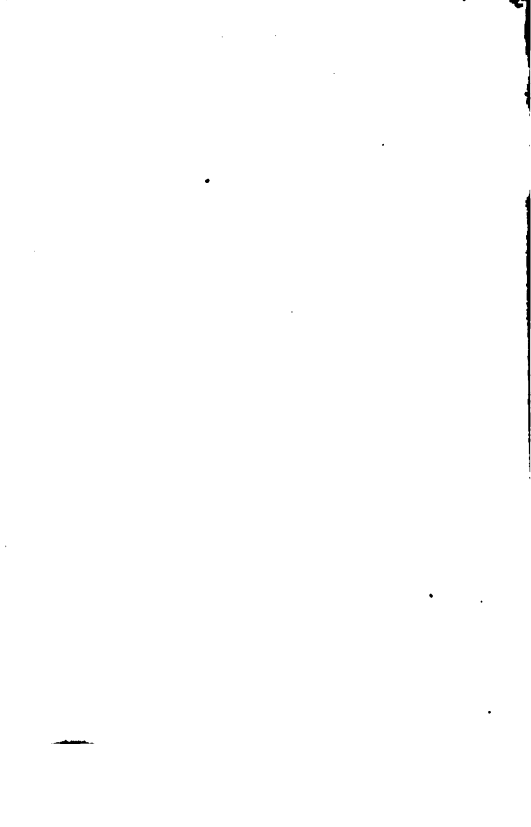
retum in greco, lo restituì alla sua lingua natia. In versi italiani questo poemetto è stato recato per Alberto Lollio e Vincenzo Rai nel cinquecento, per Francesco Antonio Tomasi e Ciriaco Basilico nel seicento, per Francesco Maria Biacca, detto Parmindo Ibichense nel settecento, e al nostro tempo per Giambattista De Velo.

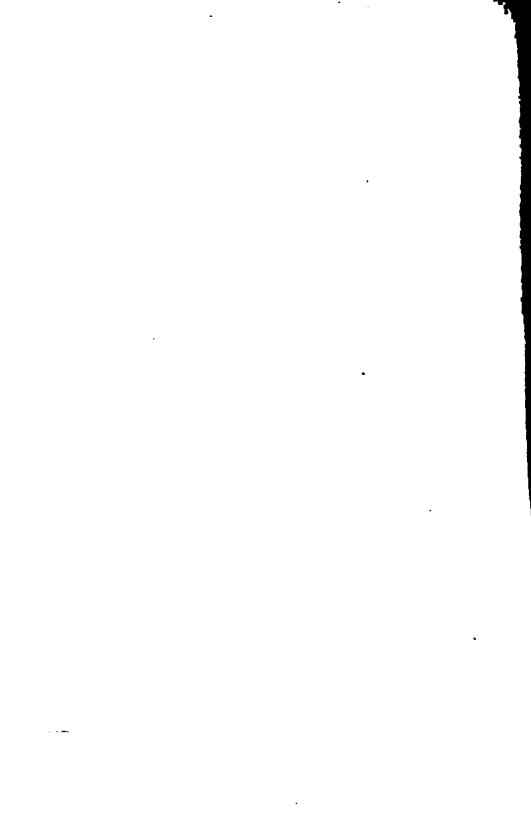
[2] La penultima delle otto *Schedae* che il De Sinner chiama nel suo catalogo dei manoscritti Leopardiani *feuillets de Notes*, e stanno unite alla *Lettera sopra il Dionigi del Mai*, ha la prima sestina di questo poemetto con lievi mutazioni d'ortografia ed una variante:

Di *piccol* campicel, ec.

G. P.

[3] Chi ha letto il *Celeo*, a buon dritto lodatissimo, del Baldi, vedrà in leggendo la *Torta*, che questi due poemetti hanno la stessa andatura e paion fatti ad una stampa. E che ciò non sia stato opera del caso è fatto apertissimo per li primi versi del *Celeo* che in parte son quasi traduzione de' primi versi della *Torta:*

Sparir vedeasi già per l'oriente
Qualche piccola stella e spuntar l'alba,
Già salutar il giorno omai vicino
S'udia col canto il coronato augello;
Quando pian pian del letticciuolo umile
Celeo, vecchio cultor di pover orto,
Alzò desto dal sonno il pigro fianco.

TITANOMACHIA DI ESIODO.

[1817].

Abbiatevi, o lettori, la Titanomachia di Esiodo, che è a dire la battaglia de' Titani co' Saturnii. Già sapete che non è opera speziale, ma un gherone della Teogonia. Prima, se vi piace, leggete questo preambolo, il quale se troverete più lungo dell' opera, non sarà male quando sia utile; e questo spero, perchè tratterà di Esiodo, il quale già tanto letto e studiato, ora in Italia non so dove nè come si legga. E sì 'l merita per Giove, se altro mai! Tanto è semplice, grave, dolce, che v' innamora e v' incatena e tienvi adugnati (per valermi di una frase di Marcaurelio)[1] con quella sua greca schiettezza che in lui antichissimo è somma. A me

avvenne di leggere Esiodo dopo Omero, colla mente impregnata delle idee e de' modi e della divinità di costui; e mi parve tanto più semplice, candido, naturale, che o io piglio una balena, o certo Esiodo alla più trista fu de' padri di Omero. So che anche al Lipsio lo stile di Esiodo seppe di più vecchio: e mi danno da ridere il Salmasio e il Kuster quando mi fanno sapere che la cosa va a rovescio, e che se lo stile decide, l'ha vinta Omero; di che mi rallegro. Dove sia vero quello di che molti critici per la moltitudine e l'antichità de' testimoni non vorrebbero dubitare, che Esiodo facesse a cantare con Omero e vincesse, l'avrà vinto garzonetto, sendo già in là cogli anni, non per lo contrario attempato, sendo egli in età fresca, come altri dice. Coi marmi d'Oxford, con Erodoto, Platone, Eforo ed altri moltissimi dalla mia, non istò solo nè male accompagnato, credo anzi meglio degli altri, nella mia sentenza; la quale se è vera (e non sia: già non è

quasi adesso chi non dica l'un poeta nato e vissuto un poco prima della morte dell'altro), quanto non sarà da studiare Esiodo antichissimo tra' poeti non sacri o tutti o salvo uno solo! Sapete bene che le lettere, e singolarmente la poesia, vanno a ritroso delle scienze; voglio dire, dove queste vengon via sempre all'insù, quelle quando nascono sono giganti, e col tempo rappicciniscono. Ora quanto debba essere grande Esiodo vel dica Omero; al quale la natura per dare un compagno, dovette aspettare che le lettere morissero e fosser sepolte per tutto il mondo, poi rinascendo dessero fuori in Dante il secondo miracolo, come nascendo duemila anni avanti aveano dato il primo. Se mi chiederete quale scritto di Esiodo io brami che innanzi agli altri sia letto e studiato, risponderò franco, le Opere e i Giorni. Il quale a Seleuco Nicanore morto trovarono sul capezzale; e i Beozj de' contorni di Elicona e di Ascra diceano a Pausania essere l'uni-

co parto reale di Esiodo; e glielo davano a vedere, scritto sopra antichissisime lastre di piombo. O che ingenuità, che vaghezza, che soavità! E che cosa è divino in letteratura se nol sono la favoletta dello sparviere e del rosignuolo, e la pittura del verno? Quegli ammaestramenti di morale dati così alla semplice a Perse nella prima parte, quelle immaginette delle cose naturali e della vita campaiuola nella seconda, come si possono leggere senza un soavissimo commovimento di tutta l'anima? Leggiadro tempo quando il poeta nella natura, fresca vergine intatta, vedendo tutto cogli occhi proprj, non s'affannando a cercare novità, chè tutto era nuovo, creando, senza pensarselo, le regole dell'arte, con quella negligenza di cui ora tutta la forza dell' ingegno e dello studio appena ci sa dare la sembianza, cantava cose divine ed eternamente durature! E appunto nell'opera di Esiodo, più che in qualsivoglia altra, ride e spira quella fre-

schezza della natura or sempre avvizzata. In somma la è più che bellissima e più che classica, ed è vergogna non averla letta. Non voglio, con lodarla e meno del merito, fare presso che dubbio quello ch' è certo, e dar vista di tenere per opinione mia particolare quella che fu e sarà di tutti i secoli. Leggetela voi stessi, nè 'l zucchero vi parrà più dolce, nè 'l latte più candido, nè l' oro fino terso lucente più puro di quella poesia, di quello stile, di quella semplicità; la quale, secondo me, come vi ho detto, maggiore dell'Omerica, se vorrete chiamare rozzezza, non istarò a farne piato, sì veramente che confessiate non ci aver tesoro al mondo che basti a pagare quella rozzezza.

Or come va che tanto solenne opera non si legge pure non che si studj dai più de' letterati d' Italia? Spacciovi per le corte. È in greco: traduzione sopportabile in nostra lingua non ce ne ha. Vedete bene che non bisogna cercar altro. Leggere nel testo i poeti greci alla

distesa non crediate che sia facile, nè meno ai dotti: e leggendoli così a spizzico e alla stentata, s' intendono ma non si assaporano. Però le traduzioni poetiche dal greco spesso non pur son utili, ma necessarie anche ai dotti: quanto più ai letterati non dotti in materia di lingue! E questi possono essere e talora sono uomini sommi. Ma per traduzioni necessarie ai dotti e ai grandi letterati intendo, senza dir altro, quelle che gli scrittori loro fanno immortali, e per cui presso una nazione la fama e il nome del traduttore sono come annestati a quelli dell' autore. Sovente ho pensato al modo in che avrà adoperato l' Ariosto per leggere Omero. Non sapendo il greco, lo avrà letto in quelle traduzionacce latine che correvano allora, e vi davano mezzo Omero, per non dire un terzo. Dunque l' Ariosto non conobbe Omero o solo indovinando. E questo a quanti altri, anche grandi uomini, debbe essere avvenuto! Cosa terribile; non aver conosciuto Omero:

ma certa. Lode al cielo e benedizioni eterne al Monti, che questo, mercè di lui, non accadrà più. Abbiamo non dirò una classica traduzione dell' Iliade, ma l' Iliade in nostra lingua; e già ogni italiano, letto il Monti, può francamente e veramente dire: ho letto Omero. Non è da credere quanto io me ne rallegri; pensando che finalmente nel secolo decimonono tutti noi Italiani possiamo, come gli antichi Greci, a posta nostra leggere e studiare quel divino che da ventisette secoli

Posteritate suum crescere sentit opus.

Così questa fortuna incontrasse anche alla sorella della Iliade; dico l' Odissea: e per non uscire di strada e non entrare, come dicono, nel pecoreccio, volesse Iddio che come la Iliade si potesse leggere le Opere e i Giorni. Ma ciò non può essere se a questo poema non tocca come a quello un grande ingegno e un vero poeta per tradurre. E questo vorrei che fosse il frutto del mio discorso,

tirare all'impresa alcuno di questi singolari ingegni che pur sono in Italia: chè già altri che essi non mi curo di muovere, perchè di cose mediocri non c'è carestia, anzi n'abbiamo sino alla gola. A voi dunque mi volgo, se degnate di darmi orecchio, o pochissimi cari alle muse, che a questa seconda Grecia conservate la gloria antica, e reverentemente vi prego che non vogliate lasciare così ignuda e senza onore la prima opera di un antichissimo padre dell'arte vostra. Quanto bene farete alla patria racquistandole un tesoro che ella o non conosce o non può mettere a guadagno, e quanto bello e puro piacere procaccerete a voi! E che Esiodo possa darvi larghissima gloria ed anche farvi immortali, chi vorrà metterlo in dubbio? Chi non sa che il Caro vivrà finchè Virgilio, il Monti finchè Omero, il Bellotti finchè Sofocle? Oh la bella sorte, non poter morire se non con un immortale!

E poichè ho nominato il Caro, a me

pare che stile convenientissimo ad un Esiodo italiano sarebbe il suo. Ma qui prego non mi sia disdetto uscire con una riflessione che a me veramente non è avvenuto di leggere nè di udir mai; ma che se agl'illustri amici di quell' eminente scrittore parrà o falsa o vecchia, io stesso condannerò e porrò giù come non mia. Che il Caro non sia stato sempre geloso dell'oro di Virgilio, anzi n'abbia sprecato più che alquanto, per modo che il testo vinca e non di rado talvolta d' assai la traduzione, è cosa detta da molti, e che a me non par da negare ma nè manco da rimestare. Io trovo vizioso il maggior pregio della traduzione del Caro: il quale sta in quella scioltezza, o volete disinvoltura, che fa parere l' opera non traduzione ma originale.[2] E questa s' ha procacciata il Caro con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra, e modi non ignobilmente volgari, che danno all'opera un colore di semplicità vaghissima e di nobile famigliarità. Con

uso anche più copioso di questi mezzi il Davanzati, padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina, ci ha dato la nervosissima e originalissima traduzione di Tacito, la quale come più l'uomo considera più dispera d'imitare. E il Davanzati nella prosa è appunto quello che il Caro nella poesia; traduttore che per esquisito artifizio vi sembra originale, parlandovi così alla buona e alla familiare. Ma questa semplicità e questa famigliarità per essere lecitamente scelte dal Caro a qualità principali della sua traduzione, doveano certo essere qualità principali dello stile di Virgilio. Ora voi aprite l'Eneide, e di queste in genere non trovate niente o quasi niente; ma invece un dire sempre grande, sempre magnifico, sempre segnalatamente nobile, sempre superiore a quello del comune degli uomini. Questo risalta e vi dà negli occhi, e questo chiamate carattere dello stile virgiliano; il quale ognuno raffigura a quel colore poetico dato costantemente a che che

sia, e a quell' oro in cui sono legati anche i ciottoli: dove il Caro perchè la sua traduzione corra sempre libera e spedita, s' adopera a fare bellamente famigliari anche i luoghi nobilissimi; e questo chiamate carattere del suo stile. Laonde questi due caratteri sono se non opposti, certo disparatissimi. Ora s'egli è obbligo stretto del traduttore il conservare anche i minutissimi lineamenti del testo, l'averne tramutato il distintivo e la proprietà principale certo sarà gran peccato. Per tanto il Caro non mai letto nè studiato abbastanza, a me pare che sia da imitar con molto giudizio come traduttore. Vedete come abbia saputo farlo il Monti servendosi di quella sua maniera leggiadrissima a tradurre Omero, al quale si confà egregiamente; come benissimo si confarebbe ad Esiodo nobilmente semplicissimo e famigliarissimo, tanto che quella stretta proprietà di lingua e quegli idiotismi ad una traduzione del suo poema non che stessero bene ma sarebbero necessarj. E tuttavia

lo stile del Monti non è già un solo con quello del Caro, anzi da questo alla bella prima si distingue, per quella tinta vivissima di nobiltà da per tutto eguale e tutta propria di lui, che anche in altre opere del Monti risplende tanto mirabilmente. Il perchè tra il Monti e il Caro non è dubbio che Virgilio amerebbe meglio quello che questo. E chi non comprende qual divario sia dallo stile di Virgilio a quello del Caro, metta il Caro col Parini; e questo confronto sarà il caso anche per coloro (e non saranno pochi) che non crederanno poter Virgilio parlare l' italiano altramente che presso il Caro. Veggano come parla il Virgilio della moderna Italia; veggano se nel suo stile è ombra di quello del Caro; veggano se a Virgilio si può far parlare l' italiano virgilianamente: e mi dicano se par loro che chi traducendo un poema gli ha dato un colore tutt'altro da quello che nel testo a prima giunta salta agli occhi, in guisa che altri, letta la traduzione, non possa nè

poco nè punto figurarsi in mente con verità lo stile dell' originale, abbia adempiuto l' uffizio suo. Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaissimo il Parini; e quanto più al Pariniano s' accostasse, tanto più avrebbe del Virgiliano. Però io sono contentissimo che l' Arici abbia tradotto, e tradotte, voglia, come spero, dar fuori le Georgiche di Virgilio. L' Arici (e si roda e si affetti e si trucioli l' invidia a sua posta) si vede chiaro per li suoi versi originali che ha rimenato il Parini assiduamente, ed è il più Virgiliano e Pariniano poeta che si conosca; non aggiungo, in Italia, perchè niuno vorrà credere che gli stranieri abbiano poeti Pariniani. Nè di Virgilio potea egli sceglier cosa che più delle Georgiche s' addicesse alla sua penna tanto e tanto bene esercitata nella poesia didascalica, e nomatamente in quella che tratta le cose rustiche: della quale, se punto di amore della vera e casta e leggiadra poesia resterà agli avvenire, l' Arici sarà citato a mo-

dello con l' Alamanni e lo Spolverini. Ma perchè a tradurre si vogliono qualità non necessarie a produrre; nè sempre un valentissimo autore può riuscir buon traduttore; io potrei sgarrarla, nè qui ho voluto esporre altro che una congniettura. Nè questa, nè il decreto dell' Ateneo di Brescia che nel 1812 aggiudicò alle Georgiche dell' Arici l' uno de' suoi premj, torrà al comune o a me, com' elle sieno venute in luce, il farne stima da noi.

Ma saltando di palo in frasca e d' Arno in Bacchilione, ci siamo dilungati un pezzo da Esiodo. Tornando a bomba, dico che dello Scudo d' Ercole, da molti conteso al nostro poeta, non ho da dir niente: e poco della Teogonia; la cui lettura, comecchè quella vaghissima semplicità io non giudichi inutile, non voglio raccomandare per non parere indiscreto. Luogo veramente poetico non mi pare v' abbia altro che questo che vi do tradotto: ma gli è tanto bello, che anche per amore di esso solo

sarebbe da ringraziare la fortuna dell'averci conservato la Teogonia. Leggendo questi versi par di leggere Omero e Pindaro; altri aggiunga, se vuole, e Milton; io non l'aggiungo perchè la semplicità loro non si trova in poeta non greco. La terribilità semplicissima di questo luogo dovrebbe farlovi studiare assai. Ponete mente sopra tutto com'ella già somma sul cominciare, resti, anzi cresca per tanto spazio sino al fine. La qual cosa è tanto difficile quanto le difficilissime. Perchè il terribile, oltrechè facilmente si cangia in ridicolo, percuote di primo lancio gagliardissimamente l'animo del lettore; e le vivissime commozioni non durano quasi mai; perchè colui presto si stanca, e il poeta ha bel seguitare, che egli già raffreddato sta sodo e lo lascia ire avanti. Però è maraviglioso com' Esiodo ci strascini dietro alla fantasia per tanti versi, e ci sforzi a inorridire, finch' e' vuole, avendo già sul bel principio data tanta veemenza all' orrore. E nientemeno

questo luogo tanto nobilissimo sepolto sotto quella mora di nomi, dico la Teogonia, non è celebre, che sappia io, presso veruno. Perchè lo leggeste l'ho tradotto, e ve l'offro da per sè: e sapendo come più dei nomi che delle cose si tenga conto, ho voluto dargli un titolo; perchè venendo fuori così senza nome, non avesse a rientrare subito subito nelle tenebre, alle quali però, a malgrado di tutto questo, ritornerà. Titanomachia fu titolo antico di un'antichissima opera di poeta incerto allegata da Ateneo[3] e da Clemente Alessandrino:[4] laonde non crediate ch'io m'abbia foggiato questo vocabolo greco di mio cervello. Della traduzione, se vorrete, parlerete voi.

La coscienza non vuole che io finisca senza aggiugnere qualche cosa. Io disopra ho ardito censurare il Caro; e di questo ardire ho tanto rimorso, che mi bisogna confessarvelo solennemente. Dovreste aver veduto che io spezialissimamente ammiro quello insigne: qui

però vo' dirvi che non pur lo ammiro ma l'amo, e di leggerlo e rileggerlo e volgerlo e rivolgerlo non mi sazio mai: e già se questo non fosse, non altri che io n'avrebbe il danno. Quello che ho detto m'è paruto vero, e per amore del vero ho voluto dirlo. Ma io so quanto sieno da riverire i Classici; e la sperienza m'ha insegnato come sovente le cose che in essi paion difetti sieno tutt' altro. Però se ho errato, e se errando o non errando ho usato modi sdicevoli alla piccolezza mia, sinceramente e al Caro e agli amici di lui, che degno è d'averne tanti quanti sono gl' Italiani, ne chieggio perdono.

—

NOTE.

[1] Sed me Cæsaris Oratio uncis unguibus adtinet. Ep. ad Fronton. 9 lib. ad M. Cæsar.

[2] Vedi a questo proposito la nota di Pietro Giordani nel vol. VI delle opere di questo autore, edite a Milano dal Gussalli. G. P.

[3] Deipnos. L. I, et VII.

[4] Strom. L. I, c. 15.

Disse. Ascoltato il dir lodaro i Numi
Donatori de' beni; e più che pria
Guerra agognava il cor. Tutti quel giorno
Svegliar femmine e maschi immensa zuffa
Gli Dei Titani e i di Saturno usciti
E i di sotterra da l' Erebo tratti
Per Giove in luce, orribili gagliardi,
Di sfolgorata possa. Cento mani
Lor gittavan le spalle; e questo a tutti;
E da le spalle a ciaschedun cinquanta
Teste nascean su le granate membra.
Fronteggiaro i Titani, tramenando
Ne la dogliosa pugna eccelse balze
Con le mani robuste. E di rincontro
Baldi i Titani ingagliardian le squadre;
E di possanza a un tempo opre e di mani
Sfoggiavan questi e quegli. Orrendamente
L' interminato ponto reboava,
Alto strepeva il suol, gemea squassato
L' aperto cielo, e a la divina foga
Da l' imo il vasto tracollava Olimpo. [1]
Pervenne al buio 'nferno il poderoso
Crollo e 'l sonante scalpitar, lo sconcio

De' vigorosi colpi rovinio.
Sì gli uni e gli altri i luttuosi dardi
Scagliavansi: e 'l clamor comune al cielo
Stellato aggiunse e lo stigarsi. Immani
Mettean grida pugnando. Allor non tenne
Giove più l'ira sua: d'ira colmossi
A Giove il cor subitamente. Tutta
Pompeggiava sua possa. Iva dal cielo
E da l'Olimpo insieme a la distesa
Lampeggiando. Volavan folti ratti
Al par col tuono e col baleno i fulmini
Da la gagliarda man, sacra volvendo
Fiamma. La vital terra divampata
Strepitava a l'intorno, e pel gran fuoco
La foresta latissima crosciava.
Bollía tutta la terra e d'Oceáno
I flutti, e 'l mare immisurato. Avvolse
I terrestri Titani il caldo fumo;
E pervenne al divino aere la vampa
Infinita. A' pugnanti ancorchè forti
Il corruscar de' fulmini e de' lampi
Abbarbagliava il guardo. Il soprumano
Incendio impigliò 'l Caos. E di rimpetto
Veder con gli occhi, ed ascoltar la voce
Con gli orecchi parea; qual s'incombesse
Sopra la terra il vasto ciel: che tale
Darían tremendo fracasso, la terra
Sprofondando, e inseguendola da l'alto
Il cielo; e tal de la divina mischia
Era il fragore. In un destava il vento

Sbattito, polverio, tuon, lampo, ardente
Fulmin, saette del gran Giove, e al mezzo
Cacciava lo stridor, lo schiamazzìo
D' ambe le parti. De l'orrenda zuffa
Sorgea 'l trambusto immenso, e de le prove
La fortezza apparía. Piegò la pugna.
Ambo di pari ne la forte guerra
Fino allor combattuto a fermo piede
Avean: ma rinfrescâr l' amara lutta
De la battaglia insaziabil Gige
E Cotto e Briareo. De la frontiera
Con le robuste man trecento pietre
Lanciavan tutta fiata, ed i Titani
Di frecce intenebravano; che sotto
La vasta terra da lor possa vinti
Gittâr benchè traforti, e con acerbe
Catene inferriâr tanto sotterra
Quanto da terra il ciel distà; che pari
Spazio la terra e 'l negro Erebo parte.

—

[1] Veda il lettore se forse non era meglio:
il vasto Olimpo tracollava.
(*Nota di P. Giordani*).

VOLGARIZZAMENTO

DELLA SATIRA DI SIMONIDE

SOPRA LE DONNE.

MDCCCXXIII.

Giove la mente de le donne e l'indole
In principio formò di vario genere.
Fe tra l'altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano.
Mai non si lava nè 'l corpo nè l'abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l'empia volpe un'altra femmina
Che d'ogni cosa, o buona o mala o siasi
Qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s'anco non le occorre un'anima;
Nè per minaccie che 'l marito adoperi,
Nè se d'un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti, nè per vezzi e placide
Parole e guise, nè d'alieni e d'ospiti

Sedendo in compagnia, non posa un attimo
Che sempre a vóto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un' altra donna diedero
Gli Eterni a l' uomo in costui pena e carico.
Null' altro intende fuorchè mangia e corcasi,
E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido,
Accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un' altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero;
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch' altro, a mirarla, spaventevole.
Qual per appunto il mar, che piano e limpido
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l'ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine. [1]
Una donna dal ciuco e da la cenere
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minaccie a far suo debito.
Ben s' affatica e suda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venere
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d' amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo

Svogliatamente, e del marito ha stomaco;
Ma rubare i vicini e de le vittime
Spesso gode ingoiar pria che s' immolino.
D' una cavalla zazzeruta e morbida
Nacque tenera donna che dell' opere
Servili è schiva e l' affannare abomina.
Morir torrebbe innanzi ch' a la macina
Por mano, abburattar, trovare i bruscoli,
Sbrattar la casa. Non s' ardisce assistere
Al forno, per timor de la fuliggine.
Pur, com' è forza, del marito impacciasi.
Quattro e sei fiate il giorno si chiarifica
Da le brutture, si profuma e pettina
Sempre vezzosamente e lungo e nitido
S' inflora il crine. Altrui vago spettacolo
Sarà certo costei, ma gran discapito
A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i numi espressero
È la peste maggior de l'uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche
Nè côllo, ma confitto il capo a gli omeri:
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine.
Quanti mai fur costumi e quante trappole,
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l' ore intentamente medita,

Qualche infinito danno ordire e tessere.
Ma la donna ch'a l'ape è somiglievole
Beato è chi l'ottien, che d'ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono,
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; nè con l'altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima,
I numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l'altre tutte anco s'albergano,
Per divin fato, chè la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono:
E quei n'ha peggio ch'altramente giudica.
Perchè, s'hai donna in casa, non ti credere
Nè sereno giammai nè lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi la fame da'tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl'Immortali abborrono.
Se mai t'è data occasion di giubilo,
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei, che da contendere
Trova materia. Nè gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera.
Più ch'ha titol di casta, e più t'insucida;
Chè men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin: chè spesso incontraci
L'altrui dannar, la propria donna estollere.

Nè ci avveggiam che tutti una medesima
Sorte n'aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l'erebo
Molti ferendo e battagliando scesero.

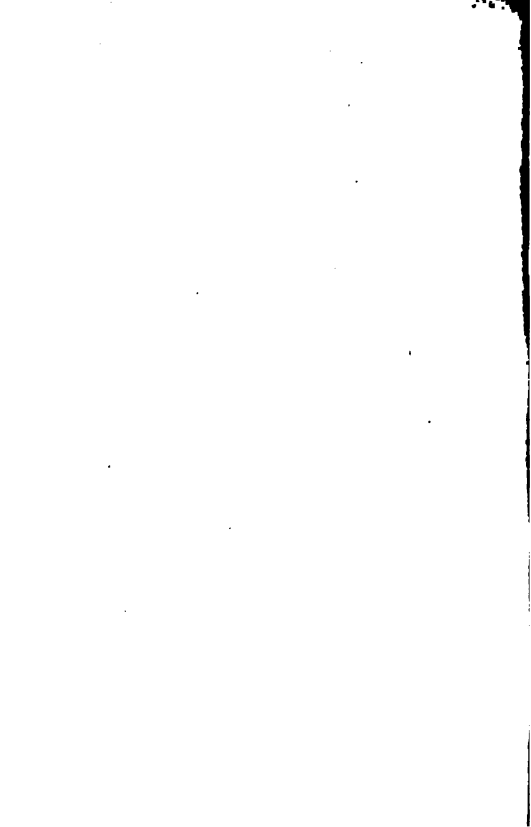
---

[1] Correzione proposta dal prof. Pietro Pellegrini:
Invece di

È l' ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine

ne pareva da scrivere:

E l' ocean cosa mutabile
È di costei la naturale immagine

o sarebbe stato più chiaro, e più conforme al greco; ma sì il *Ricoglitore*, dove prima fu stampata quella satira, sì l' edizione di Bologna, 1826, corretta dall' autore, leggono ad un modo; però nulla mutammo, tanto più che a questi primi lavori il Leopardi non pose più mano, e non è da cercare in essi quella finezza e cura che nelle altre sue composizioni, le quali tuttochè più perfette sin da principio, andò pur sempre ripulendo e limando.

GUERRA

DEI

TOPI E DELLE RANE

MDCCCXV-XXVI.

Avvertenza. — Questa ristampa è secondo l' ultima redazione dell' autore, quale appare nell' edizione bolognese del 1826. Il sacerdote Clemente Benedettucci di Recanati scoperse, non ha molto, nel *Caffè di Petronio* del 1825, una forma a così dire intermedia di tale traduzione, che è veramente diversa tanto dall' ultima sopra citata, quanto dalla prima milanese.

G. P.

CANTO I.

I.

Sul cominciar del mio novello canto,
Voi che tenete l'eliconie cime
Prego, vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
Di topi e rane i casi acerbi e l'ire,
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.

II.

La cetra ho in man, le carte in grembo: or date
Voi principio e voi fine a l'opra mia:
Per virtù vostra a la più tarda etate
Suoni, o Dive, il mio carme; e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.

III.

I terrigeni eroi, vasti Giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch'oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.

IV.

Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d' un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
Ch' inseguito l' avea per quel dintorno:
Stanco, faceasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l' occhio.

V.

E fatto innanzi, con parlar cortese,
Che fai, disse, che cerchi o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
Chè se buono e leal fia ch' i' ti veggia,
Albergo ti darò ne la mia reggia.

VI.

Io guida ti sarò; meco verrai
Per quest' umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai;
Chè Gonfiagote il principe son io;
Ho nello stagno autorità sovrana,
E m' obbedisce e venera ogni rana.

VII.

Chè de l' acque la Dea mi partoriva,
Poscia ch' un giorno il mio gran padre Limo
Le giacque in braccio a l' Eridano in riva.
E tu m' hai del ben nato: a quel ch' io stimo,
Qualche rara virtude in te si cela:
Però favella, e l' esser tuo mi svela.

VIII.

E 'l topo a lui: quel che saper tu brami
Il san gl' iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com' io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d' anima bella,
Cor grande e pronto, Rodipan s' appella.

IX.

Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato re Mangiaprosciutti.
Con letizia comun de la famiglia,
Mi partorì dentro una buca; e tutti
I più squisiti cibi, e noci e fichi,
Furo il mio pasto a que' bei giorni antichi.

X.

Che d' ospizio consorte io ti diventi,
Esser non può: diversa è la natura.
Tu di sguazzar ne l' acqua ti contenti;
Ogni miglior vivanda è mia pastura;
Frugar per tutto, a tutto porre il muso,
E viver d' uman vitto abbiamo in uso.

XI.

Rodo il più bianco pan, ch' appena cotto,
Dal suo cesto, fumando, a se m' invita;
Or la tortella, or la focaccia inghiotto
Di granelli di sesamo condita;
Or la polenta ingrassami i budelli,
Or fette di prosciutto, or fegatelli.

XII.

Ridotto in burro addento il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena;
Cerco cucine, visito pignatte
E quanto a l'uomo apprestasi da cena;
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred'io che Giove invidii al mio palato.

XIII.

Nè pavento di Marte il fiero aspetto,
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l'uomo anco talor balzo nel letto,
De l'uom ch'è sì membruto, ed io nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, nè se n'avvede.

XIV.

Due cose io temo: lo sparvier maligno,
E 'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S'avvien che 'l topo incorra in quell'ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma più che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

XV.

Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
Questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null'altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente.
Rise la rana e disse: hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

XVI.

Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor de l'onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta o nel pantan s'asconde;
Però ch' al gener mio dal Ciel fu dato
Notar ne l'acqua e saltellar nel prato.

XVII.

Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
Montami in sulle spalle: abbi giudizio;
Sta saldo; al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l'acqua a precipizio:
Così verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia.

XVIII.

Così dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
Finchè si vide ancor vicino al porto.

XIX.

Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svelleva i crini
Or se stesso accusando, ora i destini.

XX.

Voti a Giove facea, pregava il Cielo
Che soccorso gli desse in quell' estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro la si traea, girando l' occhio
Or a i lidi, or a l' onde, or al ranocchio.

XXI.

E diceva tra se: che reo cammino,
Misero, è questo mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? Quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceano,
Che mi porti costui per un pantano.

XXII.

E qui dal suo covil, con larghe rote,
Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d' onda.
Irrigidisce il sorcio; e Gonfiagote
Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi, e 'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l' empio fato.

XXIII.

Disteso a galla, e volto sottosopra,
Il miserel teneramente stride.
Fe con la vita e con le zampe ogni opra
Per sostenersi; e poi, quando s' avvide
Ch' era già molle e che 'l suo proprio pondo
Forzatamente lo premeva al fondo;

XXIV.

Co' piedi la mortale onda spingendo
Disse in languidi accenti: or se' tu pago,
Barbaro Gonfiagote. Intendo intendo
L'arti e gl' inganni tuoi: su questo lago,
Vincermi non potendo a piedi asciutti,
Mi traesti per vincermi ne i flutti.

XXV.

In lotta, al corso io t'avanzava; e m' hai
Tu condotto a morir per nera invidia.
Ma degno al fatto il guiderdone avrai;
Non senza pena andrà la tua perfidia.
Veggo le schiere, veggo l'armi e l'ira:
Vendicato sarò. Sì dice, e spira.

CANTO II.

I.

Leccapiatti, ch' allor sedea sul lido,
Fu spettator de l' infelice evento.
S' accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso; e in un momento,
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

II.

Banditori correan per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s' udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l' estinto figlio,
Ch' in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l' onde a i margini vicino.

III.

Il giorno appresso, tutti di buon' ora
A casa si adunar di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: ahi triste rane,
Che siete causa a me d' immenso affanno,
A noi tutti in comun, d' onta e di danno!

IV.

Ahi sfortunato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
Lo si aggraffò ch' uscia d' una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L' uom fa strage di noi, men tolse un altro.

V.

Restava il terzo, quel sì prode e vago,
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M' han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta:
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.

VI.

Taciuto ch' ebbe il venerando topo,
Fer plauso i circostanti al suo discorso;
Armi, gridaro, a l'armi: e pronto a l' uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far vie più sicure
L' esercito fornì de l' armature.

VII.

Di cortecce di fava aperte e rotte
Prestamente si fer gli stivaletti
(Rósa appunto l' avean quell' altra notte);
Di canne s' aiutâr pe' corsaletti,
Di pelle per legarle, e fu d' un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

VIII.

Gli scudi fur de le novelle schiere
Unti coperchi di lucerne antiche;
Gusci di noce furo elmi e visiere;
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
E d'elmi e di tutt'altro apparecchiata,
In campo uscì la poderosa armata.

IX.

A l'udir la novella, si riscosse
Il popol de' ranocchi. Usciro in terra;
E mentre consultavano qual fosse
L'occasion de l'improvvisa guerra,
Ecco apparir Montapignatte il saggio,
Figlio del semideo Scavaformaggio.

X.

Piantossi infra la calca, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Uditori, l'eccelsa nazione
De' topi splendidissimi e potenti
Nunzio di guerra a le ranocchie invia,
E le disfida per la bocca mia.

XI.

Rubabriciole han visto co i lor occhi
Giacer sul lago, ove l'ha tratto a morte
Gonfiagote il re vostro. Or de' ranocchi
Quale ha più saldo cor, braccio più fo
Armisi e venga a battagliar con noi.
Disse, si volse e ritornò tra' suoi.

XII.

Qui ne' ranocchi un murmure si desta,
Un garbuglio, un romor. Questo si dole
Di Gonfiagote e trema per la testa,
Quello a la sfida acconsentir non vuole.
Ma de la molestissima novella
Per consolargli il re così favella:

XIII.

Zitto, ranocchie mie, non più romori:
Io, come tutti voi, sono innocente.
Non date fede a i topi mentitori:
So ben che certo sorcio impertinente,
Navigar presumendo al vostro modo,
Altro gli riuscì ch' andar nel brodo.

XIV.

Nè per questo il vid' io quando annegossi,
Non ch' i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch' a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai più forte?
Corriamo a l' armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

XV.

Udite attentamente il pensier mio.
Bene armati porremci su la riva
Là, dove ripidissimo è 'l pendio:
Aspetteremo i topi; e quando arriva
Quella marmaglia, la farem da l' alto
Far giù ne l' acqua allegramente un salto.

XVI.

Così, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora
Tutto quanto l'esercito nemico
Manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,
Fornitevi a la pugna, e fate core,
Chè non siam per averne altro che onore.

XVII.

Rendonsi a questi detti; e con le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
Di chiocciola ciascun s'arma la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.

XVIII.

Già tutta armata, e minacciosa in volto
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
Vedete colaggiù quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

XIX.

Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
Chè presso a l'are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti
E col naso t'onorano e co' denti.

XX.

Rispose quella: o padre, assai t' inganni:
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
Chè ne' miei tempii fanno mille danni,
Si mangian l' orzo, guastan le corone,
Mi succian l' olio, onde m' è spento il lume;
Talor anco lordato hanno il mio nume.

XXI.

Ma quel che più mi scotta (e per insino
Che non me l' han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco, quel più fino,
Ch' io stessa avea tessuto, me l' han rotto,
Rotto e guasto così, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.

XXII.

Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di più de la mercede:
Ben sa ch' io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s' arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch' una tal m' avea prestata,
Non ho renduto ancor nè l' ho pagata.

XXIII.

Ma non resta perciò ch' anco le rane
Non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s' era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.

XXIV.

Postami per dormire un pocolino,
Ecco un crocchiare eterno di ranocchi
M'introna in guisa tal, ch'era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra, il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.

XXV.

Non saria fuor di rischio in quella stretta
Un nume ancor. Credete a me: la gente
Quand'è stizzita e calda, non rispetta
Più noi ch'un becco, un can che sia presente.
Disse Palla: a gli Dei piacque il consiglio.
Così piegaro a la gran lite il ciglio.

CANTO III.

I.

Eran le squadre avverse a fronte a fronte,
E de le grida bellicose il suono
Per la valle eccheggiava e per lo monte;
Rotava il Padre un lungo immenso tuono,
E con le trombe lor mille zanzare
De la pugna il segnal vennero a dare.

II.

Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l'uno a l'altro canto.

III.

Volgesi il tristo infra la polve, e more:
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.

IV.

Godipalude allor d'ira s' accende,
Vendicarlo promette, e un sasso toglie,
L' avventa, e Sbucator nel collo prende:
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l' asta, e ne la milza
(Spettacol miserando) te l' infilza.

V.

Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Da la baruffa, e sdrucciola ne l' onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda,
Che rotto, insanguinato, e sopra l' acque
Spargendo le budella, orrido giacque.

VI.

Paludano ammazzò Scavaformaggio:
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

VII.

Lo coglie con un sasso; e per lo naso
A lui stilla il cervello, e l' erba intride,
Leccapiatti al veder l' orrendo caso,
Giacinelfango d' una botta uccide;
Ma Rodiporro, che di ciò s' avvede,
Tira Fiutacucine per un piede.

VIII.

Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta, e gli si stringe al collo;
Finchè nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.

IX.

Vaperlofango un po' di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.

X.

Gracidante s'accosta allor pian piano,
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.

XI.

Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
Saltando, si ritragge da la riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finchè per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta, e l'anca gli percote.

XII.

Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
Chè del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.

XIII.

Avventa questi un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa più che la rotella.
Così fra' topi indomiti e le rane
La zuffa tuttavia si rinnovella:
Quando improvviso un fulmine di guerra
Su le triste ranocchie si disserra.

XIV.

Giunse a la mischia il prence Rubatocchi,
Giovane di gran cor, d'alto legnaggio
Particolar nemico de' ranocchi;
Degno figliuol d'Insidiapane il saggio;
Il più forte de' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la viva imago.

XV.

Questi sul lido in rilevato loco
Postosi, a' topi suoi grida e schiamazza;
Aduna i forti, e giura che fra poco
De le ranocchie estinguerà la razza.
E da ver lo faria; ma il padre Giove
A pietà de le misere si move.

XVI.

Oimè, dice a gli Dei, qui non si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d'Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la spece delle rane;
E 'l potria veramente ancor che solo:
Ma Palla e Marte spediremo a volo.

XVII.

Or che pensiero è il tuo? Marte rispose:
Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
E s'anco vo' provar, non ci riesco:
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,
Faria miglior effetto in quest'impresa.

XVIII.

Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi.
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch'Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de'topi ne l'ardita schiera;
E a gambe la darà l'armata intera.

XIX.

Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch'assordi e scota
E trabalzi da'cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pieno di confusione e di spavento.

XX.

Ma il topo, che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.

XXI.

Venner certi animali orrendi e strani,
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.

XXII.

Granchi son detti: e quivi a la battaglia
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

XXIII.

A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:
Fero un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

FRAMMENTO DI TRADUZIONE

DI UN' EPISTOLA DI F. PETRARCA.

[1827].

Epist. XV, lib. II

AL CARD. GIOVANNI COLONNA

1347.

—

Quante volte per te, spietata morte,
Stancar gli occhi e lo stil, quante degg'io
Mescer lacrime ai versi, e versi al pianto!
Oh prole umana; oh sovra tutte acerba
Sorte d'un viver lungo! i volti esangui
De' cari tuoi veder tra' sassi; il crine
Lacerar tante volte, il crin caduco;
E vedova condur l'ultima etate
Lungamente morendo. Omai che resta
Che le luci mi chiuda, e mi sotterri,
Morte crudel, se tu non cessi? Ed era
Questo dunque il mio fato? a tutti i miei
Sopravvivere io tristo, e non potermi
Consumare il dolor. Magione illustre,
Ahi, ahi: (torniamo ai consueti accenti):

O magione infelice, or tante volte
Funestata da morte. Oh pura, oh dolce
Fraterna fede, alme fraterne! Oh padre
Misero veramente, e voi sorelle
Abbandonate! Or che sospiri e pianti
A le assidue rovine, or che querela
Fia pari al danno? Inclita in arme, altera
Stirpe de' Colonnesi, a le minacce
Del cielo immota, imperturbata al colpo
Del fulmine di Giove, e non oppressa
Da bilustre procella; onor di Roma
In guerra, in pace, e principal suo vanto
Fosti alcun tempo; a' buoni aita e schermo,
E terror de' superbi. A poco a poco
Or ti dilegui: in sul volubil fuso,
Crudelmente affrettando, a morte oscura
Precipitan le Parche i giovanili
Stami de' tuoi. Questo al valor, quest' era
Il fin dovuto a l'alte imprese, a tanti
Gloriosi tuoi gesti; onde risuona
Il tuo nome e la fama in ogni piaggia?
Così, mescendo a le parole il pianto,
E sospirando, io mi doleva. Ed ecco,
Non so come, dal ciel per lo sereno
Aere discesa, mi fería l' orecchio
Una voce, e dicea: Contro le stelle
Perchè mormori invan? Giovani e vecchi
Miete del par la morte: ordine e freno
Che lei stringa, non è. L' eterne leggi
Franger presumeresti? O pur non sai

Come le triste fila or tragge or taglia
A suo piacer la Parca, ed ora allunga;
Nè modo ell' ha, nè cessa mai? Ne' rischi
Estremi, in sul perir, l' arme non gitta
Il guerrier generoso. Intanto stringe
Buon nocchiero il timon fra la procella;
Nè si scolora che per l' acqua sparsi
Vede gli alberi e i remi; e lui ben puote
L' onda ingoiar, non atterrire. Al primo
Apparir de' nemici, altri le spalle
Danno in trepida fuga; ed altri agghiaccia
Un lieve mormorar d' austro che sorge,
E de le corde il sibilo sottile
In tempesta nascente. A questi arreca
Essa viltà vili perigli. Al forte
Un magnanimo fin diedero i fati.
Tu, di fortuna al dardeggiar sì tosto
Il valor perdi? e de la vita a i flutti
Lasci, per picciol vento, il legno in preda?
Arme non hai se non il pianto? indarno
Ti fien gli studi e le trattate carte?
Non in pace il gagliardo e non s' estima
Il nocchier ne la calma: infra i perigli
Arte e virtù rifulge. Error non d' uomo
Ma di fanciul: cose mortali e brevi
Stimare eterne. Indi, cadute, il duolo
V' accora e vi consuma: obblio vi prende
E sconoscenza del passato; il bene
Che fortuna vi diè (pur questo solo
Dovria parervi assai) ch' essa il ritolga

Parvi gran torto. Ora il tesor che in mano
Altri ti fida, o tu riceva o renda,
Un volto istesso aver conviensi. E poscia
Che incerta è l' ora, esser tuttora in pronto
Al cenno di colei, che ridimanda
Quel che prestato avrà. . . . . .

NOTA.

Quando l' avv. Domenico Rossetti di Trieste, felice memoria, promosse (e compì) l' impresa di tradurre le poesie minori del Petrarca, pregò i più chiari Italiani a dargli mano, fra' quali il Leopardi; a cui quell' erudito e prestantissimo uomo assegnò quest' epistola. Non sappiamo per qual cagione il traduttore, non la continuò; ma ne spedì a' 2 di maggio 1827 questo frammento al Rossetti; trasmesso poi nel 1850 dalla spontanea gentilezza dell' egregio sig. Gaetano I. Merlato di Trieste al raccoglitore delle lettere leopardiane. — L' epistola intiera fu tradotta da Antonio Bevilacqua Vicentino: V. Poesie minori di F. Petrarca volgarizzate, ec., vol. II, pag. 349. Milano, dalla Società tip. de' Classici ital. 1829-34. — La lettera del Leopardi al Rossetti non s' è potuta trovare. — Questo, come ognun vede, non è scritto giovanile: ma dove collocarlo, se qui per ultimo? (P. Viani)

CANZONETTE POPOLARI

CHE SI CANTAVANO AL MIO TEMPO

IN RECANATI.[1]

—

I.

Facciate alla finestra, Luciola,
Decco che passa lo ragazzo tua,
E porta un canestrello pieno d' ova
Montato colle pampane dell' uva.

—

I cantadì fatica e mai non lenta
E 'l miglior pasto suo è la polenta.

—

È già venuta l'ora di partire
In santa pace vi voglio lasciare.
(Dicembre 1818).

II.

Nina, una goccia d'acqua, se ce l'hai:
Se non me la voi dà, padrona sei.
(Aprile 1819).

III.

Io benedico chi t'ha fatto l'occhi,
Che te l'ha fatti tanto 'nnamorati.
(Maggio 1819).

IV.

Una volta mi voglio arrisicare,
Nella camera tua voglio venire.
(Maggio 1820).

NOTA.

[1] Questi pochi stornelli, che, raccolti dall'insigne poeta, si leggono coll'indicato titolo negli autografi della *Nazionale Fiorentina*, hanno, meglio di quanti altri furono divulgati, vero sapore del dialetto recanatese, se l'orecchio che per 18 anni anni lo udì, non c'inganna. G. P.

INDICE.

VOLGARIZZAMENTI.